

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 22

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2015

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)“18/19”

ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 22

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2015

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 22, p. 1-122, Rovigno, 2015

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ALEKSANDRO BURRA, Capodistria

ELIO PRIVILEGGIO, Rovigno

FRANCESCO CIANCI, Cosenza

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

PAOLA DELTON, Dignano

ILARIA ROCCHI, Fiume

NIVES GIURICIN, Rovigno

NICOLÒ SPONZA, Rovigno

REDATTORE

SILVANO ZILLI, Rovigno

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

Coordinatore editoriale:

FABRIZIO SOMMA, Trieste

© 2015 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno,
nessuno escluso.

Opera fuori commercio.

*Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione
Internazionale - Direzione generale per l'Unione Europea.*

INDICE

Dario SAFTICH, *Minoranza, tra razza e cittadinanza* p. 7

Luciano GIURICIN, *La quantificazione dell'esodo. Le discrepanze registrate nell'uso dei termini: profughi, optanti ed esodati* p. 23

Marko RADOLOVIĆ, *Il turismo sostenibile istriano ed i fondi dell'Unione Europea* p. 33

Marko PALIAGA, *Riflessioni sullo sviluppo economico locale e sull'importanza degli investimenti* p. 67

Francesco CIANCI, *L'amore e i diritti dell'uomo* p. 79

Interventi

Giuseppe DE VERGOTTINI, *L'autodeterminazione negata* p. 97

Fabrizio SOMMA, *I 115 anni di attività dell'Università Popolare di Trieste* p. 107

MINORANZA, TRA RAZZA E CITTADINANZA

DARIO SAFTICH

Fiume

CDU 325.15+342.7(=1-86)(497.5Dalmazia)“194/195”

Saggio scientifico originale

Novembre 2014

Riassunto: Alla fine della prima guerra mondiale molti ex cittadini dell'Impero austro-ungarico si ritrovarono a essere etnicamente in minoranza nei nuovi Stati nazionali. I trattati firmati in quel periodo non recepirono le complessità etniche e linguistiche dei territori di frontiera. Troppo spesso si fece leva su concetti quali razza e origine, oppure, come nel caso degli italiani della Dalmazia, si puntò a tutelare soltanto chi aveva optato per la cittadinanza italiana rimanendo a vivere sul territorio jugoslavo come straniero in patria. In genere, nonostante l'Austria-Ungheria non fosse stata sicuramente giusta nei confronti di tutti, per le minoranze la situazione divenne dopo il primo conflitto mondiale molto più precaria. Passando in rassegna le vicende di quel tempo, specie dall'ottica dei destini individuali, si può comprendere come diverse delle problematiche minoritarie attuali non siano una novità. Senza idealizzare la Monarchia asburgica plurinazionale, è necessario evidenziare che gli Stati nazionali attuali hanno ereditato nelle loro regioni periferiche le particolarità e gli intrecci multiculturali precedenti, che vanno esaltati e non sacrificati sull'altare della purezza etnica.

Parole chiave: minoranze, italiani, Dalmazia, cittadinanza, razza, origine, trattati, protezione.

1. Introduzione

Il crollo dell'Austria-Ungheria dopo la prima guerra mondiale e la frammentazione del suo territorio in una serie di Stati nazionali hanno avuto come principali vittime le minoranze. Non che l'Impero asburgico fosse immune dagli scontri nazionali. Al suo interno si combattevano spesso sordide battaglie per la supremazia linguistica e culturale a livello locale. Però tutto questo era mitigato da una legislazione e da una prassi che cercavano di impedire gli eccessi e concedevano diritti un po' a tutti, a volte con il bilancino del farmacista. Per giunta il principio cardine per stabilire la presenza di un'etnia su un territorio era quello della lingua d'uso, il che permetteva di dare qualcosa a tutti senza imporre steccati troppo netti tra le varie comunità. Le garanzie concesse da quello che con il senno di poi è stato definito “un Paese ordinato” vennero, in genere, brutalmente meno su gran parte del territorio ex asburgico con l'avvento al potere delle diverse maggioranze nazionali, il cui dominio non era più mitigato da un Impero che, di fatto, era un conglomerato di popoli, in cui tutti in un modo o nell'altro potevano trovarsi nei panni di una minoranza. La fine del primo

conflitto mondiale ben lungi dall'archiviare le spinte nazionalistiche, aveva dato loro rinnovato vigore proprio nelle aree periferiche dell'ex Impero in cui s'intrecciavano lingue e culture diverse. Gli Stati nazionali, usciti di fatto vincitori dalla guerra, avevano spazzato via quanto di buono nel campo della tolleranza nazionale e della convivenza fra culture diverse aveva fatto l'Austria-Ungheria, pur con tutti i suoi limiti. Certo l'Impero aveva spesso applicato con abilità la tattica del "divide et impera", aveva favorito, secondo le sue esigenze internazionali o interne, un gruppo a scapito di un altro. Ma, nell'insieme rispetto a quello che doveva venire dopo, era stato spesso un capolavoro di equità. Crollato l'Impero asburgico, i vecchi Stati nazionali usciti vincitori dal conflitto, o i nuovi nati sulle ceneri dell'Austria-Ungheria, avevano cercato di darsi delle regole a livello internazionale per risolvere il nodo delle minoranze ed evitare che queste fossero utilizzate per gettare altra benzina sul fuoco. Ma oramai non c'era più un potere sovranazionale forte in grado di ergersi ad arbitro. Gli Stati nazionali, accentratori, non avevano né la voglia né la capacità di capire le peculiarità delle zone di frontiera: vedevano nelle aree mistilingui un pericolo per la purezza nazionale e un potenziale rischio futuro per la propria integrità. Da qui il gioco al ribasso in tema di diritti minoritari. E quel che è peggior, invece del principio della lingua d'uso, per quanto passibile potenzialmente anche questo d'interpretazioni di parte, nei documenti internazionali e in quelli degli Stati nazionali vecchi e nuovi si era imposto un concetto della cui pericolosità il mondo avrebbe preso consapevolezza appieno soltanto un paio di decenni dopo. Parliamo del concetto di razza, di origine, che fin dall'inizio esaltava la purezza ed era in palese contrasto con la realtà delle aree periferiche dell'Impero e in particolare con quella dell'Adriatico orientale. La fine della prima guerra mondiale aveva per la prima volta imposto agli italiani di una delle regioni adriatiche, la Dalmazia, l'obbligo di dover fare i conti con uno status di minoranza a tutti gli effetti. Certo dopo la battaglia di Lissa del 1866 la componente dalmata di lingua italiana aveva visto i suoi diritti, in particolare in campo scolastico, drasticamente compressi. Ma soltanto l'avvento del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, antesignano della Jugoslavia, aveva fatto capire appieno quanto la nuova situazione dettata dalle logiche nazional-stataliste fosse ben più penalizzante, specie per i diritti del singolo di farsi valere nella società. Per alcuni versi i dalmati di lingua italiana si erano ritrovati a vivere, con alcuni decenni di anticipo, le traversie che avrebbero provato dopo il secondo conflitto mondiale, i connazionali dell'Alto Adriatico. Naturalmente c'erano differenze marcate tra le due realtà e i due periodi: non c'era ancora lo scontro ideologico, non c'erano le nazionalizzazioni indiscriminate. Inoltre per gli italiani dalmati era stata introdotta una forma di tutela molto particolare, ovvero la facoltà di optare per la cittadinanza italiana

senza dover cambiare residenza. In altre parole potevano restare a vivere in Dalmazia, però come cittadini stranieri, non come una minoranza in possesso del passaporto del Paese domiciliare. Chi aveva scelto il passaporto italiano, di fatto, si era ritrovato straniero in patria: chi non aveva usufruito dell'opzione era escluso dalla possibilità di far valere qualsivoglia diritto minoritario. Passando in rassegna le vicende di quel tempo, non tanto dall'ottica giuridica, quanto da quella degli aspetti dell'essere minoranza legati ai destini individuali, si può comprendere come diverse delle problematiche minoritarie attuali non siano una novità. Sono cose già vissute sia pure in tempi diversi e con modalità giuridiche diverse.

2. Da uno Stato plurinazionale agli Stati nazionali

Dopo il crollo dell'Austria-Ungheria, Stato plurinazionale per eccellenza, la questione nazionale era tutt'altro che archiviata. Gli Stati che si erano spartiti le sue spoglie erano, infatti, anch'essi, come del resto inevitabile, tutt'altro che nazionalmente puri, specie nelle zone periferiche. La fine della guerra, inoltre, non era servita a mitigare le ondate nazionalistiche. I miti etnici erano più forti che mai e si stavano già gettando le basi per le nuove tragedie che sarebbero sopravvenute in seguito e che sarebbero culminate con la seconda guerra mondiale. C'era comunque nel primo dopoguerra la consapevolezza di dover tutelare le minoranze. Ma c'era anche la preoccupazione diffusa di chi si ritrovava per la prima volta minoranza in uno Stato nazionalmente puro, come, ad esempio, aspirava a diventare alla pari di altre nazioni la Jugoslavia (o allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) sorta sulle ceneri dell'Austria-Ungheria.

I dalmati di lingua italiana non facevano mistero della loro apprensione. L'Austria era per sua essenza – constatavano i leader italiani di Spalato – “uno Stato plurinazionale, basato teoricamente sul principio dell'equiparazione delle varie nazionalità, in guisa che la vita e la lotta nazionale collimavano in sé cogli ordinamenti formanti la base stessa dello Stato. A tutela dei diritti nazionali di ogni singolo ceppo e di ogni cittadino era inoltre stabilita una serie di ordinamenti di legalità e di reclami ad appositi dicasteri. Tutte queste garanzie, teoricamente larghissime, non valsero però comunque ad infrenare l'opera di snazionalizzazione che da mezzo secolo andava qui compendosi a danno dell'elemento italiano. Il nuovo Stato jugoslavo sarebbe stato invece uno Stato nazionalmente unitario, nel quale nuclei nazionali di altra stirpe verrebbero sentiti come stranieri, e quelli italiani poi, specie dopo l'aspra lotta sostenutasi in questi ultimi mesi pel destino di queste terre, come direttamente ostili all'integrità dello Stato,

il quale dovrebbe quindi, quasi per l'istinto di conservazione proprio di ogni organismo, tendere ad eliminarli"¹.

Lo scrittore dalmata di lingua italiana, Enzo Bettiza, arriva in seguito alle stesse conclusioni, analizzando a ritroso le sue esperienze giovanili e i racconti di famiglia sul quel periodo inquieto. Bettiza rileva che, essendo nato cittadino italiano nella parte jugoslava della Dalmazia, non si è sentito mai a suo agio completo né di qua né di là dell'Adriatico. Questi disagi, secondo lo scrittore, vanno ricollegati al fatto che era venuto meno il grande contenitore asburgico, con la conseguente uscita dalla bottiglia di una serie infinita di fantasmi nazionali. Questi spettri si agitavano anche nell'animo dei singoli: "I fantasmi inafferrabili e spesso incomprensibili che dominarono le mie prime impressioni di fanciullo e poi di ragazzo provenivano tutti dal grande naufragio che, insieme con la rivoluzione russa, segnò la vera fine dell'Ottocento: il crollo e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria"². La rovina del grande impero aveva trascinato nel baratro tutti quelli che si trovavano ai margini dei piccoli corpi nazionali che ne avevano assunto l'eredità: "Quel trasloco repentino da un ampio e ospitale impero sovranazionale alle ristrettezze di piccoli imperi multinazionali, con fini bizzarri e arbitrari, doveva da un giorno all'altro modificare in profondità il modo di vita, la sensibilità politica, il sentimento della legge, perfino l'identità culturale e geografica di tantissime famiglie 'absburgiche'"³. Bettiza ricorda che i suoi parenti più stretti vissero in prima persona il grande disastro, "subendolo fino in fondo nelle sue conseguenze traumatiche e stravaganti"⁴.

3. I trattati per la protezione delle minoranze

Comunque sulla carta qualcosa si era mosso alla fine della prima guerra mondiale per tutelare le componenti minoritarie. I trattati per la protezione delle minoranze nazionali e religiose viventi in Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania furono firmati congiuntamente al trattato di pace austriaco a Saint-Germain-en-Laye il 10 settembre 1919. Il trattato riguardante le minoranze in

¹ Archivio storico del Ministero degli esteri di Roma, *Archivio Conferenza della Pace*, busta 20, "Pezzoli, Tacconi, Pervan a Menini, 22 maggio 1919" e "Promemoria sulle eventuali garanzie da istituirsi a favore degli italiani di Spalato in caso di assegnamento della città alla Jugoslavia", allegato a Millo al ministro degli esteri, 8 giugno 1919, in Luciano MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, Casa editrice "Le Lettere", 2007 (Biblioteca di "Nuova storia contemporanea", n. 25), p. 118-119.

² Enzo BETTIZA, *La cavalcata del secolo: dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, Mondadori, 2001 (Oscar bestsellers, vol. 1166), p. 5.

³ Ivi, p. 5-6.

⁴ Ivi, p. 6.

Jugoslavia riprendeva nei primi otto articoli le garanzie presenti in tutti gli altri accordi, in primis in quello con la Polonia. Lo Stato jugoslavo s'impegnava ad assicurare piena protezione della vita e della libertà a tutti i suoi abitanti, senza distinzione di nascita, di nazionalità, di lingua, di religione o di razza. Il trattato, altresì, prevedeva che nelle città e nei distretti, dove viveva una notevole porzione di sudditi serbi-croati-sloveni di lingua diversa dall'ufficiale, fossero concesse agevolazioni per assicurare ai figli di questi l'istruzione nella loro lingua nelle scuole primarie; in queste città e distretti doveva essere assicurata alle minoranze un'equa partecipazione nel godimento dei fondi pubblici aventi finalità educative, religiose o di beneficenza. Queste ultime disposizioni, però, si sarebbero applicate solo ai territori trasferiti alla Serbia o allo Stato serbo-croato-sloveno dopo il 1° gennaio 1913, cioè non sarebbero state applicate in Kosovo e Macedonia. "La stessa esclusione delle popolazioni macedoni e albanesi della Macedonia e del Kosovo dalla possibilità di godere dei diritti previsti dall'articolo 9 era un chiaro segnale dell'ostilità jugoslava e serba verso il principio del pluralismo nazionale e religioso. Non avevano torto gli italiani di Dalmazia ad attendersi dallo Stato jugoslavo una carente applicazione del trattato delle minoranze e uno scarso rispetto dei propri diritti linguistici e culturali"⁵.

Nel trattato riguardante le minoranze in Jugoslavia, non furono incluse clausole specifiche a protezione degli italiani di Dalmazia. "La ragione della rinuncia ad una protezione internazionale della minoranza italiana dalmata appare molto chiaramente dalla documentazione diplomatica"⁶: si voleva evitare la reciprocità per le ben più numerose popolazioni slovene e croate dell'Alto Adriatico che vivevano nei territori passati all'Italia. Per tale motivo il Governo di Roma rinunciò all'idea di tutelare la popolazione italiana nella Dalmazia jugoslava attraverso i trattati per la protezione delle minoranze nell'Europa orientale e optò per le trattative di carattere bilaterale. L'attenzione era riservata in modo crescente soprattutto alla protezione dei diritti dei dalmati che avrebbero assunto la cittadinanza italiana, "relegando in secondo piano gli italiani che avrebbero mantenuto la cittadinanza jugoslava: quasi che la mancata assunzione della cittadinanza del Regno sabaudo significasse una rinuncia alla propria identità nazionale da parte di alcuni dalmati italiani, perciò meno degni d'interesse e di tutela da parte dell'Italia"⁷. Monzali definisce questo "un grave errore di valutazione da parte del Governo di Roma, che svalutava e non comprendeva le gravi motivazioni sociali ed economiche che potevano consigliare a molti italiani di Dalmazia la preferenza per la cittadinanza jugoslava: una cittadinanza

⁵ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 146.

⁶ *Ivi*, p. 144.

⁷ *Ivi*, p. 147.

che poteva servire per non essere esclusi dalle istituzioni e dalle principali professioni (insegnanti, avvocati, notai, medici) della società dalmata ed essere costretti a divenire cittadini di seconda categoria, viventi in una sorta di ghetto giuridico. Di fatto progressivamente la politica del Governo di Roma ostacolò i tentativi dei dalmati italiani di rimanere parte attiva ed integrata della società dalmata, spingendoli piuttosto ad assumere ad ogni costo la cittadinanza italiana”⁸.

Finalmente il 12 novembre 1920 i due Governi, di Roma e Belgrado, firmarono il Trattato di Rapallo. L’articolo VII prevedeva alcune garanzie a protezione degli italiani della Dalmazia jugoslava. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiarava di riconoscere a favore “dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia”:

“1°) Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori.

2°) Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani, pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l’Austria e con l’Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro un anno dalla entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall’obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà.

3°) Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d’Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi superiori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia”⁹.

⁸ Ivi, p. 147-148.

⁹ “Il Trattato di Rapallo, 12 novembre 1920: la firma sulla definitiva ‘questione Fiume’ e Dalmazia”, in Franco GONZATO (autore del sito web “storiologia”), *La prima guerra mondiale: la storia con i bollettini*

Con quest'articolo gli italiani di Dalmazia avevano ottenuto, dunque, la possibilità di optare per la cittadinanza italiana, pur conservando il diritto alla residenza in loco, diritto che i trattati per le minoranze conclusi nel settembre 1919, invece, non prevedevano. In cambio di questa concessione, però, il Governo di Roma rinunciava a chiedere la protezione dei diritti minoritari per quei dalmati di nazionalità italiana che avrebbero scelto la cittadinanza jugoslava: "Di fatto l'Italia s'impegnò a proteggere i diritti linguistici e culturali solo di quei dalmati che avrebbero optato per la cittadinanza italiana, abbandonando al proprio destino gli italiani di Dalmazia che, per svariate ragioni, avrebbero scelto la cittadinanza jugoslava"¹⁰.

4. Italiani non di razza, ma di lingua

Ma torniamo un passo indietro. L'introduzione ufficiale del concetto di razza nei criteri per ottenere il diritto alla tutela minoritaria aveva fatto la sua comparsa in grande stile alla fine della prima guerra mondiale. L'articolo 80 del Trattato di pace di Saint-Germain del 10 settembre 1919 riconosceva, infatti, ai residenti in un territorio già facente parte dell'Impero austro-ungarico che differissero, per razza e lingua, dalla maggioranza della popolazione, la facoltà di optare per la cittadinanza dello Stato successore, la cui popolazione fosse in maggioranza composta di persone della loro stessa razza e lingua. Era stato firmato in seguito, come già rilevato, fra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il Trattato di Rapallo, che contemplava per gli italiani appartenenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della Monarchia austro-ungarica, il diritto di optare per la cittadinanza italiana. Nel caso del primo trattato il riferimento alla razza, ossia all'origine era chiaro, nel secondo molto più sfumato. In altri termini si faceva riferimento all'italianità dei richiedenti, per cui chiaramente tutto dipendeva dall'interpretazione che si voleva dare alle norme. All'inizio, evidentemente per una scarsa comprensione delle peculiarità delle terre adriatiche, l'interpretazione era stata a dir poco restrittiva, di fatto in linea con il concetto di origine. Infatti, constatando l'esistenza di una precisa limitazione riferita all'origine, il console italiano a Costantinopoli, Nuvolari, aveva inviato il 18 marzo 1921 il seguente telegramma al ministro degli esteri italiano, Sforza: "Nel Trattato di Rapallo non è contemplato caso di dalmati d'origine slava residenti estero

ufficiali delle operazioni, con i discorsi politici sulla guerra e come finì: appendice di documenti, internet: <http://www.storiologia.it/mondiale2/appendice7.htm>.

¹⁰ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 211.

che intendono optare per nazionalità italiana. Siccome abbiamo qui dal principio armistizio numerosi protetti ex austriaci pertinenti Dalmazia d'origine slava che intendono acquistare cittadinanza italiana prego V.E. compiacersi esaminare se sia possibile regolare loro posizione assecondandone aspirazioni mediante accordi con Governo jugoslavo non sembrante applicabile loro riguardo articolo 80 Trattato San Germano"¹¹. Sforza aveva risposto ponendo precisi paletti: "Ritengo inopportuno assecondare tali aspirazioni che non sono sorrette né dalla lettera né dallo spirito del trattato di Rapallo. [...] Un tentativo di accordo nel senso da Lei suggerito con Belgrado andrebbe incontro del resto ad un sicuro rifiuto. Ella vorrà far sentire agli interessati che l'acquisto della cittadinanza non potrà perciò consentirsi che nei limiti precisi stabiliti dalle nostre leggi in materia"¹².

Chiaramente né il console a Costantinopoli né il capo della diplomazia percepivano quale fosse la situazione sul campo, ben compresa invece dal console italiano a Spalato, Umiltà, che il 10 novembre 1921 era tornato a sollevare il problema, comunicando al nuovo ministro degli esteri, Tomasi della Torretta, che "molti cittadini dei dintorni Spalato e Traù che ammontano forse a qualche migliaio e che costituiscono i residui dell'antico partito italiano [...] mi hanno fatto domandare se possono optare quantunque non di razza, ma di lingua e sentimenti italiani". Il 13 novembre, Tomasi della Torretta rispose al console Umiltà e al ministro d'Italia a Belgrado, Manzoni, che "data promiscuità etnica e impossibilità materiale accertare italianità per discendenza o razza in Dalmazia criterio lingua parlata correntemente, corroborato da libera elezione di cittadinanza quale è dichiarazione di opzione, dev'essere ritenuto da noi requisito sufficiente per accettazione opzione a termini trattato di Rapallo"¹⁴.

Era pressoché inevitabile che si arrivasse a un'interpretazione blanda delle norme. La realtà della vita sul territorio era ben diversa dalle distinzioni operate a tavolino dalle diplomazie. E ben poco avevano influito su queste commistioni gli scontri nazionali ottocenteschi. Come rileva Monzali "le secolari diatribe tra italiani e croati in Dalmazia non avevano mai impedito loro di vivere, collabo-

¹¹ Istituto di studi giuridici internazionali del Consiglio nazionale delle ricerche (a cura dell'), *Prassi italiana di diritto internazionale* (banca dati che è uno strumento per la documentazione giuridica on-line diretta allo studio del contributo dell'Italia alla formazione delle norme generali del diritto internazionale e raccoglie circa duemila casi di prassi italiana delle relazioni internazionali nel periodo compreso tra il 1919 e il 1925), internet: I casi della Prassi Parte IX – Condizione giuridica degli individui Capitolo I – Condizione dei sudditi A – Cittadinanza d – Attribuzione della cittadinanza nelle cessioni territoriali 848/3 – I requisiti per l'opzione in favore della cittadinanza italiana", <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1728>.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

rando al benessere e al progresso della regione; avevano in comune la religione e, in un certo senso, anche le due lingue, parlate promiscuamente e intese tutte e due da tutti e, specialmente, nelle città della costa, numerosissime famiglie si dicevano italiane o croate senza una decisa convinzione, in quanto che gente dai nomi italianissimi professava sentimenti croati e viceversa e in non poche famiglie alcuni membri si dicevano italiani, altri croati e, infine, non erano rari i matrimoni che univano famiglie e nomi di persone di sentimenti contrari”¹⁵.

Alla fine, dunque, il buon senso da parte italiana aveva avuto partita vinta. Era questo un risultato di non poco conto, poiché il Governo jugoslavo, pur non negando che vi fosse una minoranza italiana in Dalmazia, affermava che essa non era autoctona, in quanto composta d’immigrati provenienti dall’Italia e da slavi italianizzati. Secondo le autorità jugoslave gli italiani di Dalmazia altro non erano che immigrati “discendenti dei funzionari veneziani restati in Dalmazia nel XVII e XVIII secolo, o funzionari austriaci originari del Regno Lombardo-Veneto che si sono stabiliti nel paese durante la prima metà del XIX secolo, o infine piccoli commercianti, artigiani, marinai o pescatori venuti recentemente dall’Italia e che hanno formato delle nuove colonie italiane simili a quelle di Marsiglia, della Tunisia, dell’Argentina”¹⁶. Il resto, quello che in Dalmazia, ma non solo lì, veniva e viene ancora oggi solitamente bollato con il termine di “talijanaši”, che potremo tradurre come “italofili”, era composto, secondo il parere delle autorità, ma anche degli intellettuali della maggioranza, “da slavi italianizzati nelle scuole o di aderenti al partito politico italiano che, ancora recentemente, deteneva il potere. Tuttavia tutti questi dalmati di lingua italiana hanno sempre dichiarato di non essere italiani, ma slavi di civiltà italiana”¹⁷.

Erano argomentazioni queste che confermavano chiaramente la tradizionale ostilità delle autorità jugoslave a riconoscere le peculiarità linguistiche e nazionali dell’Adriatico orientale. Una situazione in parte simile si sarebbe presentata nel secondo dopoguerra, con il fenomeno delle opzioni respinte dalle autorità jugoslave a istriani e fiumani. In quel caso il criterio era ufficialmente quello della lingua d’uso, però alla fine l’unico requisito vero che era spesso preso in considerazione era quello dell’origine. Ma nell’insieme il concetto di razza, reso tristemente famoso dalle persecuzioni naziste, era ormai finito nell’immondezzaio della storia. Qualcosa di solo lontanamente simile ai casi prima presi in esame si sarebbe presentato alla metà degli anni Novanta con il decreto Vokić, teso a limitare le iscrizioni alle scuole italiane in Istria e a Fiume.

¹⁵ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 346.

¹⁶ *Ivi*, p. 98.

¹⁷ *Ibidem*.

Ma ormai l'opinione pubblica e il mondo politico erano in genere vaccinati nei confronti di una simile corrente di pensiero.

5. Cittadinanza, un salvagente inadeguato

Con il senno di poi appare chiaro che, per se stessa, la concessione della cittadinanza italiana agli appartenenti alla minoranza in Dalmazia, senza l'obbligo di trasferimento della residenza, non poteva bastare a salvare l'italianità dalmata. Narra Bettiza: "Una particolarità del Trattato di Rapallo era quella di offrire 'una specie di rimborso spese' all'Italia, estromessa dal grosso della Dalmazia, concedendo ai dalmati che si sentivano italiani, o che si reputavano tali, la carta dell'opzione a favore della cittadinanza italiana: essi potevano diventare così di fatto e di diritto, cittadini italiani all'estero. Si faceva in tal modo 'estero', per coloro che avessero deciso di affrontare l'incognita dell'opzione, la terra in cui essi stessi erano nati, dove conservavano le case e le tombe di famiglia, nella quale avevano convissuto per un secolo in piena parità con i dalmati slavi sotto la protezione di una cittadinanza austriaca uguale per tutti...."¹⁸.

Tutto l'onere di sostenere l'identità nazionale si rovesciava sul passaporto. Perché l'identità italiana potesse trovare una conferma inequivocabile di se stessa, in una terra di confine dove il misto imperava, evidentemente aveva bisogno di un "sostegno", di uno "strumento" che la differenziasse nettamente dall'ambiente circostante fortemente segnato dalla presenza dell'etnia maggioritaria: e questo era il passaporto italiano. Per conservare la propria identità in maniera netta, ovvero per una determinata differenza specifica rispetto agli altri, una parte della popolazione aveva deciso di vivere una sorta di esilio a casa propria.

La scelta obbligata tra la cittadinanza italiana e quella del nuovo Stato jugoslavo aveva provocato spaccature all'interno delle famiglie dalmate. Le fratture interne verificatesi in quel periodo sono rievocate da Luciano Monzali nel suo libro sulla storia della Dalmazia: "In effetti, una delle conseguenze spesso dimenticate delle opzioni fu il prodursi di una lacerazione all'interno delle collettività italiane in Dalmazia: le opzioni indebolirono le comunità italiane dalmate dividendole al proprio interno fra optanti italiani e cittadini jugoslavi. Inoltre, dato il carattere prevalentemente politico-culturale delle ideologie nazionali diffuse nelle società urbane dalmate, la scelta dell'opzione portò alla

¹⁸ Enzo BETTIZA, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, p. 33.

divisione di molte famiglie. A Spalato, città caratterizzata da una forte mescolanza italo-slava, molte famiglie si spaccarono su questa scelta. Così ad esempio, oltre al caso dei Bettiza, Renato Tartaglia, fratello del sindaco di Spalato, Ivo (di preciso orientamento croato), optò per la cittadinanza italiana ed emigrò poi a Trieste”¹⁹.

Emblematiche le parole di Bettiza dal cui flusso di memorie familiari emergono amare verità dal valore globale per gli abitanti di queste terre: “Mio padre e il fratello più giovane, al contrario del più adulto e più amletico Marino, tendenzialmente anarcoide e internazionalista, avevano ambedue deciso di optare per la cittadinanza italiana. Opzione tutt’altro che facile. Anzi, opzione quanto mai travagliata, dibattuta fino alla lacerazione tra parenti nelle famiglie dalmate di cultura e sentimenti italiani. La parola ‘opzione’ poteva assumere a quei tempi il significato di un duplice divorzio, consumato sia all’interno delle mura cittadine che delle mura familiari. Per esempio la decisione negativa, presa in merito dallo zio Marino, aveva aperto una dolorosa piaga nei suoi rapporti già difficili con i parenti. Egli sosteneva con argomenti non del tutto infondati, che era più logico piegarsi alla fatalità storica anziché cercare di opporsi ad essa: sarebbe stato quindi assai più naturale e più conveniente accettare il passaggio dalla decaduta cittadinanza austriaca alla nuova cittadinanza jugoslava, invece d’imboccare con l’opzione italiana, la via di un’aperta separazione minoritaria dalla maggioranza slava”²⁰. Obiezioni, quelle dello zio Marino, tutt’altro che peregrine. Non ci trovavamo di fronte, nel caso della Dalmazia anni Venti, della doppia cittadinanza odierna, con la quale comunque si viene trattati come cittadini del Paese di residenza, bensì di una situazione in cui, di punto in bianco si diveniva, seppure di propria spontanea volontà, stranieri in patria.

L’obbligo della scelta tra la cittadinanza jugoslava e quella italiana si sarebbe ripresentato nelle terre dell’Alto Adriatico nel secondo dopoguerra, con l’aggravante che in questo caso chi optava per il passaporto tricolore non poteva sperare di mantenere la residenza, bensì doveva imboccare la via dell’esilio. Quanto accaduto nel ventennio in Dalmazia, dunque, conteneva i germi di quella tragedia che poi è stata l’esodo.

¹⁹ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 362.

²⁰ Enzo BETTIZA, *Esilio*, cit., p. 32.

6. Un taglio netto

Bettiza, riflettendo sull'obbligo della scelta dopo la firma del Trattato di Rapallo, comprende l'insostenibilità di una simile situazione: "A distanza di tanti anni devo ammettere che quelle obiezioni controcorrente dello zio filosofo, improntate a una sorta di realismo storicistico, erano tutt'altro che prive di ragionevolezza e di qualche verità. In effetti, chi optava allora per l'Italia era come se optasse, in un certo senso, contro la Jugoslavia appena nata dallo smembramento dell'Austria: l'optante, lo sapesse o non volesse saperlo, metteva a repentaglio con quel gesto di rottura la sicurezza dei propri averi, dei propri commerci, della professione e forse, al limite, della propria stessa vita. Era insomma, come ammoniva lo zio Marino, una bella scelta romantica ma scomoda, drastica, quasi una sfida autolesionistica che obbligava colui che la lanciava a farsi da un giorno all'altro invisibile ai più in casa propria"²¹. Scontata la conclusione: "L'esodo dopo la seconda guerra mondiale, l'estinzione dei dalmati italiani, ormai cancellati per sempre dalla loro terra, hanno le prime radici storiche lì, nell'atto insieme sentimentale e notarile dell'opzione"²².

La scelta della cittadinanza italiana imponeva un taglio netto, burocratico, rispetto a un passato fatto d'intrecci etnici e culturali. Bettiza spiega che suo padre veniva da una tradizione d'indulgenza cosmopolita. La sua famiglia, "per quanto gelosa della sua scelta culturale italiana"²³ era "da qualche secolo assuefatta ai matrimoni misti, al servizio militare in flotte multinazionali, agli studi in università tedesche, alla convivenza coi servi slavi, ai traffici con le più diverse genti danubiane e mediterranee"²⁴. La scelta italiana semmai poteva essere un tentativo di non troncarsi, dopo il crollo dell'Austria cosmopolita, del tutto i rapporti con la componente culturale italiana che s'intuiva magari fosse a rischio nel nuovo Stato nazionale. Non era sicuramente una scelta settaria perché, spiega lo scrittore, "l'italianità di una famiglia siffatta non poteva essere che aperta, tollerante, generosa, tommaseiana e slataperiana, per intenderci, un'italianità estranea ad ogni forma di fanatismo e di settarismo provinciale"²⁵.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ Enzo BETTIZA, *Saggi, viaggi, personaggi*, Milano, Rizzoli editore, 1984, p. 4.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ivi, p. 5.

7. Una tutela insufficiente

Scetticismo sulla reale portata della tutela garantita all'epoca dei cittadini italiani in Dalmazia lo esprime anche Oscar Randi. Nonostante le buone intenzioni del Trattato di Rapallo, rileva Randi, "il problema della convivenza fra la grande maggioranza croata e la piccola – ma socialmente elevata – minoranza italiana è stato irto di difficoltà nel ventennio fra le due guerre mondiali. Slavi, Croati e Serbi, forti della conseguita indipendenza urtarono violentemente contro le superstiti posizioni economiche e sociali privilegiate degli Italiani. Sulla base del principio che la terra dovesse appartenere unicamente a chi la lavorava, la riforma agraria jugoslava, applicata effettivamente negli anni 1928-1936, tolse la terra ad oltre mille proprietari cittadini italiani ed aventi, nella maggior parte, piccoli appezzamenti per oltre 35.000 ettari, contro un indennizzo inadeguato"²⁶. Certo, riconosce Randi, "per gli italiani che avevano optato per la cittadinanza italiana ed erano rimasti nei tre centri principali di Spalato, Sebenico e Ragusa, e nelle isole più importanti di Curzola, Lesina, Lissa (quasi tutti gl'italiani di Dalmazia, ex funzionari dello Stato asburgico e i liberi professionisti, nonché buona parte dell'elemento operaio di Sebenico erano già trasmigrati a Trieste, nell'Istria, o altrove in Italia), furono istituite scuole elementari e chiese italiane, con maestri e sacerdoti venuti per lo più dalla penisola"²⁷. Ma questo non si rivelò sufficiente a fermare l'ulteriore erosione dell'italianità dalmata. Con le scuole elementari per i figli di chi aveva optato per la cittadinanza erano stati salvati "i giovani alla nazionalità italiana, i quali, però, una volta compiuti gli studi medi a Zara e quelli superiori in Italia, non rientravano più nella terra d'origine, dove non avrebbero potuto esplicare le loro attività; sicché la superstita italianità della Dalmazia ne veniva sempre più indebolita"²⁸. Per di più, conclude Randi, "la convivenza pacifica tra Slavi e Italiani in Dalmazia era turbata oltreché dai malintesi, dalle intemperanze e dai rancori locali, anche dai riflessi dei reciproci rapporti politici fra Italia e Jugoslavia: l'appartenenza della Jugoslavia alla Piccola Intesa, l'appoggio dato da questa alle sanzioni contro l'Italia e la penetrazione italiana in Albania erano fatti che non contribuivano a migliorare quei rapporti"²⁹.

²⁶ Oscar RANDI, "Dalmazia", in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: seconda appendice, 1938-1948*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1948, p. 746-748.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

8. Conclusione

Concetti quali l'appartenenza, ovvero l'origine razziale, oppure l'identificazione "tout court" del singolo con il passaporto che esibisce sono stati alcuni tra i frutti bacati della vittoria degli Stati nazione sull'Impero plurinazionale alla fine della prima guerra mondiale. Se vogliamo oggi una tutela non superficiale e aleatoria delle minoranze, dobbiamo giocoforza allontanarci da quei modelli che s'imposero tra le due guerre mondiali e ritornare a rivalutare la realtà del periodo austro-ungarico. Senza idealizzarla né mitizzarla, perché una parte degli sconquassi successivi va attribuita anche alle sordide e neanche tanto sotterranee lotte nazionali che scuotevano l'Impero asburgico al suo interno. Ma anche quelle erano preferibili a ciò che è venuto dopo: perlomeno erano di regola lotte politiche, senza pesanti violazioni dei diritti umani fondamentali. E senza l'obbligo in particolare per il singolo di scegliere la camicia di forza di un'identità da contrapporre a un'altra. Se tale scelta avveniva, questa era pur sempre il frutto di una libera scelta, che potremmo definire più partitica che etnica. L'altro insegnamento che si può trarre da quel periodo è che le minoranze, per poter prosperare, non possono chiudersi in un ghetto asfittico, devono battersi per avere la possibilità di farsi valere nella società, nelle professioni e possibilmente per poter anche valorizzare in quest'ambito la loro lingua. Il resto è puro attaccamento a feticci nazionali o ricerca di un'impossibile se non addirittura grottesca purezza etnica. Nel caso della Dalmazia, la componente culturale italiana privata delle scuole in epoca austro-ungarica (a parte Zara) aveva già imboccato la china discendente e stava, comunque, languendo: ma l'ombrello di uno Stato plurinazionale e plurilinguistico era pur sempre tutt'altra cosa rispetto alle esasperazioni etnocentriche degli Stati nazionali. La sfida ora è di far sì che gli Stati nazionali perdano parte della loro spigolosità storica e facciano propri almeno in parte quei valori che erano tipici della Monarchia pluriculturale. Perché alla fin fine, anche gli Stati nazionali sono storicamente almeno in parte multinazionali e pluriculturali, anche se spesso e volentieri hanno difficoltà ad ammetterlo.

SAŽETAK

NACIONALNE MANJINE IZMEĐU RASE I DRŽAVLJANSTVA

Nakon završetka prvog svjetskog rata mnogi građani bivšeg Austro-Ugarskog carstva postali su etničke manjine u novonastalim nacionalnim državama. Mirovni ugovori iz tog doba nisu uzeli u obzir složeno etničko i jezično stanje pograničnih područja. Prečesto su se razmatrali samo pojmovi kao što su rasa i porijeklo, dok je Italija u Dalmaciji pokušala zaštititi samo one sunarodnjake koji su odabrali talijansko državljanstvo i ostali živjeti na teritoriju Jugoslavije kao stranci u domovini. Općenito, iako Austro-Ugarska nije zasigurno bila pravedna prema svima, za manjine nakon prvog svjetskog rata situacija je postala mnogo nesigurnija. Razmatrajući zbivanja iz tog razdoblja, poglavito kroz prizmu individualnih sudbina, može se shvatiti kako razne aktualne manjinske problematike ne predstavljaju nikakvu novost. Bez želje za idealiziranjem višenacionalne Habsburške monarhije, potrebno je istaknuti da su današnje nacionalne države naslijedile na njihovim perifernim dijelovima neke posebnosti i povijesnu višekulturalnu isprepletenost, što treba uzdizati, a ne žrtvovati na oltar etničke čistoće.

Ključne riječi: manjine, Talijani, Dalmacija, državljanstvo, rasa, porijeklo, ugovori, zaštita.

POVZETEK

MANJŠINA MED RASO IN DRŽAVLJANSTVOM

Ob koncu prve svetovne vojne se je mnogo nekdanjih državljanov Avstro-Ogrske znašlo v položaju narodnostne manjšine v novih nacionalnih državah. Sporazumi, podpisani v tem obdobju, niso upoštevali etnične in jezikovne kompleksnosti na mejnih območjih. Prepogosto je bil poudarek na pojmi, kot sta rasa in poreklo, oziroma kot je bilo v primeru Italijanov v Dalmaciji, kjer je bil varstva deležen le tisti, ki je optiral za italijansko državljanstvo in ob tem še naprej živel na jugoslovanskem ozemlju kot tujec v domovini. Kljub temu da Avstro-Ogrska zagotovo ni bila do vseh pravična, so se razmere za manjšine po prvi svetovni vojni na splošno precej poslabšale. Če naredimo pregled dogodkov tistega časa, zlasti z vidika usod posameznikov, lahko ugotovimo, kako različna aktualna manjšinska vprašanja niso nekaj novega. Brez idealiziranja večnacionalne Habsburške monarhije je potrebno opozoriti, da so sedanje nacionalne države na svojih obrobni območjih podedovale prejšnje večkulturne posebnosti in prepletanja, ki jih je potrebno

spodbujati, ne pa žrtvovati na oltarju etnične čistosti.

Ključne besede: manjšine, Italijani, Dalmacija, državljanstvo, rasa, poreklo, sporazumi, varstvo.

SUMMARY

NATIONAL MINORITIES BETWEEN RACE AND NATIONALITY

After the end of World War I, many citizens of the former Austro-Hungarian Empire became ethnic minorities in the newly emerging national states. The peace agreements of that era did not take into account the complex ethnic and linguistic situation of the border regions. Too often, only concepts as race and origin were considered, while Italy in Dalmatia tried to protect just those compatriots who chose Italian citizenship and remained in the territory of Yugoslavia like strangers in the homeland. In general, although Austria-Hungary certainly was not rightful to all, for the minority after World War I the situation became much more uncertain. Considering the events of that period, mainly through the prism of individual destiny, it can be understood that various current minority issues are no novelty. Without idealizing the multinational Habsburg monarchy, it should be stressed that the present nation-state inherited, in their peripheral parts, some specifics and historical multicultural interweave, that should be elevated and not sacrificed on the altar of ethnic purity.

Keywords: minorities, Italians, Dalmatia, nationality, race, origin, contracts, protection.

LA QUANTIFICAZIONE DELL'ESODO

Le discrepanze registrate nell'uso dei termini: profughi, optanti ed esodati

LUCIANO GIURICIN
Trieste

CDU 325.25(497.5Istria/Fiume/Dalmazia)“194/195”
Saggio scientifico originale
Ottobre 2014

Riassunto: Nell'intento di determinare i vari termini specifici usati per stabilire il passaggio dei territori italiani annessi alla Jugoslavia (esodo, esuli, esodi, profughi, opzioni, optanti), l'autore evidenzia la guerra delle cifre, specie quella diretta a contrapporre l'esodo alle opzioni, apparenti espressioni queste di concetti differenti, usati per l'emigrazione in massa della popolazione italiana dalla Jugoslavia.

Parole chiave: esuli, esodati, profughi, opzioni, Trattato di pace, Memorandum di Londra, Territorio Libero di Trieste.

Nella letteratura politica e socio-economica, in particolare quella utilizzata a definire gli esiti del contenzioso italo-jugoslavo, che determinò il passaggio dei territori italiani annessi alla Jugoslavia nel 1947 (Trattato di pace) e nel 1954 (Memorandum di Londra), furono adoperati parecchi termini specifici per descrivere il trasferimento della maggioranza della popolazione da queste terre. Tra le principali espressioni usate fanno spicco: l'esodo degli italiani con le sue varianti “esuli” ed “esodati”, “profughi”, nonché i termini “opzioni” e “optanti”. Questi termini, per quanto apparenti espressioni di differenti concetti, sono stati impiegati al fine di specificare meglio il grande fenomeno della partenza in massa della popolazione italiana dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia dal 1945 in poi.

Purtroppo anche oggi, come nel passato, continua da una parte e dall'altra la guerra delle cifre, specie quelle dirette a contrapporre l'esodo alle opzioni. Dovrebbe essere chiaro invece che, mentre nel primo caso si tratta della manifestazione complessiva di questo fenomeno, nel secondo si contempla un evento specifico che coinvolse prevalentemente il territorio annesso alla Croazia in due periodi distinti: 1948-1949 e 1951 (anche se il termine venne successivamente e ripetutamente adottato per regolare i diritti d'opzione previsti pure dal Memorandum del 1954 e dal Trattato di Osimo del 1974).

Tra l'altro il termine esodo fu coniato molto più tardi degli altri due. Infatti, le istituzioni ufficiali italiane, in primo luogo le associazioni degli esuli, usarono

per un lungo periodo esclusivamente la variante profughi. Lo dimostra eloquentemente a questo riguardo l'azione promossa dall'"Opera per l'assistenza dei profughi giuliani, fiumani e dalmati", che sin dal 1953 diede inizio alle ricerche in questo campo. Ricerche che furono completate con la pubblicazione nel 1958 dell'opera di Amedeo Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche: rilevazioni statistiche*, dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati. Fu proprio questa una delle prime volte che, anche se solo nel titolo, fu adoperata la parola esodo. Per quanto riguarda l'espressione opzioni si tratta di una scelta obbligata dettata dal Trattato di pace di Parigi, firmato il 10 febbraio 1947, il quale stabilì la cessione alla Jugoslavia di 7.372 chilometri quadrati di territorio, (comprendente l'Istria, Fiume, le isole di Cherso-Lussino, nonché Zara con le isole di Lagosta e Pelagosa in Dalmazia), popolato da 495.104 abitanti¹.

Lo stesso Trattato di pace prefigurò la costituzione del Territorio Libero di Trieste (TLT), diviso in Zona A (Trieste e dintorni) e Zona B (Capodistriano e Buiese), sottoposto all'Amministrazione militare alleata e rispettivamente a quella jugoslava. Il Trattato stabilì, inoltre, (articolo 19) che i cittadini italiani, i quali il giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia (10 giugno 1940) avevano la loro residenza nei territori ceduti alla Jugoslavia, avrebbero perduto la cittadinanza diventando *ipso iure* cittadini jugoslavi. Il Trattato, però, consentiva ai residenti con "lingua d'uso italiana" di poter optare per riottenere la cittadinanza italiana, presentando la domanda alle autorità jugoslave entro un anno di distanza dall'accettazione delle loro richieste².

Il 27 novembre 1947 l'Assemblea federale jugoslava, dopo la ratifica del Trattato di pace, promulgò la Legge sulla cittadinanza che regolava l'esercizio del diritto d'opzione per la popolazione dei territori annessi. Legge che fu integrata (2 dicembre 1947) da un apposito Regolamento con i criteri e tutte le procedure per esercitare il diritto di opzione, attuando così le disposizioni del Trattato di pace, con l'obbligo tassativo per tutti gli optanti di trasferirsi in Italia entro un anno dall'accettazione delle domande³.

Prima delle opzioni nei territori non ancora annessi, ma occupati dalla Jugoslavia, si verificarono numerose partenze di massa di profughi, dovute a una serie infinita di cause economiche e politiche. Tra queste da porre in primo piano: la chiusura ermetica dei confini, l'abrogazione delle carte d'identità quali salvacondotti per la libera circolazione tra le Zone A e B senza il rilascio dei

¹ Fonti jugoslave riportate nell'opera di Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 vol., Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2008 (Etnia, vol. X), vol. I, tab. 1, p. 504. Secondo fonti italiane, citate nella stessa opera, i chilometri quadrati ceduti furono 7.429 con una popolazione complessiva di 502.124 abitanti.

² Ibidem, vol. II, cap. II, doc. 28, "Testo del Trattato di pace", p. 90-93.

³ Ibidem, vol. I, p. 136.

passaporti per diversi anni, i sequestri e la confisca dei beni a numerosi cittadini, l'attuazione di misure arbitrarie, i processi politici e militari d'ogni genere.

Significativa fu, tra l'altro, la situazione venutasi a creare a Pola occupata dagli Alleati, la cui popolazione poté esercitare allora un grado di libertà di gran lunga superiore a quello degli istriani e dei fiumani soggetti al potere jugoslavo. Il 6 ottobre 1946, a conclusione della Conferenza di pace di Parigi, la quale stabiliva che pure Pola doveva essere annessa alla Jugoslavia, si verificò tra la maggioranza della popolazione un vero e proprio panico. Da qui la messa in atto delle dichiarazioni prefigurate mesi prima da parte del CLN polese, quando ben 28.058 cittadini avevano annunciato di lasciare la città nel caso della sua cessione alla Jugoslavia. Gli abitanti incominciarono a partire in massa sin dal 23 dicembre 1946, prima su piccole motonavi e in seguito, dal febbraio 1947, con il piroscafo "Toscana", che effettuò ben otto viaggi. Fu questa la prima massiccia ondata di partenze, seguita con grande apprensione in tutta l'Europa, contrariamente a quelle, pur imponenti, verificatesi in pieno silenzio nelle altre località dell'Istria⁴.

Dopo Pola, Fiume fu il secondo grande centro a registrare partenze anticipate di massa prima delle opzioni. Dai dati rilevati presso l'Archivio storico fiumano risulta che fino al febbraio 1946 abbandonarono la città 3.061 persone. In seguito, dal 12 marzo 1946 al 16 settembre 1947, lasciarono Fiume 7.035 cittadini al disopra dei 14 anni di età, mentre altre 10.704 persone avevano presentato la domanda di rimpatrio. A questi devono essere aggiunti 1.974 fiumani, che registrarono la loro partenza dal 15 settembre al 1 dicembre 1947. Si trattava in genere dei cosiddetti "rimpatriati", chiamati così probabilmente perché riguardavano in maggioranza quelle persone giunte a Fiume tra le due guerre, rientrate con speciali visti dal 1945 in poi. In queste cifre vanno annoverati pure non pochi seguaci del regime fascista, collaborazionisti, nonché molti appartenenti al ceto medio bersagliati come "nemici del popolo" e quindi soggetti alla confisca dei beni⁵.

A quell'epoca tra Fiume, Zara e l'Istria (compresa Pola) avevano già abbandonato i territori annessi oltre 100.000 persone⁶.

La città di Zara con il suo distretto, annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale, contava nel 1921 (primo censimento italiano), 18.623 abitanti con

⁴ Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, con un'appendice di Annamaria Brondani, prefazione di Giovanni Miccoli, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1980, p. 199-200 e 211-214.

⁵ Luciano GIURICIN, "Quei 12 mila documenti dell'esodo", in *La Ricerca*, bollettino, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1992, n. 5, p. 16-19.

⁶ Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *op. cit.*, p. 142.

12.283 italiani, 2.044 dei quali risultavano registrati ancora nel censimento jugoslavo del 1948. La maggior parte della popolazione zaratina era partita per l'Italia sin dal 1943, come sfollata, dopo i grossi bombardamenti alleati della città⁷.

Le opzioni vere e proprie, come previsto dal Trattato di pace e dalle conseguenti deliberazioni jugoslave, iniziarono nel marzo-aprile 1948. Però, a causa delle numerose recriminazioni per le continue violazioni e le difficoltà opposte dalle autorità jugoslave ai cittadini che intendevano optare, emerse ben presto l'esigenza di prorogare il termine fissato per la presentazione delle domande, prima fino al 15 settembre 1948 e in seguito al 16 febbraio 1949. Gli abusi nei confronti degli optanti continuarono imperterriti, anche per le numerose domande respinte. Tanto che il Governo jugoslavo fu costretto ad accettare una proroga straordinaria, nota anche come "seconde opzioni", che fissò i suoi termini dall'11 gennaio all'11 marzo 1951⁸.

Il massiccio ricorso alle opzioni era attribuito, da parte jugoslava, generalmente al comportamento delle "forze antirivoluzionarie", che cercavano di sovvertire e discreditarne il regime e non come una conseguenza diretta degli errori e dei soprusi commessi dal nuovo potere, portando all'esasperazione la popolazione, in particolare quella italiana. L'amministrazione pubblica e le direzioni politiche locali cercavano di adottare svariati espedienti per dissuadere e disorientare gli optanti: dal continuo mutamento delle sedi e degli orari di apertura degli uffici incaricati ad accogliere le domande, alla ritardata consegna degli appositi moduli, fino al disbrigo con estrema lentezza delle pratiche. Frequente risultava la decisione di respingere le domande con la giustificazione che i richiedenti non erano di madre lingua italiana, specie nel caso dei matrimoni misti, o di personaggi con incarichi politici e amministrativi. Inoltre, coloro che si accingevano a optare venivano di regola licenziati, cacciati dalle proprie abitazioni, allontanati dalle scuole sia che si trattasse di insegnanti, o di studenti, i cui genitori avevano optato. Tutto ciò, assieme ad ogni sorta di pressioni, di minacce e di una massiccia campagna propagandistica, invece di scoraggiare la gente ad abbandonare il territorio produssero l'effetto contrario, creando il panico e convincendo un numero sempre maggiore di persone all'ineluttabile scelta legata all'esilio⁹.

Gli eccessi e gli abusi contro gli optanti si moltiplicarono soprattutto nel

⁷ Alessandra ARGENTI TREMUL - Ezio GIURICIN - Luciano GIURICIN - Egidio IVETIC - Orietta MOSCARDA - Alessio RADOSSI - Giovanni RADOSSI - Nicolò SPONZA - Fulvio ŠURAN, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2001 (Etnia, vol. VIII), tab. 4, p. 90.

⁸ Ezio GIURICIN - Luciano GIURICIN, *op. cit.*, vol. I, p. 140 e 166-168.

⁹ Ibidem, p. 139-140.

periodo delle seconde opzioni del 1951, quando furono presi di mira anche i cosiddetti “cominformisti” con le durissime pressioni poliziesche nei confronti dei dissidenti. I nuovi nemici, dopo gli arresti arbitrari anche dei congiunti e la loro lunga permanenza al lavoro coatto nelle miniere di carbone, nelle cave di bauxite, nella costruzione della ferrovia “Lupogliano-Stallie” e, infine, nel tristemente famoso centro di prigionia di “Goli Otok”, non ebbero altra scelta che quella dell'esodo. Nella regione istro-quarnerina i più colpiti furono ancora una volta gli italiani, con la liquidazione quasi completa degli intellettuali, dei dirigenti e dei quadri ancora rimasti della minoranza. Le purghe del Cominform si abbatterono in particolare nei confronti dei dirigenti dell'Unione degli Italiani, dei Circoli italiani di cultura, della stampa (specie dei giornalisti de “La Voce del Popolo”), degli ex combattenti con, in prima fila, quelli del battaglione italiano “Pino Budicin”¹⁰.

I risultati definitivi delle opzioni per quanto concerne la Croazia, che costituì oltre il 90 per cento del totale, sono registrati nell'opera *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*¹¹.

Dai dati citati si evince che dai territori annessi direttamente alla Croazia con il Trattato di pace del 1947 optarono 102.094 persone. Le verifiche conclusive relative alla Croazia sono ottenute sommando le soluzioni positive delle domande presentate dai cittadini maggiorenni con “lingua d'uso italiana”, così distribuiti: 90.278 registrati durante le prime opzioni del 1948-1949, 6.580 nelle seconde del 1951 e 5.236 in seguito allo svincolo riguardante le persone emigrate in Italia dopo il 1951 fino al 1971, alle quali era stata tolta la cittadinanza jugoslava. A questi, secondo i dati forniti dallo storico Vladimir Žerjavić, tratti dal Ministero degli interni della Croazia, furono aggiunti altri 34.000 minorenni, nonché 20.000 persone partite dal Buiese (ex Zona B del TLT, territorio pertinente pure alla Croazia) annesso nel 1954, mentre altre 30.000 furono classificate come profughi clandestini. Per un totale di 186.094 partenti. Da tenere presente che nel frattempo erano state respinte oltre 20.000 domande anche per più volte di seguito.

Se agli optanti complessivi della Croazia si sommano i 9.019 della Slovenia si arriva a raggiungere la considerevole cifra di 195.113 optanti per tutta la Jugoslavia¹².

¹⁰ Ibidem, p. 144-150.

¹¹ Ibidem, vol. I, tab. 3, p. 505. Dati ripresi dall'opera di Vladimir ŽERJAVIĆ, “Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971” [Immigrazione ed emigrazione dal territorio dell'Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971], in *Društvena istraživanja*, Zagabria, 1993, vol. 2, n. 4-5 (6-7), p. 631-656.

¹² Ezio e Luciano GIURICIN, op. cit., vol. I, tab. 2 e 3, p. 504-505. Vedi anche le rispettive note 1 e 2, p. 505.

Si deve tenere in considerazione che le opzioni non furono attuate solamente nei territori annessi alla Croazia e alla Slovenia, bensì anche in Italia tra i numerosi profughi giunti dal 1945 in poi, sia ufficialmente, sia clandestinamente attraverso le numerose fughe registrate allora. A tale riguardo significativi sono i dati registrati dal Ministero degli Affari interni italiano, che fino al 30 giugno 1949 evidenziò la presentazione in Italia di 75.000 domande d'opzione. Di queste furono accolte ben 65.463 da parte del corrispettivo Ministero croato fino al 1951, assieme a quelle di 31.395 optanti che presentarono le domande in Croazia¹³.

Fin qui le opzioni. Ma alle cifre registrate a questo riguardo devono essere aggiunte pure quelle dei profughi segnalati nella Zona B del TLT prima e dopo il Memorandum di Londra del 1954. Secondo i dati citati dallo Žerjavić essi ammontarono a 20.000 persone solo dal territorio Buiese pertinente alla Croazia. Cifra considerata forse eccessiva se vengono presi in considerazione i dati, alquanto restrittivi, forniti dall'Assemblea comunale di Buie, secondo cui dal 1954 al 1964 partirono dal Buiese non più di 9.946 persone. In base alle fonti italiane, invece, avrebbero lasciato questo territorio complessivamente 11.735 profughi (2.904 prima dell'8 ottobre 1953 e 7.831 da tale data al 31 marzo 1955)¹⁴.

Da fonti slovene veniamo a sapere che fra il 1953 e il 1956, a conclusione definitiva dell'esodo, lasciarono complessivamente il territorio Capodistriano dell'ex Zona B (pertinente alla Slovenia), 16.062 persone, 2.180 delle quali di nazionalità slovena¹⁵.

Le fonti italiane da parte loro registrano dei dati differenti di gran lunga maggiori, fissando a 16.437 le partenze dal Capodistriano dall'8 ottobre 1953 all'agosto 1955 e altre 8.782 quelle del periodo precedente al 1953, per un totale di 25.219 persone. Complessivamente, secondo queste fonti, dalla Zona B del TLT (compreso il Buiese), avrebbero lasciato il territorio negli stessi periodi ben 36.954 cittadini. Senza contare quelli partiti dal circondario di Muggia, parte del quale annesso più tardi alla Jugoslavia, ammontanti a 3.079 individui¹⁶.

Come già rilevato, secondo i dati definitivi di fonte jugoslava, con le opzioni del 1948-1949 fino al 1951 abbandonarono i loro luoghi natii 195.113 abitanti e in seguito con le partenze dalla Zona B del TLT se ne andarono altri 16.062 dal

¹³ Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *op. cit.*, p. 569. Ezio e Luciano GIURICIN, *op. cit.*, vol. I, tab. 3, p. 505.

¹⁴ Ezio e Luciano GIURICIN, *op. cit.*, vol. I, tab. 2, nota 3, p. 504-505. Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *op. cit.*, tab. 5, p. 577.

¹⁵ Alessandra ARGENTI TREMUL - Ezio GIURICIN - Luciano GIURICIN - Egidio IVETIC - Orietta MOSCARDA - Alessio RADOSSI - Giovanni RADOSSI - Nicolò SPONZA - Fulvio ŠURAN, *op. cit.*, p. 93.

¹⁶ Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *op. cit.*, tab. 5, p. 577.

Capodistriano e 20.000 da Buiese, per un totale complessivo di 231.175 persone (ovvero non più di 223.000 considerando i dati ampliati riportati dallo Žerjavić per il Buiese). Cifre queste molto vicine a quelle segnalate dal citato Amedeo Colella nella sua opera, considerata la più reale e documentata di quelle pubblicate in Italia. Infatti, il Colella nella pubblicazione *L'esodo dalle terre adriatiche: rilevazioni statistiche* dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, uscita nel 1958, cita i seguenti dati: 150.067 profughi reperiti (compresi 38.937 da lui segnalati per la Zona B del TLT), 23.124 profughi segnalati ma non reperiti, 23.136 profughi emigrati all'estero e 4.552 profughi deceduti. Per un totale di 201.440 individui. Di questi ben 190.995 avevano ottenuto la qualifica legale di profugo in Italia. A tali dati l'autore aggiunse altri 48.560 profughi che sarebbero sfuggiti al rilevamento, raggiungendo così un totale complessivo di 250.000 persone¹⁷.

Questi dati furono subito contestati nell'opera *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, sia per quanto concerne l'aumento di ben 10.536 familiari acquisiti dopo l'esodo nati in Italia, che non dovevano essere inseriti nel numero complessivo di coloro che abbandonarono le terre passate alla sovranità jugoslava. Ma in particolare per i 48.560 profughi aggiunti prudenzialmente al numero reale portandolo così alla cifra complessiva di 250.000¹⁸.

I dati riportati nell'ultima opera che si riferisce alla quantificazione dell'esodo, quella scritta da P. Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, uscita a Roma nel 1990, risultano essere soggetti a diverse interpretazioni. Secondo il Rocchi, alla cifra di 201.440 profughi (che costituisce una delle basi fondamentali alla quale attenersi, stabilita dall'"Opera profughi") e agli altri 48.560 conglobati dal Colella, dovevano essere aggiunti ancora 80.000 emigrati all'estero (non 23.136 come precedentemente stabilito), nonché 15.000 esodati dopo il 1958 che non risultano da nessuna parte. Con queste correzioni si ottenne la considerevole cifra di 346.440 profughi, arrotondata a 350.000. Somma questa che, da allora, su decisione dell'Associazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati, viene ritenuta in Italia la cifra ufficiale degli esodati dai territori annessi alla Jugoslavia¹⁹.

Le discrepanze esistenti tra le varie entità presentate dagli autori citati sono

¹⁷ Ezio e Luciano GIURICIN, *op. cit.*, vol. I, tab. 2, p. 504. Secondo gli autori la somma complessiva dei 190.995 profughi accertati corrispondeva all'80% del totale calcolato.

¹⁸ Germano TRANI, "Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo", in Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *op. cit.*, p. 571.

¹⁹ Vedi a questo riguardo P. Flaminio ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Associazione nazionale 'Difesa Adriatica' editrice, 1990, e specificatamente il capitolo "La fuga dei 350 mila italiani", p. 181-185.

da attribuirsi in primo luogo alle manchevolezze e alle diversità d'approccio registrate dalle varie autorità statali nell'affrontare il delicato problema dell'esodo in fatto di raccolta dei dati, a mano a mano che i profughi partivano e arrivavano nei luoghi a loro destinati. Per quanto concerne l'attuale territorio della Croazia, se sono mancate le ricerche dirette al di fuori delle opzioni, tuttavia nel contemplare il computo definitivo, le stesse autorità ufficiali, come registrato dallo Žerjavić, hanno riconosciuto 65.463 dei 75.000 profughi che si dichiararono optanti in Italia e ben 30.000 calcolati come profughi fuggiti clandestinamente. Da qui l'inevitabile necessità, avvertita da parte di numerosi autori di integrare i dati con delle aggiunte più o meno plausibili onde eliminare le evidenti contraddizioni esistenti in questo campo.

SAŽETAK

KVANTIFIKACIJA EGZODUSA. ZABILJEŽENA RAZILAŽENJA U KORIŠTENJU POJMOVA: IZBJEGLICA, OPTANT I PROGNANIK

U pokušaju određivanja raznih specifičnih termina korištenih kod definiranja osoba koje su napustile talijanske teritorije pripojene Jugoslaviji (ezuli, prognanici, izbjeglice, optanti), autor ističe rat ciframa, pogotovo onaj koji se tiče broja ezula i optanata, što su samo naoko različiti pojmovi korišteni za definiranje masovne emigracije talijanskog stanovništva iz Jugoslavije.

Ključne riječi: prognanici, izbjeglice, optanti, Pariški mirovni ugovor, Londonski memorandum, Slobodni teritorij Trsta.

POVZETEK

OPREDELITEV MNOŽIČNEGA IZSELJEVANJA. NESKLADJA ZABELEŽENA PRI UPORABI IZRAZOV: BEGUNC, OPTANTI IN PREGNANCI

Pri poskusu opredelitve različnih specifičnih izrazov, ki se uporabljajo za prehod italijanskih ozemelj, priključenih k Jugoslaviji (ezuli, pregnanci, begunci, optanti), avtor izpostavlja vojno številk, zlasti tisto, v kateri si stojita nasproti množično izseljevanje in optiranje, izraza za navidežno različne pojme, uporabljene za množično izseljevanje italijanskega prebivalstva iz Jugoslavije.

Ključne besede: ezuli, pregnanci, begunci, optiranje, Pariška mirovna pogodba, Londonski memorandum, Svobodno tržaško ozemlje.

SUMMARY

QUANTIFICATION OF THE EXODUS. OBSERVED DIFFERENCES IN THE USE OF THE CONCEPTS OF: REFUGEES, OPTANT AND EXILE

In defining the various specific terms used in the definition of people who left the Italian territory annexed to Yugoslavia (exile, displaced persons, refugees, optants), the author points out the war-related figures, especially regarding the number of refugees and optants, which are only seemingly distinct concepts used to define the mass emigration of the Italian population from Yugoslavia.

Keywords: refugees, displaced people, optants, Paris Peace Treaty, London Memorandum, Free Territory of Trieste.

IL TURISMO SOSTENIBILE ISTRIANO ED I FONDI DELL'UNIONE EUROPEA

MARKO RADOLOVIĆ
Pola

CDU 338.48:008(497.5-3Istria)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2014

Riassunto: Il tema centrale di questo saggio è la sinergia fra la cultura e il turismo sostenibile sul territorio della Regione Istriana. L'istruzione, l'arte, la tradizione popolare, l'ecologia e l'offerta di mercato sono, in questo caso, i contesti nei quali saranno cercati i potenziali in disuso. Il cosmopolitismo istriano si presenta come un vantaggio per le politiche dell'Unione Europea, della quale la Croazia è membro da poco tempo, e il suo turismo quindi rappresenta un buon candidato per il cofinanziamento dai fondi comuni: non solo per la crescita economica, ma anche per l'implementazione della coscienza europea sul territorio croato. I pregi multiculturali, perciò, sono salvaguardati anche nel libero mercato, soprattutto nei contesti di uno Stato membro con un PIL pro capite minore di quello medio, ma con una percentuale (nel rispettivo PIL) del settore turistico maggiore a quella media. Il settore turistico istriano è un punto di forza per l'economia statale, che, quale nuova arrivata nell'Unione Europea, può e deve fruire delle opportunità date.

Parole chiave: turismo istriano, itinerari culturali, fondi strutturali.

1. Il turismo istriano nel contesto croato

1.1. Il ruolo dell'Impero austro-ungarico nel turismo istriano

Il settore turistico in Istria può vantarsi di una tradizione bisecolare. Fin dagli albori del XIX secolo, l'Impero austro-ungarico riconosce il potenziale della penisola, non soltanto in senso strategico, poi usato per scopi bellici, ma anche per lo sviluppo di un modello che oggi va rivalutato: il turismo responsabile. Con l'aiuto della seguente panoramica cronologica saranno proposte delle date, allo scopo d'affermare le presupposte dichiarazioni.

In Istria i primi passi del turismo medico-sanitario, oggi considerato parte del turismo responsabile, vanno ricercati nel primo Ottocento; nel 1807 il dottor Osvlado Zanantoni conduce l'analisi delle acque termominerali delle Terme di Santo Stefano, per poi essere ripetuta nel 1824 dal dottor Grgur Petrović. Nel frattempo, precisamente nel 1817, vengono costruite delle baracche di legno per l'alloggio dei pazienti. Sir Davy Humphry visita l'Istria nel 1828 per poi descriverla nelle sue "Consolazioni nel viaggiare o gli ultimi giorni di un filosofo"; nello

stesso anno parte una nave a vapore da Trieste a Pola per un viaggio di divertimento. La crescente popolarità di alcuni centri della penisola porta alla pubblicazione della prima guida turistica polese nel 1832, quando Giovanni Carrara, conservatore delle antichità, presenta il più grande centro urbano dell'Istria a gruppi turistici, ma anche a figure di un certo livello. Nel 1838 si conclude la costruzione della strada fra Abbazia e Fiume, mentre l'anno seguente ha luogo la prima spedizione sul Monte Maggiore, guidata da Federico Augusto II di Sassonia: a fargli compagnia, tra gli altri, c'è anche il futuro bano croato, Josip Jelačić Bužimski. Nel 1840 viene ripetuto il viaggio marittimo da Trieste a Pola, però questa volta è seguito da un articolo nel "Giornale del Lloyd Austriaco". La prima osteria ad Abbazia si apre nel 1843, da parte del capitano di mare Ivan Tomašić. Due anni dopo il Lloyd Austriaco di Trieste stampa una guida turistica di Pola, scritta dal Kandler, e la mappa di Parenzo e di un frammento della costa occidentale, dell'autore Reigter. A Stoccarda e a Tubinga viene stampato un reportage di viaggio in lingua tedesca: "Istrien und Dalmatien. Briefe und Erinnerungen" ("Istria e Dalmazia. Lettere e ricordi"). Nel 1847¹ hanno inizio i lavori di restauro della Basilica Eufrasiana parentina, che un secolo e mezzo dopo (nel 1997) viene inserita dall'UNESCO tra i patrimoni dell'umanità².

Il 1851 vede pubblicata l'opera di Johann Georg Kohl "Reise nach Istrien, Dalmatien und Montenegro" ("Viaggio attraverso l'Istria, la Dalmazia e il Montenegro"), a Dresda. Un anno più tardi degli alpinisti fiumani scalano il Monte Maggiore, anticipando la fondazione delle prime associazioni alpinistiche. Il turismo della penisola continua a fiorire grazie all'apertura della ferrovia tra Divaccia e Pola, nel 1876. Nel 1880, a Vienna, il dottor Schrötter propone l'iniziativa di trasformare Abbazia in luogo di cura climatica e destinazione turistica. Solo tre anni dopo, nel 1883, partono le prime statistiche che seguono i pernottamenti abbaziani, mentre nel 1885 si aprono al pubblico gli alberghi "Krönprinzessin Stephanie" (l'odierno "Imperial") e lo "Slatina"; qui ha luogo una riunione dei terapeuti climatici Oertel, Billroth e Glax, che discutono sui possibili sviluppi del luogo di cura. Glax sarà poi assunto nel ruolo di supervisore di tutte le case di cura. Nello stesso anno Paul Kupelwieser, un industriale viennese, compra le isole Brioni per crearne una meta turistica esclusiva. Nel 1886 l'arciduchessa Stefania visita Parenzo, seguita l'anno seguente dall'arciduca Carlo Stefano, dall'arciduchessa Maria Teresa e dal duca d'Edimburgo. Le visite dell'*élite* politica si ripetono nel 1894, con l'imperatore tedesco Guglielmo II e

¹ Boris VUKONIĆ, *Povijest hrvatskog turizma* [Storia del turismo croato], Zagabria, Prometej, 2005.

² *Episcopal Complex of the Euphrasian Basilica in the Historic Centre of Poreč*, internet: <http://whc.unesco.org/en/list/809> (consultato il 24 aprile 2014).

l'imperatore e re austro-ungarico Francesco Giuseppe ad Abbazia. Nel 1900, a Pola, i governativi parentini impongono la regola dei listini dei prezzi ben visibili agli ospiti. Kupelwieser invita il microbiologo Robert Koch sulle isole Brioni affinché estirpi la malaria. Nel 1904 ha inizio la stampa del giornale illustrato "Illustrierte Österreichische Riviera - Zeitung", che si dedica alle problematiche, allora attuali, del turismo triestino, istriano e dalmata. Segue una pubblicazione più focalizzata sul turismo istriano nel 1908, l'"Adria" triestina; continuano gli investimenti nelle vie di comunicazione, con la ferrovia elettrica fra San Pietro in Selve e Fiume, che tra l'altro collegava Abbazia con Laurana. Una linea bus con sedici sedili collega Trieste con Fiume, fermandosi ad Abbazia, mentre l'anno seguente un'altra linea collega Parenzo con Albona, con una fermata a Pisino; Parenzo va evidenziata come meta turistica nella statistica statale. Nel 1911 si apre uno zoo sulle isole Brioni, mentre Kupelwieser compra qualche navetta che porta i visitatori da Pola.

Con la caduta dell'Impero e l'arrivo dell'Italia, e poi della Jugoslavia, sul territorio istriano, la politica verso il turismo cambierà³, al fine di trasformarlo in turismo di massa. La recente adesione della Croazia all'Unione Europea porta delle nuove politiche per il neo membro, e la Commissione europea propone il turismo responsabile come modello economico⁴.

1.2. L'importanza economica del turismo in Croazia

Ormai l'aumento dell'incidenza del settore terziario sul PIL si può considerare una tendenza generale per il mondo occidentale, e la Croazia ne condivide l'andamento. Nel 2013 il PIL croato doveva il 69,2% al settore terziario⁵; l'importanza economica del turismo continua a evolversi a dispetto della caduta del PIL croato, ovvero a dispetto della crisi. Il settore turistico porta al PIL del 2013 una somma pari a 7 miliardi e 188 milioni di euro, ossia il 16,5%⁶. Per la prima volta nella storia croata i proventi eccedono i 7 miliardi; l'ultimo traguardo, di 6 miliardi, risale al 2006⁷. Nel triennio 2011-2013 vanno rilevate una graduale

³ Boris VUKONIĆ, *op. cit.*

⁴ *Summary Report of the Consultation on the European Charter for Sustainable and Responsible Tourism*, internet: http://ec.europa.eu/enterprise/sectors/tourism/sustainable-tourism/charter/documents_charter_summary_consultation_en.pdf (consultato il 26 aprile 2014).

⁵ *The World Factbook. Europe: Croatia*, internet: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/hr.html> (consultato il 26 aprile 2014).

⁶ *Turizam u brojkama 2013*. [I dati del turismo nel 2013], internet: http://www.mint.hr/UserDocsImages/140624_HTZ-TURIZAM-2013_HR.pdf (consultato il 2 dicembre 2014).

⁷ Ivo KUNST, *Hrvatski turizam i EU integracije* [Il turismo croato e le integrazioni dell'UE], Zagabria, Jesenski i Turk, 2012.

caduta del PIL e una crescita degli introiti del turismo: nel 2011 un PIL di 45 miliardi e 894 milioni di euro in confronto con i guadagni del turismo, pari a 6 miliardi e 598 milioni di euro (14,4%)⁸; nel 2012 si manifesta una perdita di un miliardo e mezzo di euro nel PIL rispetto all'anno precedente, ponendo così 44 miliardi e 223 milioni di euro rispetto ai 6 miliardi e 829 milioni di entrate nel settore turistico (15,4%)⁹; e per finire il menzionato 16,5% del 2013.

L'Unione Europea, considerata come entità politica, continua a rappresentare la meta turistica mondiale di maggiore successo, che di sicuro porterà alcune modifiche nel settore turistico del ventottesimo Stato membro, la Croazia. Il traguardo dei 7 miliardi, che coincide con l'entrata nell'UE nel 2013, spinge i professori Ivo Kunst e Neven Ivandić, membri dell'Istituto per il turismo, a presentare al termine dell'anno il "Piano d'azione della competitività turistica", nel quale ci si pone l'obiettivo di portare la Croazia tra i venti paesi più competitivi al mondo nel contesto turistico entro il 2020. Attualmente, la Croazia si trova al 35° posto della classifica in questione¹⁰.

Kunst tenta di specificare i benefici realizzatisi con l'entrata nell'Unione Europea: in primo luogo la "pubblicità gratuita", conseguenza della buona reputazione che il turista potenziale attribuisce agli Stati membri, specialmente se abita all'esterno dell'Unione. Con l'apertura dello spazio aereo si cristallizza l'interesse delle agenzie aeree, e infine l'autore predice una crescita degli investimenti nell'infrastruttura pubblica¹¹. Oltre al settore turistico, va posto anche un elenco delle aspettative positive e negative sul piano generale. Detto questo, il miglioramento dell'immagine del paese non avrà implicazioni soltanto sul turismo, ma anche sul calo della disoccupazione, sull'interesse del capitale straniero per gli investimenti in Croazia e sulla trasparenza aziendale. La migliore efficienza economica dovrebbe risultare con la crescita dei redditi, la diminuzione della stagionalità e dei prezzi del capitale, un'evoluta qualità dei servizi, eccetera. Dall'altra parte, però, ci sono i costi: cresceranno i costi operativi aziendali, le pressioni fiscali e gli incentivi per la costruzione di edifici in località "turisticamente inutilizzate", il che porterà a delle costruzioni superflue e al danneggiamento dell'ambiente. Viene menzionata ancora la graduale perdita

⁸ *Turizam u brojama 2011*. [I dati del turismo nel 2011], internet: <http://www.mint.hr/UserDocsImages/2011-turizamubrojama.pdf> (consultato il 2 dicembre 2014).

⁹ *BDP i prihodi od turizma 2012. (2011.) godine* [PIL e introiti dal turismo nel 2012 (2011)], internet: <http://www.mint.hr/UserDocsImages/130405-bdp2012.pdf> (consultato il 26 aprile 2014).

¹⁰ Bojan AREŽINA, *Glavni cilji: do 2020. biti među 20 turistički najkonkurentnijih zemalja* [Obiettivo: entro il 2020 essere tra i 20 paesi più competitivi nel settore del turismo], internet: <http://www.vecernji.hr/hrvatska/glavni-cilj-do-2020-godine-biti-medu-20-turisticki-najkonkurentnijih-zemalja-908495> (consultato il 2 dicembre 2014).

¹¹ Ivo KUNST, *op. cit.*

dei vecchi nuclei urbani delle destinazioni sulla costa, e perciò anche del loro patrimonio culturale, e infine, dell'identità¹². È utile, inoltre, prestare attenzione all'inasprimento della concorrenza in un mercato liberale; la destinazione, in questo caso, dovrà introdurre strategie nuove per attrarre il turista potenziale, presentandosi come "alternativa migliore", grazie a offerte e intrattenimenti di vario tipo, affinché si soddisfino le crescenti differenze nelle aspettative del viaggiatore moderno. Sfortunatamente, lo sviluppo dei centri turistici croati rimane estraneo a strategie specifiche e viene lasciato a intuizioni e a scelte istintive, basate di rado su ricerche e/o sondaggi dell'opinione pubblica proposti sia a turisti sia agli abitanti locali. Inoltre, c'è poca trasparenza istituzionale nelle scelte politiche, che spesso sono modellate da gruppi lobbistici, il che porta alla costruzione esagerata, alla mancanza di rispetto per l'architettura locale e alla cementificazione della costa. Oltre ai danni per l'ambiente, ci sono le implicazioni sul piano sociale, con le tensioni fra gli imprenditori privati, le autonomie locali, e gli abitanti¹³. In un panorama condizionato dalla globalizzazione, l'offerta turistica si standardizza, i servizi si conformano e il modo di presentare i beni culturali non ha conseguenze negative soltanto per l'interesse turistico, ma anche per i prezzi: detto questo, Kunst ritiene che cresceranno i prezzi dei prodotti autoctoni e delle esperienze autentiche ed emotive¹⁴. Va proposto quindi lo sviluppo sostenibile attraverso la valorizzazione delle risorse e delle attrazioni disponibili, stimolando la collaborazione tra le sfere pubblica-pubblica, privata-privata e, infine, pubblica-privata. Partendo dal punto della valorizzazione delle entità potenzialmente interessanti, ma finora ignorate in senso turistico, è possibile trovare la soluzione per lo sviluppo del turismo sostenibile. Si può prendere l'esempio del turismo sanitario (specie particolare del turismo sostenibile) croato, per il quale si ritiene che possa portare in Croazia una cifra che supera il miliardo di euro annuo, a dispetto dei 300 milioni di euro che ha guadagnato nel 2013¹⁵.

Per tracciare un paragone col turismo sanitario, va proposto il turismo culturale, per il quale non esistono dati economici precisi nella statistica croata, poiché il termine "turismo culturale" non è ancora ben definito, anche se nel passato c'erano stati tentativi di unire i due settori in un eventuale Ministero della cultura e del turismo come, ad esempio, ce n'è uno in Turchia. Siccome la

¹² Ibid.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ *Potencijal prihoda u zdravstvenom turizmu u RH nadmašuje milijardu eura* [Il potenziale degli introiti nel settore del turismo sanitario nella RC è superiore a un miliardo di euro], internet: <http://www.poslovnih.hr/hrvatska/potencijal-prihoda-u-zdravstvenom-turizmu-u-rh-nadmasuje-milijardu-eura-269994#> (consultato il 3 dicembre 2014).

cultura è spesso considerata un settore che non realizza redditi significativi, ma che va finanziato dal bilancio dello Stato, una collaborazione sarebbe fruttuosa per entrambe le parti. Fungendo da alternativa al turismo di massa, la cultura non solo sarebbe finanziata dal settore turistico, ma farebbe da complemento, con contenuti, politiche e offerte nuove¹⁶. Il turismo culturale può aiutare non solo alle destinazioni affermate come potenziale poco valorizzato, ma serve anche per diminuire la polarizzazione dei redditi derivati dal turismo costiero in confronto con quello continentale, problematica che si riflette anche sul piano istriano. Nel caso della penisola istriana, caratterizzata da un settore turistico di grande rilevanza economica, le differenze fra le località costiere e quelle del centro e del settentrione, sono ben visibili¹⁷.

1.3. Dati statistici del turismo istriano

L'Istria come penisola dell'Adriatico settentrionale va distinta dall'Istria come Regione Istriana, ossia come entità politico-amministrativa¹⁸. Ciò va precisato poiché un itinerario culturale istriano può venir concepito in entrambi i casi, ed entrambi possono essere cofinanziati dai fondi europei, secondo il concorso in questione. Un itinerario istriano può quindi, per definizione, svilupparsi su tutte le sezioni amministrative e/o statali presenti sulla penisola, come sarà confermato negli esempi riportati di seguito nel presente testo. L'entità fisica e geografica dell'Istria racchiude in sé 2.813 km² della Regione Istriana (pari al 79,1% della penisola), 396 km² della costa slovena (pari al 10,8% della penisola), 319 km² della Regione Litoraneo-Montana (pari al 9% della penisola) e infine 38 km² del Friuli-Venezia Giulia (pari all'1,1% della penisola); il numero degli abitanti della penisola facente parte del territorio italiano e sloveno si avvicinava alla cifra di 95.000 nei censimenti della popolazione del 2001, mentre il censimento croato dello stesso anno registrava 37.882 abitanti nella parte istriana della Regione Litoraneo-Montana e 206.344 abitanti nella Regione Istriana; si giunge così a un totale di 3.556 km² e a 338.773 abitanti, compresi in uno spazio definito da un confine settentrionale che va dagli occidentali San Dorligo della Valle e la penisola di Muggia alle orientali Castua e Volosca¹⁹.

¹⁶ Daniela Angelina JELINČIĆ, *Abeceda kulturnog turizma* [L'alfabeto del turismo culturale], Zagabria, Meandarmedia, 2008.

¹⁷ Lidija NIKOČEVIĆ, *Održivi razvoj kulturnog turizma Istre* [Lo sviluppo sostenibile del turismo culturale dell'Istria], internet: <http://heartofistria.org/index.php?id=110> (consultato il 27 aprile 2014).

¹⁸ Petar Pino JANKO, *O Istri i istrijanstvu je riječ* [A proposito di Istria e istrianità], Pola, C.A.S.H., 1997.; Mario MIKOLIĆ, *Istra 1941-1947* [Istria 1941-1947], Zagabria, Barbat, 2003.

¹⁹ Robert MATIJAŠIĆ, *Istra, poluotok* [Istria, una penisola], internet: <http://www.istrapedia.hr/hrv/1193/istra-poluotok/istra-a-z/> (consultato il 3 maggio 2014).

Nell'ultimo censimento, del 2011, troviamo una crescita modesta della popolazione nella Regione Istriana, pari alla cifra di 208.055 abitanti²⁰.

Se esistesse un itinerario turistico ideale dell'Istria croata, visto che essa è amministrata da due Regioni, sarebbe opportuno fare un calcolo dei risultati turistici comprendendo la regione geografica (croata) nel suo complesso, in modo da convincere il finanziatore della necessità del progetto. In questo caso, i dati opportuni non sarebbero solo quelli della Regione Istriana, ma anche quelli delle località sulla costa nord-orientale della penisola. Per fortuna, nel triennio 2011-2013, i risultati del turismo nella Regione Istriana sono i migliori tra quelli delle ventuno regioni in Croazia. Nel 2011 i pernottamenti turistici nella Regione Istriana rappresentavano il 31,6% dei pernottamenti a livello statale²¹; nel 2012 rappresentavano il 31,7% dei pernottamenti totali²², mentre nel 2013, registrando un calo di quasi mezzo milione di turisti in confronto all'anno precedente, rappresentavano il 30% con circa 19 milioni e 450 mila pernottamenti.

Prendendo come punto di partenza l'anno relativamente più scarso, il 2013, per applicarlo sull'esempio dell'itinerario dell'Istria croata, alla cifra dei 19 milioni e mezzo andrebbe aggiunto poco più di un milione di pernottamenti ad Abbazia nello stesso anno²³ e i 303 mila a Laurana²⁴ (ci sono poi altre località sulla costa la cui somma supera i 300 mila²⁵). Il totale dei pernottamenti dell'Istria croata (con 1.679.562 nella Regione Litoraneo-Montana) salirebbe quindi a 21.124.692 pernottamenti, in confronto ai 19.445.130 pernottamenti della Regione Istriana, giungendo al 32,6% dei pernottamenti a livello statale. Ironico è il caso della statistica della Comunità turistica della Regione Istriana,

²⁰ *Stanovništvo u Istarskoj županiji prema popisu iz 2011. godine* [La popolazione della Regione Istriana secondo il censimento del 2011], internet: <http://www.istra-istria.hr/index.php?id=14> (consultato il 5 dicembre 2014).

²¹ *Turizam u brojkama 2011.* [I dati del turismo nel 2011], internet: <http://www.mint.hr/UserDocsImages/2011-turizamubrojkama.pdf> (consultato il 5 dicembre 2014).

²² *Analiza komercijalnog turističkog prometa u Republici Hrvatskoj 2012.* [Analisi del flusso turistico commerciale nella Repubblica di Croazia per il 2012], internet: <http://www.mint.hr/UserDocsImages/2012-turist-p-analiza.pdf> (consultato il 5 dicembre 2014).

²³ *Prema dosadašnjim turističkim pokazateljima: 2013. za Opatiju rekordna godina od osamostaljenja* [In base agli attuali indicatori del turismo: per Abbazia il 2013 è un anno da record dall'indipendenza], internet: <http://www.opatija.hr/hr/vijesti/novosti/prema-dosadasnjim-turistickim-pokazateljima---2013.-za-opatiju-rekordna,1357.html> (consultato il 5 dicembre 2014).

²⁴ *Sezona za pamćenje* [Stagione da ricordare], internet: <http://www.liburnija.net/sezona-za-pamcenje-nocenja-u-plusu-sedam-dolasci-10-posto-lovran/> (consultato il 5 dicembre 2014).

²⁵ Press informacija: ostvareni turistički promet na području Kvarnera u mjesecu prosincu i u razdoblju siječanj- prosinac 2013. godine [Informazione per la stampa: il flusso turistico realizzato nel territorio del Quarnero nel mese di dicembre e nel periodo gennaio-dicembre 2013], internet: http://www.kvarner.hr/documents/Press-info_PROSINAC_I_SIJECANJ-PROSINAC_2013-sa_grafikonima-web.pdf (consultato il 5 dicembre 2014).

la quale ritiene che i pernottamenti della sola Regione superino addirittura i 22 milioni²⁶, a dispetto delle analisi fornite dal Ministero. Comunque, prendendo come base le analisi statali, se il turismo del 2013 rappresentava il 16,5% del PIL croato, e invece i pernottamenti istriani (considerata la parte della penisola nel territorio croato) comportavano quasi un terzo di quelli statali, è legittimo trarre la conclusione approssimativa che il PIL croato debba poco più del suo 5,3% ai pernottamenti istriani.

1.4. Il turismo sostenibile

Uno dei modi per contribuire all'aumento dell'incidenza del turismo istriano sul PIL croato, e simmetricamente della stagionalità e dell'offerta, sarebbe da identificarsi nella valorizzazione dei potenziali beni culturali, attraverso l'implementazione del turismo sostenibile. Nel caso degli itinerari culturali, andrebbe messo in atto il turismo culturale: la cultura non andrebbe identificata soltanto negli usi e costumi e/o nell'arte, ma anche nei valori morali e nei modelli che definiscono il comportamento di chi vive una data cultura²⁷. Codesta non presenterebbe soltanto un metodo per l'accumulo dei profitti, ma anche per la salvaguardia della località stessa.

Di fatto, una delle pratiche introdotte per la riduzione degli effetti negativi del turismo è anche la formazione del modo di pensare della popolazione locale, con il quale essa s'identifica nel centro turistico, e in particolar modo nella sua arte, nella sua cultura e nella sua storia. Grazie a questa premessa, un turista viene a conoscenza delle esclusività di un luogo, rendendolo "speciale", ossia diverso dagli altri²⁸. Anche se, in questo caso, la cultura usufruirebbe del patrimonio, è opportuno distinguere i due termini, pure nel contesto istriano. Ad esempio: le "casite", considerate patrimonio autoctono nella memoria collettiva della penisola, sono individuate in molti paesi mediterranei; lo stesso vale per le "sopele", strumenti musicali che sono dei sottotipi delle "ciaramelle", rintracciabili soprattutto in Macedonia, ma anche in altri luoghi europei e asiatici, o la "boccaletta", specie di brocca che trova le sue origini nell'Italia settentrionale²⁹. Indipendentemente dal fatto che il consumatore del turismo

²⁶ *Dolasci i noćenja turista u Istri po zemljama porijekla* [Arrivi e presenze dei turisti in Istria secondo i paesi di provenienza], internet: http://www.istra.hr/app/upl_files/Istra_2013-2007.pdf (consultato il 5 dicembre 2014).

²⁷ Dunja RIHTMAN - AUGUŠTIN, *Etnologija naše svakodnevice* [Etnologia della nostra vita quotidiana], Zagabria, Školska knjiga, 1988.

²⁸ Daniela Angelina JELINČIĆ, *op. cit.*

²⁹ Lidija NIKOČEVIĆ, *Istarski identiteti* [Identità istriane], saggio presentato alla conferenza sul progetto "Heart of Istria", Pisino, 2007.

culturale apprezzerà ugualmente la cultura o il patrimonio di una destinazione, ciò va menzionato per il modo in cui il turista accoglierà il tutto: è, infatti, un pericolo offrire un prodotto lungi da quello reale, e la colpa va attribuita, spesso e volentieri, proprio alla popolazione locale. Specialmente chi opera nel settore dei servizi si comporta in modo particolare con il turista, nel senso che tenta di presentare se stesso e la località più attraenti di quanto lo sono veramente, ed è a causa di questo fenomeno che le identità nei centri turistici cambiano frequentemente³⁰.

La reputazione di una destinazione viene, tra l'altro, definita dalla pubblicità: se le descrizioni dell'ospitalità degli abitanti, della bellezza della natura o della ricchezza della tradizione si presentano in modo esagerato, si rischia un effetto opposto, e cioè di rappresentare un'immagine negativa della destinazione. La mancanza di un *marketing* di qualità è di certo uno sbaglio, ma una pubblicità falsa è un pericolo³¹. Dov'è che si trova, quindi, la chiave di una pubblicità che porta a risultati positivi? Si trova nell'educazione della popolazione locale, ma anche degli impiegati nel settore turistico, riguardante tutte le risorse patrimoniali e culturali realmente sostenibili nell'economia del settore terziario. Quando l'informazione per il turista riflette precisamente tutte le caratteristiche dell'offerta ed elenca i motivi che rendono la località particolare, trattasi di promozione di successo; l'interesse della popolazione locale va trovato nella possibilità di stimoli nuovi per l'economia del luogo. Includendo sistematicamente la cultura nel settore turistico si trae un investimento vantaggioso, poiché il patrimonio non è necessario crearlo, ma bisogna valorizzarlo e curarlo: la singolarità della cultura, se vuol essere capitalizzata, deve essere anche rispettata.

Ad esempio, è consigliabile evitare che l'osservazione di avvenimenti culturali e/o religiosi si trasformi in uno svago commerciale; le reliquie non devono essere esposte in modo tale da offendere il turista. Una potenziale offesa per le comunità straniere si trova anche in certe pratiche tradizionali, che devono essere presentate in modo corretto al turista estraneo al significato di certi usi e costumi. La popolazione locale deve partecipare nelle fasi strategiche per la presentazione degli elementi culturali e turistici; si può usufruire degli stili architettonici e dei motivi pittoreschi del luogo nei volantini, nei *souvenir* stilizzati, nelle cartoline, ecc. Inoltre, i decori, i paesaggi e la flora possono venir usati per finalità simili. Lo scopo è la salvaguardia dell'offerta autentica e le eventuali modifiche create per adeguarsi a uno *standard* globale devono essere spiegate al

³⁰ Daniela Angelina JELINČIĆ, *op.cit.*

³¹ Lidija NIKOČEVIĆ, *Održivi razvoj ...* [Lo sviluppo sostenibile ...], cit.

turista. Le modifiche sono di rado evitabili, ma devono subire delle verifiche affinché non si esageri e, gradualmente, non si perda l'autenticità.

Detto ciò, anche il turista particolare, quello che è fedele al turismo culturale, ha bisogno di un'esperienza alquanto standardizzata. Il motivo va identificato nel fatto che la maggior parte dei viaggiatori ha un'unica opportunità di visitare una destinazione concreta³². In una ricerca pilota del 1999, condotta nelle destinazioni sulla costa, si è confermata l'esistenza dei benefici che l'inclusione della tradizione e della cultura porterebbe a un programma turistico: l'83% degli intervistati nella popolazione locale riteneva positivi i cambiamenti portati dal turismo al loro ambiente (per la salvaguardia della tradizione), mentre il 28% credeva che i turisti apprezzassero la cultura a loro estranea di più della popolazione locale. Anche se la popolazione è vitale per lo sviluppo del turismo culturale, il ruolo delle istituzioni è altrettanto rilevante. Sfortunatamente, la Croazia non ha motivi per vantarsi con la valorizzazione della cultura nel turismo: la cultura è una categoria difficilmente misurabile, ma ciò nonostante la sua parte materiale è visibile, palpabile, e quindi introducibile in un elenco. Il Ministero della cultura ha un proprio Registro dei beni culturali che racchiude 8.140 entità, delle quali sei fanno parte del patrimonio mondiale dell'UNESCO³³. Nel primo elenco del 2011 la Regione Istriana è presente con altri nove beni culturali (suddivisi in base ai comuni), ma anche nella città d'Abbazia, parte della Regione Litoraneo-Montana, se ne trovano altri³⁴. Il sistema delle statistiche culturali, per sua natura, rimane insufficiente: a causa di ciò, mancano strategie sistematiche e centralizzate, che invece partono dalle opinioni e dalle affinità dei soli organizzatori.

Tra l'altro, la conoscenza del *management* culturale è modesta, e siccome non ci sono programmi educativi di una certa portata, si manifesta anche la mancanza del personale qualificato: ovvero, i programmi educativi esistenti sono poco conosciuti. Il tutto, implicitamente, influisce sulla conoscenza superficiale, e spesso pure errata, delle popolazioni riguardo al patrimonio del loro ambiente ed è quindi difficile riconoscere le potenzialità turistiche dal punto di vista dell'uomo comune. L'apparato burocratico e le procedure centralizzate nemmeno contribuiscono, in quantità significativa, allo sviluppo del turismo culturale: non soltanto a causa dell'assenza di una collaborazione con le popolazioni locali, ma anche a causa della necessità di vari permessi e documentazioni che rallen-

³² Daniela Angelina JELINČIĆ, *op. cit.*

³³ Ibid.

³⁴ Izvod iz registra kulturnih dobara Republike Hrvatske br. 01/2011 [Estratto dal registro dei beni culturali della Repubblica di Croazia n. 01/2011], internet: http://narodne-novine.nn.hr/clanci/sluzbeni/2011_08_92_1957.html (consultato il 27 aprile 2014).

tano la realizzazione dei progetti, spesso dipendenti dalla durata della stagione turistica. Ci sono stati dei casi paradossali, come nel caso in cui la licenza è giunta all'organizzazione appena al termine del progetto³⁵.

Oltre a quello culturale, tra i vari tipi di turismo sostenibile, rientra il turismo ecologico: al centro di questo paradigma si trova la minimalizzazione dei possibili effetti negativi sull'ecosistema, in un metodo simile a quello usato nel turismo culturale per la valorizzazione e la preservazione della cultura. Tra l'altro, il consumatore del turismo sostenibile può apprezzare ugualmente le caratteristiche di entrambi. Il turismo ecologico può evocare, a tratti, la cultura e grazie a ciò si rafforza l'identità locale. Questo è il motivo per cui l'UNESCO lo ritiene un modo ideale per la cura del patrimonio mondiale, mentre l'Unione Europea cerca di farlo divenire l'industria turistica principale. La tendenza deriva dalla crescita generale della coscienza ecologica del cittadino contemporaneo e dalla sua aspra critica delle pressioni della vita moderna. I due tipi di turismo divengono sempre più popolari e il numero di viaggiatori motivati dalla cultura, dalla salute o dall'educazione cresce a una velocità talmente alta che il turismo culturale nel futuro probabilmente finirà di esistere come categoria a sé stante. Effettivamente, la cultura non esclude i pomeriggi trascorsi sulla spiaggia e l'educazione in un altro paese non rappresenta più un tipo di difficoltà³⁶. Una crescente popolarità è vissuta anche dal turismo rurale: agli abitanti dei centri urbani è proposto il mondo rurale, caratterizzato da un modesto numero di abitanti, un uso dominante delle campagne e dei boschi per la sopravvivenza quotidiana, da una struttura sociale specifica con i relativi usi, costumi e un'identità riconoscibili nel villaggio³⁷. Nel contesto economico si stimola la coltura di alimenti sani e naturali, la cui domanda cresce soprattutto nei paesi sviluppati; perciò l'agricoltura ritorna alle piccole economie domestiche e private, assieme alla valorizzazione dell'ambiente delle dimore, dell'architettura, della vegetazione, della fauna, dei modi di vestire e via dicendo. Concretamente, nel prendere in considerazione la qualità del clima, la mancanza d'inquinamento, del rumore, delle vibrazioni, delle inondazioni e delle radiazioni, la salvaguardia della natura, degli stili architettonici e delle funzioni socio-culturali, e infine il legame e l'interesse della popolazione locale, l'Istria si aggiudica una valutazione di 3.9, su una scala di voti che vanno dall'1 al 5, secondo una ricerca fatta tra gli abitanti della penisola³⁸.

³⁵ Daniela Angelina JELINČIĆ, *op. cit.*

³⁶ Lidija NIKOČEVIĆ, *Održivi razvoj ...* [Lo sviluppo sostenibile ...], cit.

³⁷ Pavlo RUŽIĆ, *Ruralni turizam* [Il turismo rurale], Pola, Institut za poljoprivredu i turizam - Poreč [Istituto per l'agricoltura e il turismo - Parenzo], 2011.

³⁸ Ibid.

1.5. Ostacoli nell'implementazione del turismo culturale in Istria

Lo stereotipo secondo il quale soltanto i turisti benestanti evitano il turismo di massa per dedicarsi a quello sostenibile, sia culturale sia educativo, è dannoso a causa della sua natura discriminatoria, ma soprattutto per l'effetto repulsivo nei confronti del turista con uno standard di vita medio o modesto. Il patrimonio istriano, di fama mondiale o regionale che sia, deve essere a disposizione di tutti, e in questo senso va stimolata l'importanza della sua cura. L'esempio dell'architettura istriana ha confermato questa ipotesi. L'arrivo dell'edilizia moderna, che non si rifaceva allo stile classico della regione, con lo scopo (da parte della popolazione locale) di introdurre uno standard e una riconoscibilità nel mercato globale, ha avuto un risultato opposto: nella situazione in cui il turista dall'estero, o persino dalla Croazia continentale, comprava e rinnovava una casa per trascorrere le vacanze estive in Istria, nella maggior parte dei casi, progettava la dimora così che rievocasse lo stile tradizionale, che si trovava nella penisola da secoli³⁹.

Il turismo di massa per sua natura è una minaccia per l'autenticità, poiché tipizza l'offerta, e quello dell'alloggio, in primo luogo gli alberghi, non è un caso isolato. Ne soffre anche la gastronomia, l'immagine delle spiagge, l'offerta sportiva e quella degli intrattenimenti musicali nelle vicinanze degli alberghi, ecc. Dall'altra parte troviamo il turismo sostenibile, che richiede una presentazione più precisa della località, creata con l'aiuto degli esperti. In pratica, però, è un compito abbastanza esigente uniformare i moduli per la creazione dell'offerta culturale in Istria, per il semplice motivo che la cultura autoctona e autentica della regione è salvaguardata da una parte dai croati, da una seconda dagli sloveni, e infine da una terza parte dagli italiani. Ci sono poi le micro-culture di origini più "esotiche": gli istrorumeni della Ciceria o i montenegrini di Peroi. Partendo dalle prime tre popolazioni, ognuna definisce il patrimonio con criteri prestabiliti e di natura quasi esclusivista, enfatizzando i "meriti" che un gruppo etnico ha realizzato in confronto agli altri due. Benché si tratti di un problema di natura politica, è chiaro che rappresenta un ostacolo nella formazione e nell'implementazione di un turismo sostenibile sistematico sul territorio della penisola. Infine, a causa di problematiche analizzate in precedenza, quali la mancanza di personale qualificato e di una politica centrale decisiva e precisa, nemmeno il potenziale dell'offerta già di successo è realizzato fino in fondo.

Le informazioni riguardanti un bene culturale, principalmente nell'interno dell'Istria, sono scarse e vaghe: appena un decennio fa si è cominciato con l'introduzione di tabelle informative. Il villaggio di Vermo, con gli affreschi di

³⁹ Lidija NIKOČEVIĆ, *Održivi razvoj ...* [Lo sviluppo sostenibile ...], cit.

Vincenzo da Castua, è un buon esempio: in questo caso, un interessato che vuol raggiungere la pittoresca cittadina partendo da Pola, a meno che non viaggi in automobile, incontrerà molte difficoltà, poiché il trasporto pubblico è mal organizzato e modesto. Arrivato a destinazione, nella maggior parte dei casi troverà la chiesetta di Santa Maria chiusa, e dovrà sapere che le chiavi si trovano dal parroco, per poi contattarlo e vedere la “Danza macabra” e le altre opere d’arte; alla fine della visita non avrà l’occasione d’acquistare un *souvenir* o una cartolina. Nel caso ci fosse l’opzione di un prodotto del genere, non si tratterebbe di una minaccia né per la cultura, né per il patrimonio, né per la pratica religiosa, né per la dignità degli abitanti del villaggio. Trattasi invece, semplicemente, di un’occasione perduta⁴⁰. Oltre alla mancanza di prodotti perfino banali per il mondo turistico (dai modellini alle tazze, dai portachiavi agli accendini che raffigurano un motivo del luogo), va espresso il potenziale dei laboratori e conferenze, con il compito di spiegare i vecchi mestieri e le usanze: la tessitura, la costruzione della “casita”, i balli tradizionali, gli strumenti musicali, la gastronomia locale e via dicendo. Queste attività non solo migliorerebbero l’economia durante i mesi estivi, ma garantirebbero anche il mantenimento di occupazioni ormai antichate.

Tragicamente, le autonomie locali danno il loro contributo nell’ostacolare il turismo sostenibile. Esse danneggiano la gastronomia, poiché preferiscono le pratiche del turismo di massa; anche se insistono a elogiare la qualità degli agriturismi, in realtà essi subiscono una standardizzazione dell’offerta, concentrandosi su un ambiente che dovrebbe offrire un’immagine idilliaca di campagna, con l’interno decorato nello stile rintracciabile nelle riviste di *design* francesi.

Uniformando l’offerta e la preparazione delle pietanze, assieme all’aspetto dell’ambiente, viene imposto un modello seguito dagli agriturismi settentrionali, meridionali, centrali e quelli costieri, presentando una monotonia lungi dalle realtà. È tragicomico il caso dei ristoratori che violano i regolamenti dell’ispettorato, preparando i cibi autoctoni del luogo. L’architettura e l’arte musicale seguono un processo simile: le “casite” sono sbucate improvvisamente nei dintorni di Montona, ambiente a loro storicamente estraneo, e le “roženice” (“sopele”) sono suonate anche nell’Istria settentrionale. Imponendo l’omogeneità a tutte le parti dell’Istria va persa la sua ricchezza nella diversità, che è una risorsa ideale per lo sviluppo del turismo culturale⁴¹.

L’omogeneità non si trova nemmeno negli introiti del turismo: i guadagni

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ibid.

delle comunità turistiche delle città come Parenzo, Abbazia e Cittanova sono tanto elevati da poter permettere la cura delle superfici verdi di questi centri una volta alla settimana; a pochi chilometri dalla costa occidentale è situata San Lorenzo, ricca di un patrimonio culturale che, a causa dell'anonimato, non può nemmeno essere tutelato con i guadagni della comunità turistica. Non esiste un meccanismo amministrativo e/o legislativo tale da poter contribuire alla diminuzione della polarizzazione tra gli introiti e gli investimenti nel settore turistico della costa da una e del continente dall'altra parte. Un dato positivo è la formazione graduale di un *brand* per le località dell'interno della penisola, affinché possano offrire un prodotto caratteristico, che coglierebbe l'attenzione di un certo tipo di turisti. Così, ad esempio, Montona è diventata "città del film alternativo", Grisignana "città della pittura" e Vermo "città degli affreschi" (a Vermo dovrebbero essere valutate anche le vecchie scritture glagolitiche o la necropoli dell'età del bronzo)⁴².

2. Gli itinerari culturali

Un itinerario s'identifica con una via che va percorsa al fin di raggiungere un punto prestabilito. Con l'esempio del *Camino de Santiago*, Emidio De Felice e Aldo Duro definiscono l'itinerario come la "rappresentazione grafica del percorso che si deve seguire in un determinato viaggio (molto diffuso nell'antichità e per tutto il Medio Evo, specialmente per illustrare il percorso per recarsi in Terra Santa)"⁴³. L'itinerario culturale rappresenterebbe perciò uno strumento del turismo culturale, in altre parole un metodo sostenibile per la valorizzazione delle particolarità storico-culturali.

Il prossimo capitolo sarà dedicato alle politiche europee per il periodo 2014-2020, e di conseguenza al ruolo dell'economia sostenibile e del turismo, ma prima è doveroso soffermarsi sulle prime attività del Consiglio d'Europa riguardanti il turismo culturale. Il Consiglio d'Europa non deve essere confuso con il Consiglio europeo, quale organo dell'Unione Europea; il Consiglio d'Europa ha invece 47 stati membri e va identificato come entità a sé stante⁴⁴.

⁴² Ibid.

⁴³ Emidio DE FELICE - Aldo DURO, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze, Palumbo, 1976.

⁴⁴ Mladen PUŠKARIĆ, *Razvoj europske integracije* [Lo sviluppo dell'integrazione europea], Zagabria, Studia Vita, 2010.

2.1. Il Consiglio d'Europa e il Progetto degli itinerari culturali

Risale al 1960 il documento “Collective awareness of European cultural highlights and their incorporation into the leisure culture”, ideato da un gruppo di lavoro del Consiglio d'Europa. Per la prima volta in un contesto pan-europeo la cultura si propone come risorsa turistica, ed è ancor più significativo che l'idea nasca in un periodo nel quale il turismo di massa era al suo apice. Quattro anni dopo, un gruppo di lavoro del Consiglio chiamato “l'Europe continue” (“l'Europa va avanti”) cristallizza i compiti necessari per la valorizzazione del turismo culturale, tra i quali vanno sottolineati la presa di coscienza della cultura europea attraverso il viaggio, la fondazione di reti turistiche collegate con la geografia culturale europea, la promozione dei più importanti centri della civiltà del Continente e la loro metamorfosi in centri turistici. Seguendo questa strategia, i primi risultati sono visibili nel 1987, quando le vie di pellegrinaggio di *Santiago de Compostela* vengono proposte come il primo itinerario culturale del Consiglio, esempio da seguire per l'affermazione di altri itinerari.

L'itinerario culturale europeo viene delineato come un piano di viaggio che attraversa uno o più Stati o regioni (il che andrebbe a pennello con un eventuale itinerario istriano, poiché la regione si distingue in senso amministrativo e geografico), organizzato in modo che raffiguri lo “spirito europeo”, di carattere storico, culturale, artistico, ecologico, geografico, ecc. Avendo la cultura la caratteristica di andare oltre i confini formali, l'itinerario culturale viene introdotto, assieme a molte altre iniziative europee, come incentivo per la solidarietà fra gli Stati membri. Poco dopo il successo della rivitalizzazione del *Camino de Santiago*, il Consiglio presenta il “Progetto degli itinerari culturali”⁴⁵. Nel 2008, all'interno del programma, oltre duemila collaboratori coordinavano le attività di decine di itinerari tematici: le vie di pellegrinaggio (il *Camino de Santiago de Compostela*, la Via Francigena, ecc.), gli habitat rurali (l'Architettura senza frontiere, l'Habitat rurale dei Pirenei, ecc.), le vie del Barocco, le vie celtiche, le vie delle figure storiche (Mozart, Don Quijote, ecc.), le vie dell'Umanesimo, ecc. La priorità degli itinerari è senz'altro la cultura ma, oltre a ciò, gli itinerari fanno da supporto ai valori europei quali l'incontro di culture nuove e lo scambio culturale: in un contesto più ampio, si tratta di diritti dell'uomo, della democrazia, della solidarietà, della lotta contro la disoccupazione e contro la marginalizzazione. Ci sono, però, anche difetti sistematici nell'implementazione degli itinerari, a causa dell'autorità e influenza limitate del Consiglio, che aiuta alla fondazione, ma non alla promozione, che invece diventa compito dello Stato che

⁴⁵ Daniela Angelina JELINČIĆ, *op. cit.*

racchiude le tappe dell'itinerario. Infine, trattasi di una vasta gamma di itinerari (in senso sia quantitativo sia qualitativo) e di una concorrenza, capitanata di gran lunga dal successo dell'itinerario del *Camino de Santiago*⁴⁶.

2.2. *Il Camino de Santiago de Compostela*

L'antica leggenda narra che la salma dell'apostolo Giacomo fosse stata portata nell'odierna Galizia, comunità autoctona spagnola. Secondo questa presunzione, le sue reliquie sono state trovate nell'813 a *Santiago de Compostela*, dove in sua memoria è stata eretta la cattedrale, l'odierna meta del pellegrinaggio⁴⁷. Anche Dante Alighieri descrive l'importanza del cammino di *Santiago* nella "Vita nova", quando a un certo punto distingue tre tipi di pellegrini: i palmieri (portatori di palme) che vanno in Terra Santa, i romei che vanno alle tombe dei primi apostoli, e infine i pellegrini che vanno alla tomba di San Giacomo. I "Vangeli", comunque, menzionano il santo relativamente poco, ed egli di rado copre un ruolo importante: si crede fosse stato fratello di Giovanni (altro apostolo del Cristo) e amico intimo del Signore, sfiorando la possibilità di legame sanguigno. Giacomo, dopo la risurrezione di Gesù, parte per la penisola iberica, dove diffonde la "buona novella" alle popolazioni autoctone. Dopo il ritorno in Giudea nell'anno 42, Erode Agrippa lo condanna a morte. I suoi discepoli lo seppelliscono, appunto, in Galizia⁴⁸.

Il miracolo del Santo risale alle incursioni arabe nell'Iberia del 711: nel secolo seguente, l'espansione musulmana riesce a conquistare il territorio di quasi tutta l'odierna Spagna, quando nell'813 il sacerdote Pelayo cominciò a notare, durante notti consecutive, delle inesplicabili luci sopra la lapide dell'apostolo, da cui l'appellativo *Compostela* (dal latino *campus stellae*, ossia "campo stellato"). Il fenomeno non cedeva, e i vertici ecclesiastici decisero di aprire il sepolcro, dove giaceva un uomo decapitato (esecuzione tipica del periodo di Erode Agrippa); ciò diede una forte speranza alla Spagna cristiana, che dedica la cattedrale al miracolo (da qui l'etimologia di Santiago: *sanctus* per "santo" e *Iacobus* per "Giacomo"). Così nell'840 partono i primi pellegrinaggi, e infine nell'844 il Santo resuscita e conduce l'esercito cristiano alla vittoria contro i Mori. Storicamente i pellegrinaggi intensi cominciano nel XII secolo, portando alla nascita di ospizi, uffici postali, cambi valute e osterie di vitale importanza per lo sviluppo di molti centri urbani. Dopo alcuni secoli di crisi, causata da furti

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Jane EWART, *Španjolska* [Spagna], Zagabria, Profil, 2005.

⁴⁸ Andrej BADER, *Camino de Santiago*, Pola, edizione in proprio, 2007.

subiti dai pellegrini da parte dei banditi, dalla critica luterana e poi dal disprezzo illuminista del XVIII secolo, nel XIX secolo si ha una forte ripresa, coronata in tempi moderni dalla benedizione del papa Giovanni Paolo II. Erano molte le famiglie nobili europee che partivano alla volta di Santiago da vari centri urbani del Continente; dunque il tragitto non è uno solo, ma ce n'è una decina, ossia undici se si prendono in considerazione le due strade del cosiddetto "cammino francese". Grazie a ciò, molte città dell'odierna Spagna, tra cui Madrid, Valencia, Sevilla, Bilbao, Oviedo e Zaragoza, rappresentano una tappa di almeno una delle vie di pellegrinaggio⁴⁹.

2.2.1. *Il patrimonio turistico-culturale del "cammino francese"*

Sulla via del "cammino francese", chiamato così perché si parte da Saint Jean Pied de Port, una cittadina francese sul confine con la Spagna, attraversando ben 769 km chilometri, si trovano – fra le altre – le città di Pamplona, Logroño, Sahagún, Leon, Astorga e Santiago. La prima fermata è rappresentata solitamente da Roncesvalles, nella provincia di Navarra, sul confine fra la Spagna e la Francia. È qui che i baschi sconfissero l'esercito di Carlo Magno, battaglia immortalata nel celeberrimo poema francese "Chanson de Roland", ossia "La canzone di Orlando", dove il conte Orlando, circondato dal nemico, non grida aiuto per non mettere a rischio la vita di Sua Maestà. La tradizione vuole che Orlando sia sepolto nella Cappella dello Spirito Santo, situata nella cittadina⁵⁰. Pamplona invece deve la sua fama all'*encierro*, tradizione popolare che accade tra il 6 e il 14 luglio, quando la popolazione fedele agli usi, partecipa in uno *stampede* di tori: la cosa ha affascinato Ernest Hemingway, che la descrive ne "Il sole sorgerà ancora". A Pamplona si trova anche il ritratto del re Ferdinando VII, dipinto da Goya⁵¹. Per fortificare la tesi delle "casite" presenti anche al di fuori dell'Istria, le troviamo anche nei dintorni di Logroño, città nella quale si trova la "Fonte del vino", unica sorgente di acqua e di vino; ai pellegrini che passano per Logroño è inoltre mandatorio assicurare un pezzo di pane e un bicchiere di vino⁵². A Sahagún è invece notevole l'influenza araba nel risultante *mudejar*, uno stile che caratterizza i campanili di San Tirso e di San Lorenzo; questo stile è stato sviluppato durante i secoli governati dagli spagnoli musulmani, con una simbiosi tra lo stile antico romano e il tipico islamico.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Ibid.

⁵¹ Jane EWART, *op. cit.*

⁵² Andrej BADER, *op. cit.*

I due mondi, cristiano e islamico, s'incontrano anche sul vicino *Puente del Canto*, costruito nel 1085, dopo la sconfitta dell'esercito di Carlo Magno contro i Mori, dove sono periti quarantamila soldati: la leggenda afferma che le lance dell'esercito cristiano, rimaste piantate in terra, alla fine fiorirono⁵³. Lungo il resto del cammino si può fare una sosta a Leon e Astorga, ornate dal genio dell'architetto Antoni Gaudí, che progettò la *Casa de los Botines* ("Casa dei Botines") nella prima, e il *Palacio Episcopal* ("Palazzo episcopale") nella seconda destinazione. Il Palazzo episcopale fu distrutto da un incendio e l'architetto lo restaurò a un prezzo talmente stravagante, che i funzionari ecclesiastici rifiutarono di entrarci. Astorga, inoltre, è l'implicita capitale dei *Maragatos*, gruppo etnico dalle origini sconosciute: comunque, continuano ad esistere fino ai giorni nostri grazie a matrimoni all'interno dell'etnia e rimangono fedeli alle loro *fiestas*, come ai loro usi e costumi⁵⁴.

Negli ultimi anni, anche in Istria cominciano a istituzionalizzarsi alcuni itinerari culturali, dei quali citeremo qualche esempio. In Istria molti potenziali, come le leggende, i personaggi storici, le innovazioni, ecc., che per loro natura assomigliano alle ricchezze dell'itinerario più conosciuto d'Europa, sono esclusi dai tragitti, nonostante siano concentrati in un ambiente molto più piccolo e quindi più pratico.

2.3. *Gli itinerari istriani e risorse affini*

Uno dei progetti realizzati con l'aiuto dell'Unione Europea interessa l'Istria geografica ed è denominato "Heart of Istria" ("Cuore dell'Istria"). In modo simile al cammino di pellegrinaggio di cui si è detto, anche qui va proposto più di un tragitto, ma senza una meta coincidente; le vie sono invece definite da un concetto. Gli autori del progetto "Heart of Istria: Development of Cross-Border Tourist Itineraries in Urban and Rural Areas" erano ben consci dei beni sottovalutati, e li proposero come offerta del turismo sostenibile. Partendo dalla complessità della tradizione culturale, l'Istria risulta una regione specifica, un conglomerato di culture, ossia un punto d'incontro delle tre principali civiltà europee: quella slava, quella latina e infine quella germanica⁵⁵. Tenuto conto dell'entità geografica della penisola, anche la pagina *web* degli itinerari è disponibile in tutte le lingue rilevanti: stando al territorio, il croato, lo sloveno e l'italiano; stando al carattere del cofinanziamento europeo e all'ambizione di

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Jane EWART, *op. cit.*

⁵⁵ Heart of Istria: Development of Cross-Border Tourist Itineraries in Urban and Rural Areas, internet: <http://heartofistria.org/index.php?id=37> (consultato il 31 maggio 2014).

disponibilità internazionale, c'è anche la versione in inglese.

Il progetto è stato presentato più volte sia al pubblico sloveno sia a quello croato, in quanto coabitanti sullo stesso territorio. Esso propone il turismo culturale attraverso i seguenti quattro itinerari:

- a) la strada dei castelli e dei paesaggi culturali;
- b) la strada dell'arte sacra;
- c) la strada della tradizione e dell'eredità culturale delle cittadine istriane;
- d) i parchi archeologici dell'Istria⁵⁶.

Gli itinerari sono rappresentati in un'antologia contenente 49 fotografie peculiari. Ogni itinerario culturale ha una *brochure* e un volantino, nei quali è evidenziato il contributo finanziario europeo, nell'ambito del programma INTERREG IIIA (Slovenia - Ungheria - Croazia 2004-2006)⁵⁷. Gli altri finanziatori del progetto sono la Regione Istriana, l'Università del Litorale, il Centro di ricerche scientifiche di Capodistria, la Città di Pinguente, la Città di Capodistria, il Comune di Pirano e il Comune di Isola. Lidija Nikočević ritiene che il motivo dell'incentivazione europea consista nella promozione della cooperazione tra gli istituti di una regione politicamente divisa, ma dalla storia congiunta⁵⁸. Fino al 2013, infatti, l'Istria non era separata soltanto dai confini statali, ma anche da quelli europei. L'autrice termina il suo saggio, realizzato come studio per il progetto, elencando quali potrebbero essere le successive azioni per il miglioramento degli itinerari:

- a) definire un organo che provvederà all'introduzione dell'indispensabile infrastruttura turistica nelle località degli itinerari e che, inoltre, sarà responsabile per istituire un rapporto con i collaboratori e gli *sponsor*, per il *marketing* e la promozione attiva;
- b) valutare l'interesse delle comunità locali (poiché il progetto è stato ideato "dall'alto", e l'implementazione a livello popolare è vitale per la sostenibilità dello stesso);
- c) armonizzare i criteri, le definizioni e le tattiche a livello centrale, per la standardizzazione delle pratiche di tutti gli esecutori (la regione, i comuni, le comunità turistiche, ecc.);
- d) evidenziare gli itinerari del luogo con l'aiuto di tabelle informative: devono essere chiare, con un *logo* riconoscibile e con la possibilità di essere identificate con le altre tabelle dell'itinerario;

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Miodrag KALČIĆ (a cura di), *Istarske freske: kultura baština Istre. Gli affreschi istriani: il patrimonio culturale dell'Istria*, Pula-Pola, Istarska županija - Regione Istriana, 2007, internet: http://heartofistria.org/fileadmin/documents/brosure/freskeHR_ITL.pdf.

⁵⁸ Lidija NIKOČEVIĆ, *Održivi razvoj ...* [Lo sviluppo sostenibile ...], cit.

- e) organizzare corsi e viaggi lungo l'itinerario per sensibilizzare le comunità locali;
- f) insistere sul restauro e sulla preservazione dei monumenti a livello locale;
- g) proporre ai turisti tutte le caratteristiche del luogo, miti e leggende inclusi;
- h) collaborare con le istituzioni culturali ed educative e con le associazioni della società civile;
- i) appoggiare la vendita di opere scritte, *brochure* e *souvenir* connessi all'itinerario;
- l) adeguare parti dell'itinerario anche ai periodi extra-stagionali, considerando che l'Istria accoglie turisti nei fine settimana durante tutto l'anno;
- m) rivitalizzare le fiere locali durante le festività (applicabile nel caso dell'itinerario "la strada dell'arte sacra");
- n) introdurre la cosiddetta "archeologia sperimentale" (applicabile nel caso dell'itinerario "la strada della tradizione e dell'eredità culturale delle cittadine istriane");
- o) rendere gli itinerari gradevoli anche ai bambini⁵⁹.

Oltre al progetto "Il cuore dell'Istria", sul territorio peninsulare è presente un altro progetto che supera i confini nazionali e che è cofinanziato nell'ambito del programma INTERREG IIIA (Slovenia - Ungheria - Croazia 2004-2006): si tratta del progetto "Parenzana: put zdravlja i prijateljstva", ossia "Parenzana: strada della salute e dell'amicizia". Il progetto è frutto della collaborazione tra gli organi e le istituzioni operanti in entrambe le parti del confine settentrionale. Considerando le due fasi, "Parenzana I" e "Parenzana II", nella prima⁶⁰ sono presenti la Città di Capodistria, il Comune di Isola, il Comune di Pirano, la Regione Istriana e il club ciclistico "Mountain bike Istra - Pazin", mentre nella seconda⁶¹ la Regione Istriana, la Città di Parenzo, il Comune di Visinada, il Comune di Portole, la Città di Buie, il Comune di Isola, il Comune di Pirano e la Città di Capodistria. Similmente alla pagina *web* del progetto "Heart of Istria", quello della "Parenzana" si vanta di un contenuto multilingue, che accanto alle quattro lingue croato, italiano, sloveno e inglese, riporta anche la traduzione in tedesco⁶². Rimanendo fedeli alla pratica del turismo sostenibile, che si manifesta attraverso la ricostruzione di due ponti, l'introduzione dell'energia solare, il

⁵⁹ Lidija NIKOČEVIĆ, *op. cit.*

⁶⁰ *Parenzana: partneri i pokrovitelji* [Parenzana: i partner e i patrocinatori], internet: http://www.parenzana.net/hr/parenzana_i/partneri (consultato il 20 dicembre 2014).

⁶¹ *Parenzana: partneri* [Parenzana: i partner], internet: http://www.parenzana.net/hr/parenzana_ii/partneri (consultato il 20 dicembre 2014).

⁶² *Parenzana: put zdravlja i prijateljstva* [Parenzana: il percorso della salute e dell'amicizia], internet: <http://www.parenzana.net/hr/naslovna> (consultato il 20 dicembre 2014).

rinnovamento della vecchia ferrovia per scopi di carattere ricreativo⁶³ e così via, trattasi in modo più ampio della rivitalizzazione di un percorso ferroviario della costa a nord-ovest dell'Istria, introdotto nel 1902 dall'amministrazione austro-ungarica e abbandonato alla metà degli anni Trenta del secolo scorso⁶⁴. Agli inizi del nuovo Millennio è stata quindi proposta una rivitalizzazione del percorso a fini turistici, e a sostituire la locomotiva c'è anche la bicicletta: in questo modo il turismo culturale, il turismo sportivo e quello rurale costituiscono un conglomerato di turismo sostenibile, realizzato attraverso un itinerario che, secondo il programma europeo, finisce in Slovenia, a differenza della ferrovia originale che collegava Parenzo con Trieste, e che quindi includerebbe il capoluogo del Friuli-Venezia Giulia. Il valore del progetto è pari ai 913.986 euro: l'UE ha assicurato alla parte croata il 90% dell'importo richiesto e alla parte slovena il 54,16%. Il resto è investito dalla Regione Istriana e dalla Città di Capodistria⁶⁵. Attualmente si è nella fase "Parenzana II" e sono in corso i lavori tra Visinada e Parenzo, il perfezionamento dell'infrastruttura ciclistica, l'educazione dell'ente del turismo, la formazione di un museo multimediale, la promozione della destinazione, ecc.⁶⁶.

Le risorse istriane da riprendere in considerazione in un contesto turistico sostenibile vanno sicuramente ben oltre a quelle rilevate dai due itinerari. Per citare qualche esempio:

a) i personaggi storici dell'Albonese: nel 1520 nasce ad Albona Mattia Flacio Illirico, non solo figura di spicco della Riforma, ma anche personaggio importante per lo studio della storia della Chiesa. L'appellativo "Illirico" si deve al suo desiderio di render visibile la propria origine slava. Dopo aver studiato ed essersi stabilito in Germania, firma l'opera "Centuriae Magdeburgenses", nella quale propone un nuovo metodo d'interpretazione storica dopo la Riforma protestante. Ma il suo *opus magnum* è l' "Ecclesiastica historia, integram Ecclesiae Christi ideam (...)", ossia un'opera enciclopedica di tredici volumi dedicati alla storia della Chiesa fino all'età di Lutero, della quale ogni volume descrive un centennio. Inoltre il Flacio organizza un gruppo di lavoro di dodici membri (sette studenti e cinque scienziati) affinché si occupi della raccolta di tutto il materiale

⁶³ Parenzana: određene aktivnosti po projektnim partnerima [Parenzana: alcune attività dei partner del progetto], internet: http://www.parenzana.net/hr/parenzana_i/rezultati (consultato il 20 dicembre 2014).

⁶⁴ Josip ORBANIĆ, "Parenzana", in Miroslav BERTOŠA - Robert MATIJAŠIĆ (a cura di), *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, Leksikografski zavod [Istituto lessicografico] "Miroslav Krleža", 2005.

⁶⁵ Parenzana: općenito o projektu [Parenzana: in generale sul progetto], internet: http://www.parenzana.net/hr/parenzana_i (consultato il 20 dicembre 2014).

⁶⁶ Parenzana: aktivnosti [Parenzana: attività], internet: http://www.parenzana.net/hr/parenzana_ii/aktualno (consultato il 20 dicembre 2014).

documentario in Europa; l'idea rappresenta uno dei primi gruppi di lavoro nella storia della scienza. Nel corso della sua vita è così riuscito a introdurre la storiografia ecclesiastica moderna e nuovi parametri nelle ricerche storiche⁶⁷. Nei dintorni di Albona, nel 1847 nasce il matematico, fisico e inventore Josip Belušić. Completati gli studi a Vienna, lavora a Capodistria insegnando matematica e fisica, nelle lingue tedesca, italiana e "illirica". Nel 1887 presenta alla stampa la sua invenzione, il "velocimetro", ossia il precursore del contachilometri, e ottiene il brevetto a Vienna nel 1888. Il congegno andava a corrente elettrica, e oltre a misurare la velocità del veicolo, evidenziava la durata del viaggio e delle soste, il numero di passeggeri e il momento della loro entrata o uscita. Il velocimetro vinse alla Fiera mondiale parigina, e poi, nel 1891, venne introdotto nelle carrozze della capitale. Sfortunatamente, però, lo scienziato non riuscì a perfezionarlo e a lanciarlo sul mercato⁶⁹.

b) le chiese di Vermo: a pochi chilometri di distanza da Pisino si trova Vermo, di cui si è accennato in precedenza per la scarsa promozione degli affreschi. Menzionata per la prima volta nel 911, viene ricordata per le opere di Vincenzo da Castua nella chiesetta di Santa Maria alle Lastre. Parte dell'opera pittorica è stata danneggiata nel 1707, con delle finestrelle che esposero gli affreschi alla luce del sole. Comunque, sopra l'entrata, la "Danza macabra" è ben conservata: davanti al corteo suona lo zampognaro, che dà il ritmo alle danze con le quali la morte porta alla tomba i prelati, i sovrani, i ceti bassi, tra i quali l'oste di Vermo, il soldato, il bambino, il mendicante e il commerciante, i quali senza aver successo cercano di corromperla. Sulle pareti a sinistra sono raffigurati i Re Magi, vignette della vita della Vergine e di Gesù. Oltre a loro si possono notare Adamo ed Eva, profeti e re, e poi vari personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Un particolare interessante si trova nella figura di Mosè, al quale sono cresciute le corna. Oltre ai capolavori del quindicesimo secolo, nelle vicinanze si trova la chiesa di San Martino, del 1431, conosciuta per i suoi manoscritti in glagolitico, che oggi si trovano a Lubiana⁷⁰.

c) il vampiro di Corridico (Kringa): a cinque chilometri più a sud di Antignana, il villaggio di Corridico è documentato in una superstizione narrata da Johann Weichard von Valvasor, scienziato e scrittore sloveno del XVII secolo. Ne "La gloria del Ducato di Carniola" (del 1689) documenta, tra l'altro, una vicenda

⁶⁷ Egidio IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2006 (Collana degli Atti, n. 26).

⁶⁸ R. RADIN, *Belušić Josip*, internet: <http://istrapedia.hr/hrv/2141/belusic-josip/istra-a-z/> (consultato il 3 giugno 2014).

⁶⁹ Antonio ALISI, *Istria: città minori*, Trieste, Edizioni "Italo Svevo", 1997.

⁷⁰ Pavlo RUŽIĆ, *op. cit.*

dell'Istria centrale, significante per il mondo letterario e storico: la leggenda del contadino Jure Grando, che in base ad una vicenda del 1672, ritornò in vita come vampiro dopo sedici anni dalla morte. Immortalato poi anche da Hermann Hesse, rappresenta la prima comparsa della figura del vampiro nella letteratura mondiale, prima ancora del “Dracula” di Bram Stoker⁷¹. Grando fu sconfitto solo dopo la lettura, da parte del giudice locale Radetiæ, di uno degli insegnamenti del Cristo, che portarono il vampiro a scoppiare in lacrime e a quietarsi, per poi essere decapitato. Johann Weichard von Valvasor, infine, prova a convincere il lettore della veridicità della storia, affermando di aver parlato personalmente con il giudice Radetić e altri paesani, testimoni dell'accaduto⁷².

Le leggende, le figure storiche e le opere d'arte istriane possono essere valorizzate in modo simile a quelle del *Camino de Santiago*, con il vantaggio della vicinanza delle destinazioni, essendo la penisola istriana molto più piccola di quella iberica. È chiaro che oltre alle tappe della “Parenzana” e del “Cuore dell'Istria”, ci sono altri esempi esclusi dagli itinerari citati. Così ad esempio la ricchezza delle leggende istriane, popolate non solo dal vampiro, ma anche da streghe, stregoni, orchi, animali incantati, malocchi, ecc.⁷³, riproposta nell'ormai tradizionale festival “Legendfest” di Pedena⁷⁴, la leggenda del tesoro del capitano Morgan a Due Castelli, la significanza storica per l'antifascismo della Repubblica di Albona del 1921 o il castello di Pisino descritto nell'opera di Giulio Verne sono all'avanguardia del più recente progetto “Istra Inspirit”, ideata come offerta turistica per la stagione estiva del 2015⁷⁵. Come sarà elaborato nel capitolo seguente, questi tipi di offerta, di valorizzazione del patrimonio locale per scopi turistici, vanno a pennello con certe politiche europee dei giorni nostri ed è quindi legittimo qualificarli come progetti cofinanziabili dai fondi europei.

3. Politiche e fondi europei per il turismo (2014 - 2020)

La politica di coesione dell'Unione Europea, che sottintende la politica europea regionale, è composta di due parti: i fondi strutturali e il fondo di

⁷¹ Boris PERIĆ e Tomislav PLETENAC, *Fantastična bića Istre i Kvarnera* [Creature fantastiche dell'Istria e del Quarnero], Zagabria, Vuković i Runjić, 2008.

⁷² Drago ORLIĆ, *Štorice od štrig i štriguni* [Storielle di streghe e stregoni], Zagabria, Naklada Zoro, 2008.

⁷³ Ibid.

⁷⁴ *O Legendfestu* [Sul Legendfest], internet: <http://legendfest.hr/o-festivalu> (consultato il 24 dicembre 2014).

⁷⁵ *Putujte kroz vrijeme: devet doživljaja, more osjećaja, bezbroj okusa, jedna Istra* [Viaggiate nel tempo: nove esperienze, un mare di sensazioni, una miriade di sapori, un'Istria], internet: <http://www.istrainspirit.hr/hr/content/putujte-kroz-vrijeme> (consultato il 24 dicembre 2014).

coesione. Tali fondi rappresentano degli strumenti finanziari, creati allo scopo di assicurare un graduale sviluppo dell'uguaglianza economica tra gli Stati membri e di realizzare una coerenza economica e sociale sul territorio dell'Unione. Fanno parte dei fondi strutturali: il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), il Fondo sociale europeo (FSE), il Fondo agricolo di orientamento e di garanzia (FEAOG) e, infine, lo Strumento finanziario di orientamento della pesca (SFOP). Il fondo di coesione, d'altro canto, va distinto dai fondi strutturali per la sua *raison d'être*: infatti, questo è dedicato al finanziamento degli Stati membri aventi un prodotto interno lordo minore al 90% di quello medio al livello dell'Unione Europea. La politica di coesione si realizza in cicli che durano sette anni: al momento della stesura di questo saggio è in corso il ciclo 2014-2020; nel momento in cui la Croazia aderiva all'Unione, il ciclo in corso era 2007-2013; nel ciclo precedente, l'idea di base era la creazione di nuovi posti di lavoro e la crescita economica delle regioni e delle città, motivata dalla grande espansione del 2004 e del 2007 (dieci nuovi membri nel 2004 e altri due nel 2007), che quasi raddoppiò il numero degli Stati membri, e che quindi pretendeva una robusta coesione economica (in questo caso furono investiti 308 miliardi di euro, di cui l'82% indirizzato agli Stati meno sviluppati). Nel nuovo documento strategico, intitolato "Europa 2020", sono definiti undici traguardi tematici, ossia obiettivi da realizzare dall'Unione fino al 2020: (1) stimolare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione; (2) migliorare l'accessibilità e la qualità delle tecnologie informatiche; (3) rafforzare la competitività delle piccole o medie imprese (PMI) e del settore agricolo; (4) incentivare la transizione in economie con un basso tasso di carbonio in tutti i settori; (5) incentivare l'adeguamento ai cambiamenti del clima; (6) proteggere l'ambiente e favorire l'uso efficace delle risorse; (7) incentivare il traffico sostenibile; (8) incentivare la creazione di nuovi posti di lavoro e la mobilità dei lavoratori; (9) combattere la povertà e l'emarginazione; (10) investire nell'educazione e nel *lifelong learning*⁷⁶; (11) incentivare l'efficienza dell'amministrazione pubblica. Per la società civile è opportuno rilevare l'importanza dei punti 2, 6, 9 e 10⁷⁷.

Il FESR è il più ingente dei quattro fondi strutturali ed è stato introdotto per seguire i movimenti finanziari delle attività di sviluppo regionali e per rimuovere lo squilibrio tra i gradi di sviluppo degli Stati membri. Il FSE, invece, si concentra sul mercato del lavoro, per la promozione della mobilità e per il finanziamento

⁷⁶ La locuzione anglicana rappresenta un modello di studio, l'apprendimento permanente.

⁷⁷ Anna ROMÂNCZYK, *Načini uključivanja organizacija civilnog društva u kohezijsku politiku Europske unije u razdoblju 2014.-2020.* [Modi d'inclusione delle organizzazioni della società civile nella politica di coesione dell'Unione Europea per il periodo 2014-2020], Zagabria, Nacionalna zaklada za razvoj civilnog društva [Fondazione nazionale per lo sviluppo della società civile], 2014.

di vari ulteriori tipi d'istruzione e di educazione della forza lavoro. Nel totale dei fondi disponibili, il 90% entra a far parte dei fondi strutturali, mentre il 10% appartiene al fondo di coesione. Šimović ritiene che il bilancio dell'Unione Europea sia l'unico strumento centralizzato per l'attuazione della politica fiscale "comune" a livello dell'Unione stessa. Il resto del sistema fiscale dell'UE può essere osservato come un insieme di regole e accordi, attraverso i quali gli Stati membri conformano e coordinano gli altri segmenti della politica fiscale. L'UE è una confederazione, ossia una complessa creazione politica ed economica, e in considerazione di ciò va osservato anche il suo bilancio, attraverso il quale si finanzia un numero limitato di funzioni comuni dell'UE. Il bilancio europeo, quindi, si distingue dai bilanci degli Stati membri per quattro caratteristiche e cioè: (1) le entrate e le uscite del bilancio dell'UE differiscono da quelle dei bilanci degli Stati nazionali; (2) il bilancio dell'UE è relativamente modesto in confronto alle dimensioni delle economie che ne fanno parte; (3) il bilancio dell'Unione è soggetto a regolamenti circoscritti e rigorosi, ed è quindi più equilibrato; pertanto (4) il bilancio non consente né prestiti né debiti. Il limite massimo della partecipazione degli Stati membri al bilancio Europeo, dopo il *boom* del 2004, non superava l'1,27% del prodotto interno lordo⁷⁸.

Uno dei compiti della Commissione europea e del bilancio riguarda l'integrazione europea, che è realizzabile in vari modi: così se, ad esempio, uno volesse dedicarsi alla cultura, come nel caso dell'introduzione d'itinerari culturali, la motivazione per il cofinanziamento può essere anche non conforme ai concorsi culturali *in sé*. La cultura ha il potenziale di generare nuovi posti di lavoro e quindi va ben integrata in concorsi il cui fine è la riduzione della disoccupazione in un dato Stato, regione o città. Ciò risulta plausibile grazie ad esempi pratici nell'ambito del programma URBAN II (parte del FESR), che non è di certo basato sulla cultura come tale; il motivo è dovuto, come già detto, alla grande espansione del 2004, quando il PIL europeo crebbe del 5%, mentre la relativa popolazione crebbe del 20%, causando la caduta del PIL pro capite medio per gli abitanti dell'EU-25, in confronto agli abitanti del modello precedente, l'EU-15. Questa caduta, del 12,5%, ebbe forti conseguenze per i nuovi Stati membri, che non potevano più accedere ai fondi nel modo semplice a cui erano abituati durante i programmi a loro proposti prima dell'adesione⁷⁹.

L'implementazione dei programmi a valere sui fondi europei può avvenire

⁷⁸ Hrvoje ŠIMOVIĆ, *Proračun Europske Unije* [Bilancio dell'Unione Europea], Zagabria, Ekonomski fakultet [Facoltà di economia], 2005.

⁷⁹ Tony VENABLES (a cura di), *Vodič kroz fondove Europske Unije* [Guida ai fondi dell'Unione Europea], Zagabria, Nacionalna zaklada za razvoj civilnog društva [Fondazione nazionale per lo sviluppo della società civile], 2005.

secondo due modelli: quello centralizzato o quello decentralizzato. La maggior parte dei programmi dell'Unione è effettuata secondo il modello di implementazione centralizzata, in cui la gestione finanziaria e l'attuazione sono di competenza di un organismo responsabile della Commissione europea, vale a dire della Direzione generale a capo di un programma specifico; e in alcuni casi, sotto la supervisione della Direzione generale, tale competenza è demandata a un'agenzia esecutiva specializzata della Commissione europea. Nel caso del modello decentrato, si tratta di un trasferimento della struttura di attuazione a un'autorità nazionale o a un'agenzia esecutiva nazionale istituita a tale scopo nello Stato membro, che aderisce col suo progetto al programma, e tale competenza può venir delegata anche a uno Stato candidato⁸⁰.

3.1. *Il turismo nel FESR*

I fondi e i programmi detengono una riserva apposita per i progetti turistici. Considerata, infatti, come entità politica, l'Europa è in vetta delle destinazioni turistiche mondiali, e quindi l'Unione dà sempre più spazio all'ulteriore sviluppo del settore turistico. Nel 2013 l'Unione doveva oltre al 10% del suo PIL al turismo, mentre il caso della Croazia (con il suo 15%) è sopra la media. La strategia politica recente, "Europa 2020", prende in considerazione la crisi economica; la maggior parte dei mezzi finanziari sono diretti allo sviluppo sostenibile e inclusivo, con la responsabilità finanziaria dello Stato membro, e con il severo controllo dal centro. Il Trattato di Lisbona dedica un articolo al turismo, che lega l'Unione alla collaborazione con gli Stati membri nel settore turistico e nella promozione della sua competitività. Nella maggior parte delle politiche dell'"Europa 2020" si possono notare degli elementi che rilevano il potenziale del turismo: tutto ciò che aiuta l'occupazione o la qualità dell'esistente posto di lavoro, o che modifica il sistema d'istruzione in base alle necessità dell'economia, o che contribuisce all'efficienza energetica può essere cofinanziato dai programmi dell'Unione⁸¹. Considerata la significanza delle strategie nella prima parte del testo, il turismo ne risulta un esempio per eccellenza.

Sull'esempio del FESR, che, assieme agli altri fondi, si "sottomette" alle politiche dell'"Europa 2020", si giunge alla politica regionale dell'Unione Europea, che, caratterizzata dall'idea di uguaglianza, cerca di generare nuovi posti di

⁸⁰ Martina BELIĆ - Branka PEURAČA - Andrea TONČ - Gordana ČORIĆ - Gordana STOJANOVIĆ, *EU fondovi: vodič kroz europske fondove 2008.-2013.* [Fondi UE: guida ai fondi europei 2008-2013], Zagabria, Novum, 2008.

⁸¹ Martina BELIĆ - Josip ŠTILINOVIĆ, *EU fondovi i programi za turizam* [Fondi UE e programmi per il turismo], Zagabria, Nova knjiga Rast, 2013.

lavoro, lo sviluppo sostenibile e la competitività. La Croazia, come tale, fa parte degli Stati membri meno sviluppati, ed è quindi un terreno fertile per l'uso dei fondi della politica regionale. L'esperienza del recente passato fa supporre che le ventuno regioni (precisamente, venti regioni e la Città di Zagabria) si dedicheranno spesso al turismo e alla sua evoluzione. Il turismo non ha un suo fondo "specializzato", ma i suoi elementi si possono trovare in varie fonti di finanziamento. Il FESR, in questo caso, offre molte opportunità, tra le quali: (1) i mezzi per l'infrastruttura turistica, caratterizzata dall'efficienza energetica e dalla competitività economica; (2) i mezzi per lo sviluppo della competitività delle PMI dedicate al turismo; (3) i mezzi per lo sviluppo dell'infrastruttura dalla disponibilità generale; (4) i mezzi per la collaborazione turistica d'oltre confine; (5) i mezzi per lo sviluppo dei servizi turistici basati sul patrimonio culturale ed ecologico⁸², ecc. Ci sono quindi vari modi per ottenere il cofinanziamento dei progetti per la promozione e la creazione di un *brand* del patrimonio culturale.

3.2. Come accedere ai fondi

Siccome i programmi dell'Unione Europea insistono sulla collaborazione, nel 99% dei casi viene richiesto il cofinanziamento per un progetto tra due o più *partner*, e non di rado situati in diversi Stati (come già visto negli esempi "Heart of Istria" e "Parenzana"). Oltre a ciò, è importante aderire ai criteri di selezione, e proporre un progetto ben ideato e ben descritto, se si vuole ottenere un cofinanziamento. Perché nel testo del bando s'insiste sul termine "cofinanziamento"? Per il motivo che i mezzi finanziari quasi mai coprono tutte le spese: la compartecipazione della Commissione, infatti, va dal 20% all'80% dei costi totali, i quali non vanno sempre identificati nella somma del capitale investito, ma solo dalle spese ammissibili, definite all'inizio del rispettivo bando. Inoltre, il bando definisce la percentuale di cofinanziamento. Se l'esperienza di chi ci aderisce è poca, è consigliabile contribuirci da *partner*, al posto di dedicarsi alla coordinazione, ossia di essere a capo del progetto. La competitività è, infatti, talmente alta che meno del 10% dei progetti proposti, in conclusione, ricevono un contributo dall'Unione⁸³.

Gli avvisi di pubblicazione dei vari fondi e/o programmi articolati dalla Commissione si manifestano insieme al bando per l'assegnazione di contributi finanziari liberi. Dall'avviso c'è di solito un periodo per l'ideazione del progetto e per la raccolta dei documenti necessari, che va dai sessanta ai centoventi giorni. Nel testo pubblicato riguardante il bando, sono elencati tre tipi di criteri: quelli

⁸² Ibid.

⁸³ Ibid.

per il candidato, quelli per il progetto e quelli per le spese ammissibili. Inoltre, prima della cooperazione con l'Unione Europea, è indispensabile garantire (con la documentazione adeguata) la correttezza sul lavoro, i risultati dei progetti condotti in passato, la mancanza di conflitto d'interessi, l'adempimento degli obblighi fiscali, ecc. Nel caso in cui qualche documento mancasse o fosse apocrifo, la Commissione esegue un blocco amministrativo del candidato, di una durata che varia dai cinque ai dieci anni. Il candidato inserito nella cosiddetta "lista nera" viene messo a conoscenza del fatto, ma la lista è segreta, e quindi uno che vuole fare da coordinatore o da partner in un progetto non ha mai la garanzia che tutti i collaboratori siano esclusi dalla lista in questione. Il che rappresenta un ostacolo, che può portare al fallimento del cofinanziamento sin dall'inizio.

Nel modulo riservato al bilancio, sono descritti i costi, se giustificabili o meno, e il loro limite: per la retribuzione dei collaboratori al progetto, ad esempio, non deve venir speso più del 20% dell'investimento totale, o per il materiale non più del 12%. Un elenco universale dei costi non giustificabili, però, non esiste, e varia da concorso a concorso. Comunque, nel 95% dei casi la Commissione non contribuirà nelle seguenti spese: i dazi doganali, le imposte parafiscali, l'affitto di edifici (tranne se è possibile dimostrare che si tratta della soluzione ideale in senso economico), le multe, le spese giudiziarie, l'acquisto di materiale di "seconda mano", i tassi d'interesse bancari, le spese di conversione della valuta, ecc. Ci sono poi i criteri informali, che si distinguono per la loro durata: alcuni trovano le proprie origini nelle mode politiche e nei movimenti popolari, altri sono di natura più universale. Al termine, il candidato prende in considerazione delle regole non scritte, ma ormai implementate con la pratica. Nel caso in cui il candidato propone un progetto simile a uno già cofinanziato poco tempo fa nelle vicinanze della sua sede, è poco probabile che sarà scelto dai valutatori, ed è quindi consigliabile, prima di candidarsi al concorso, verificare se un progetto simile e geograficamente vicino abbia già ricevuto dei fondi.

Anche se geograficamente distante, comunque è spesso inutile proporre un progetto basato sul "copia-incolla", perché si valutano anche l'originalità e la creatività, che sono d'aiuto in modo specifico per la soluzione di un problema identificato in una località precisa. Il tutto deve essere conforme agli scopi specifici del concorso, e quindi anche con le strategie dell'"Europa 2020". Nel caso degli itinerari culturali, la burocrazia richiesta non è esagerata, ma si deve convincere il valutatore della sinergia con la politica comune, ed è quindi necessario descrivere il progetto fino al minimo dettaglio, da cima a fondo, ed elaborare attraverso quali pratiche contribuirebbe alle politiche del bando⁸⁴. In

⁸⁴ Ibid.

pratica, la creazione di un itinerario nuovo e il *marketing* nel contesto del turismo sostenibile possono ricevere dei contributi dal programma “Sustainable Tourism” (“Turismo sostenibile”)⁸⁵.

Hal Tarxien (Casal Tarscen), un villaggio situato nel territorio sud-est di Malta, ha partecipato al concorso con un progetto dal valore di 356.318 euro, per il restauro del centro storico e per la salvaguardia del patrimonio culturale: l'85% è stato finanziato dal bilancio europeo (di cui il 70% derivato dal FESR, e il 30% derivato dal FSE)⁸⁶. Osservando le località istriane, ci sono esempi simili a Hal Tarxien, per le quali sarebbe opportuno il restauro dei centri storici; e per questi concorsi, le politiche locali concentrate sulla regione sono preferibili, non soltanto perché sostengono l'economia, ma anche perché stimolano e affermano l'idea dell'Europa unita.

Pur considerando le difficoltà in un modo “europeo ideale”, c'è sempre il bisogno di agire a livello locale, poiché è proprio questo il livello che abbina i fondi europei allo sviluppo locale e regionale. Quindi, una delle più grandi sfide rimane l'uso del potenziale a livelli micro⁸⁷.

4. Conclusione

L'Istria è una regione specifica e multiculturale, con esperienze storiche legate ai pilastri dell'idea dell'Europa unita: il Cristianesimo, la civiltà e la democrazia dell'Antica Grecia e, infine, il diritto romano. Oltre a ciò fu soggetta, in tempi più recenti, a Napoleone, all'Impero austro-ungarico e ai tre regimi totalitari del XX secolo - fascismo, nazismo, socialismo, ossia a periodi, fatti e personaggi considerati europei per eccellenza. La sua ricchezza culturale, legata a una tradizione bisecolare di sviluppo del settore turistico, la rende quindi una meta ideale, con il vantaggio di un territorio dall'area alquanto modesta, cosicché gran parte delle sue variegate attrazioni potrebbero essere visitate in un fine settimana. Comunque, la promozione del suo patrimonio deve portare a risultati di carattere sostenibile, ossia evitare i potenziali effetti negativi provocabili dal turismo di massa. Le destinazioni che non si sapranno adattare alle richieste del viaggiatore moderno, sempre più specifiche, subiranno una graduale decrescita

⁸⁵ *Enterprise and Industry: Sustainable Tourism*, internet: http://ec.europa.eu/enterprise/sectors/tourism/sustainable-tourism/index_en.htm (consultato l'11 giugno 2014).

⁸⁶ *ERDF 213: Sustainable Tourism in a Village of Culture & Heritage*, internet: <https://investinginyourfuture.gov.mt/project/heritage-and-tourism/sustainable-tourism-in-a-village-of-culture-and-heritage-33947704> (consultato l'11 giugno 2014).

⁸⁷ Anna ROMÂNCZYK, *op. cit.*

dei pernottamenti, soprattutto se dipendenti dall'esclusiva strategia del sole e delle spiagge che, grazie alla posizione a nord dell'Adriatico, già di per sé rendono l'Istria una meta estiva popolare. Il turismo sostenibile va oltre a tali concetti e mira a introdurre una stagione turistica che va dall'inizio alla fine dell'anno, e che è quindi indipendente dalle condizioni meteorologiche. Questo tipo di strategia, fortunatamente, gode dell'appoggio della politica "Europa 2020", che definisce i punti di forza del ciclo 2014-2020, e quindi del primo periodo in cui la Croazia fa parte dell'Unione Europea.

Detto questo, dall'adesione si manifestano molte difficoltà riguardo ai progetti croati candidati ai fondi europei, spesso dovute anche ad articoli giornalistici relativamente scarsi e principalmente distorti, o perlomeno malinformanti. Il percorso che deve superare la Croazia non è semplice, principalmente a causa della sua scarsa preparazione di un ente che si occuperebbe della stesura dei progetti, ma anche perché la sola realtà europea dimostra che l'esperienza è *conditio sine qua non*. Nel 2002, in media, gli Stati che contribuivano di più con il finanziamento del bilancio comune (la Germania e la Francia) erano anche quelli che ricevevano più contributi dai fondi; d'altra parte gli Stati dal PIL *pro capite* più basso, come la Grecia e l'Irlanda, risultavano avere un bilancio negativo tra i contributi versati e quelli ricevuti dalla Commissione. Quale dei due esempi sarà seguito dal caso croato è difficile da stabilire, ma tenuto conto della prassi finora conseguita, nulla induce a essere ottimisti.

È per questo motivo che il compito del Governo dovrebbe essere di semplificare la burocrazia, per facilitare ai candidati l'accesso ai fondi europei con progetti ben ideati e legati agli scopi descritti dal concorso e infine stabiliti dalla politica "Europa 2020". L'introduzione degli itinerari è, di fatto, un elenco integrale delle politiche dell'Unione Europea, dall'inclusione sociale alla coscienza ecologica, dall'importanza dell'istruzione alla creazione di nuovi posti di lavoro; d'altro canto è d'aiuto anche a livello locale, con l'attenuamento degli effetti della crisi economica, e ripresenta l'importanza di certi elementi culturali altrimenti ignorati. Un ulteriore sviluppo del settore terziario è considerato certo, almeno nel prossimo futuro, ed è quindi opportuno partire dalla sfera personale per rendersi conto del potenziale della propria località, e quindi creare l'interesse del potenziale investitore.

La Croazia non deve però avere un rapporto di esagerata dipendenza dall'Unione Europea, né può contare su un appoggio universale. Quindi, con l'implementazione di progetti di successo non solo si promuove il motto europeo "unità nella diversità", ma si aiuta l'economia, l'etica nel lavoro e l'innovazione. Il sottoscritto è convinto del fatto che la Croazia, come tutti gli Stati membri, debba rispettare le istituzioni centrali e collaborare con esse in maniera onesta

e corretta, ma deve anche evitare qualsiasi forma di dipendenza. La realizzazione di questo paradigma è sostenuta dall'istruzione e dall'implementazione di qualche buon esempio pratico, perché, secondo me, il fine di ogni economia, regionale o statale che sia, è in conclusione il potersi permettere di essere autonomi, senza dimenticare la sostenibilità e il rispetto per il proprio ambiente, per la propria popolazione, per la propria cultura. Il tutto, difatti, è in perfetta armonia con un'Europa "unita nella diversità".

SAŽETAK

ODRŽIVI ISTARSKI TURIZAM I FONDOVI EUROPSKE UNIJE

Središnja tema ovog eseja je sinergija između kulture i održivog turizma na području Istarske županije. Obrazovanje, umjetnost, narodna tradicija, ekologija i tržišna ponuda su, u ovom slučaju, cjeline u kojima će se tražiti neiskorišteni potencijali. Istarski kozmopolitizam predstavlja prednost za politiku Europske Unije, čiji je član od nedavno i Hrvatska, a njen turizam je, dakle, dobar kandidat za sufinanciranje projekata iz zajedničkih fondova, ne samo zbog privrednog rasta, već i za implementaciju europske svijesti na hrvatskom teritoriju. Bez obzira na slobodno tržište očuvana su višekulturalna svojstva, poglavito u državi članici čiji je BDP po stanovniku niži od prosjeka, ali s većim postotnim učešćem (u dotičnom BDP-u) turističkog sektora u odnosu na prosjek. Istarska turistička privreda je snažno uporište za državnu ekonomiju koja, kao nova članica Europske Unije, može i mora iskoristiti pružene mogućnosti.

Ključne riječi: istarski turizam, kulturni itinerari, strukturni fondovi.

POVZETEK

TRAJNOSTNI TURIZEM V ISTRI IN SREDSTVA EVROPSKE UNIJE

Osrednja tema pričujoče razprave je sinergija med kulturo in trajnostnim turizmom na območju Istre. Izobraževanje, umetnost, ljudsko izročilo, ekologija in tržna ponudba so v tem primeru vsebine, v katerih bo potrebno poiskati neizrabljene potenciale. Istrski kozmopolitizem se kaže kot prednost za politiko Evropske Unije, katere članica je nedavno postala Hrvaška; njen turizem je torej dober kandidat za sofinanciranje iz vzajemnih skladov, ne le zaradi gospodarske rasti, temveč tudi zaradi implementacije evropske zavesti na hrvaškem ozemlju. Vrednote večkulturnosti se zato ohranjajo tudi na svobodnem trgu, predvsem v državi članici z BDP na prebivalca, nižjim od povprečja, vendar z deležem (v zadevnem BDP) turističnega sektorja, ki je višji od povprečja. Istrski turistični sektor je glavni adut državnega gospodarstva, ki kot novopridruženo Evropski Uniji lahko in mora izkoristiti dane možnosti.

Ključne besede: turizem v Istri, kulturni itinerarji, strukturni skladi.

SUMMARY

SUSTAINABLE ISTRIAN TOURISM AND FUNDS OF THE EUROPEAN UNION

The central theme of this essay is the synergy between culture and sustainable tourism in the Istrian county. Education, art, folk traditions, ecology and market offers are, in this case, the things in which to look for unused potential. Istrian cosmopolitanism is a priority for the European Union, whose member Croatia has recently become and its tourism is therefore a good candidate for co-financing from mutual funds, not only for economic growth, but also for the implementation of European awareness on Croatian territory. Regardless of the free market, multicultural qualities have been preserved, especially in Member States whose GDP per capita is lower than average, but with a greater percentage participation (in the respective GDP) of the tourism sector in relation to the average. The Istrian tourism industry represents a strong support for the national economy, which, as a new member of the European Union, can and must take advantage of the opportunities provided.

Keywords: Istrian tourism, cultural itineraries, structural funds.

RIFLESSIONI SULLO SVILUPPO ECONOMICO LOCALE E SULL'IMPORTANZA DEGLI INVESTIMENTI

Doc. dr. sc. MARKO PALIAGA
Università "Juraj Dobrila"
Pola

CDU 352:330.342
Saggio scientifico originale
Febbraio 2015

Riassunto: Il presente breve saggio è incentrato sull'identificazione dei motivi che sono alla base dei problemi di sviluppo economico locale, allo scopo di spingere il lettore a fare un'analisi più profonda di questa che è una problematica strutturale, per identificare le possibili soluzioni intrinseche a ogni singola comunità locale. La trattazione non ha la pretesa di essere un lavoro scientifico, ma semplicemente uno sguardo professionale a quella che è in primo luogo una problematica sociale, economica e politica.

Parole chiave: sviluppo economico locale, investimenti, città, regioni, Stato.

1. Sviluppo economico locale e investimenti

Oggi nella sfera dello sviluppo economico si presta un'attenzione sempre crescente allo sviluppo interno delle unità territoriali: includere lo sviluppo di un'area minore nel modello di crescita generale di un paese o di una comunità di Stati, significa introdurlo in un ambito istituzionale, legislativo, economico e sociale molto più ampio e già esistente¹. Molto spesso l'apparato amministrativo di una qualsiasi unità locale o regionale non ha la forza sufficiente, o il potere politico, finanziario e anche economico necessario a livello nazionale o comunitario, per influire sulla creazione autonoma di una propria politica di sviluppo. Nella gestione di programmi di sviluppo completi di tutta una serie di progetti e di attività connesse, va tenuto conto di quelle che sono le esigenze individuate e poi anche concordate, dal settore pubblico e privato.

Le sovvenzioni allo sviluppo imprenditoriale costituiscono la componente chiave della promozione dello sviluppo locale². L'intensificazione delle attività

¹ Branimir MARKOVIĆ - Božica DUNKOVIĆ, "Zaduživanje i financiranje lokalnog razvoja" [Prestito e finanziamento dello sviluppo locale], in *Ekonomski vjesnik*, Osijek, Ekonomski fakultet [Facoltà di economia], 2009, n. 2, p. 354-363, internet: <http://www.efos.unios.hr/ekonomski-vjesnik/wp-content/uploads/sites/105/2013/05/ekvjesnik092.pdf>.

² *Kako potaknuti razvoj na lokalnoj razini: priručnik s primjerima najbolje prakse iz Jugoistočne Europe*

lavorative ha effetti potenzialmente positivi sullo standard di vita della cittadinanza, soprattutto sull'aumento dell'occupazione e dei redditi personali³. Parimenti, si può prevedere pure un aumento degli introiti fiscali dei bilanci locali, i quali possono venire usati per nuovi investimenti nell'infrastruttura e in altri progetti di sviluppo.

Pensando alla politica di sviluppo locale o regionale, la collaborazione tra unità locale e settore privato va posta in primo piano. Considerando che in Croazia è in atto la riforma del modello di gestione dell'autogoverno locale e regionale e delle fonti e dei metodi, ormai superati, di finanziamento, questo è il momento ideale per dare un contributo all'aspetto tecnico e scientifico della questione, in modo tale da creare un fondamento valido alla comprensione dell'esigenza di attrarre investimenti capitali e di sviluppo accelerato, perché se assenti, non c'è posto per nuovi introiti e di conseguenza nemmeno per nuove spese di bilancio. Pertanto è di vitale importanza dare impulso alla comprensione e all'analisi dello sviluppo locale e all'importanza di attrarre investimenti a livello locale, soprattutto cittadino, perché solo così si potrà garantire durevolmente un futuro migliore per noi e per le nuove generazioni.

È un dato di fatto inconfutabile che lo sviluppo economico locale debba essere alla base dell'ingaggio delle comunità locali e che il coordinamento di tale processo sia una delle funzioni chiave dell'operato dei dirigenti delle amministrazioni locali⁴. Nonostante sia ben noto che lo sviluppo economico vada considerato come priorità assoluta, sono ancora molte le unità locali che non si destreggiano bene in tal senso. La posizione dichiarativa della sfera politica sul fatto che lo sviluppo economico costituisca una priorità per qualsiasi comunità locale, di per sé, non è più sufficiente. Sostanzialmente, l'orientamento sottintende lo sfruttamento duraturo della maggior parte delle risorse in un'unica direzione, quella dello sviluppo economico. Per i dirigenti locali è una sfida proporre all'opinione pubblica le proprie decisioni, ottenere il consenso e perseverare nella loro concretizzazione. Tutto ciò è possibile solo se sono spiegati chiaramente i vantaggi concreti e duraturi degli investimenti di una comunità locale in programmi di sviluppo, come lo sono quelli di sostegno all'economia o allo sviluppo delle risorse umane.

[Come favorire lo sviluppo a livello locale: manuale con esempi di buone pratiche dall'Europa sudorientale], Zagabria, Friedrich Ebert Stiftung - ufficio a Zagabria, 2005, internet: <http://www.fes.hr/E-books/pdf/Kako%20potaknuti%20razvoj%20na%20lokalnoj%20razini/Kako%20potaknuti%20razvoj%20na%20lokalnoj%20razini.pdf>.

³ Ibidem.

⁴ Jelena BOJOVIĆ, *Lokalni ekonomski razvoj u Srbiji: priručnik za praktičare* [Lo sviluppo economico locale in Serbia: manuale per gli operatori], Washington DC, The Urban Institut, 2014, internet: <http://www.naled-serbia.org/documents/LED-Guidebook2.pdf>.

Nel presente lavoro il termine “sviluppo locale” non è direttamente collegato alla suddivisione ufficiale che la legge propone in tema di comunità locali della Croazia, ma è usato per identificare in linea generale le città quali unità territoriali minori del sistema organizzativo nazionale, della Repubblica di Croazia. Lo sviluppo economico locale viene da noi definito quale processo attraverso il quale tutti gli attori, e in particolar modo il governo locale nell’ambito delle proprie unità d’autogoverno locale, agiscono assieme a partner della sfera pubblica, lavorativa e non governativa allo scopo di creare condizioni migliori per lo sviluppo economico e l’apertura di nuovi posti di lavoro⁵. Lo sviluppo economico locale è definito anche con il complesso di quelle attività che hanno come obiettivo la creazione di competenze nella comunità locale, la crescita economica futura e l’aumento del tenore di vita di tutti⁶.

Pertanto, tirando le somme, attraverso lo sviluppo economico locale, processo importante e complesso per una comunità, va istituita e mantenuta una cultura imprenditoriale dinamica e vanno creati nuovi valori a livello locale: è così dato uno stimolo al benessere sia nel settore lavorativo sia in ambito sociale, per migliorare lo standard di vita di tutte le persone che vivono in una comunità locale.

Considerando quanto sopra, si può concludere che lo sviluppo generale di una determinata città, comunità o regione, dipende innanzitutto dalla presenza di tutti gli autori, in primo luogo della politica locale, dalla prontezza a parteciparvi senza riserva alcuna e dalla disponibilità d’investimenti utili a generarlo entro un determinato periodo di tempo.

2. Influsso degli investimenti produttivi e non produttivi (cittadini) sullo sviluppo economico locale

Gli investimenti sono, sicuramente, la leva più potente di un qualsiasi tipo di sviluppo economico locale. In senso lato gli investimenti sono definiti quali impieghi di mezzi materiali, non materiali e pecuniari nella gestione corrente, nello sviluppo e nell’espansione di unità economiche⁷. Gli investimenti vengono

⁵ Odjel za urbani razvoj Svjetske banke [Dipartimento per lo sviluppo urbano della Banca mondiale], *Lokalni ekonomski razvoj: kratki priručnik* [Lo sviluppo economico locale: breve manuale, Washington DC, World Bank, 2001, internet: http://siteresources.worldbank.org/INTLED/552648-1107469860149/22262566/led_pamphlet_local.pdf.

⁶ Jelena BOJOVIŠ, *op. cit.*

⁷ Definizione del termine “investimento” estratta dal sito della Raiffeisen Consulting s.r.l., società specializzata in consulenza aziendale, internet: <http://limun.hr/main.aspx?id=24522&Page=2> (consultato il 9 gennaio 2015).

anche considerati come rinvio di un dato consumo allo scopo di realizzare utili⁸.

Con gli investimenti s'incrementano le capacità produttive e il numero di posti di lavoro attivi a livello locale. Con gli investimenti si acquisisce nuova tecnologia e si aumenta la produttività. Con gli investimenti si costruisce infrastruttura comunale, si facilitano e si sviluppano gli affari cittadini. Con gli investimenti è possibile conquistare nuovi mercati e mantenere quelli esistenti, e tutto ciò vale anche sia per le comunità locali che per gli imprenditori.

In senso generale, parlando di sviluppo economico locale, è importante distinguere tra investimenti *greenfield* e investimenti *brownfield*⁹. Gli investimenti *greenfield* sono quelli con i quali una compagnia costruisce nuove strutture per la propria attività. Il nome *green field*, letteralmente “campo verde”, deriva dall'idea che una nuova struttura sia edificata su un'area non ancora sfruttata. Gli investimenti *brownfield* al contrario interessano l'acquisto di strutture esistenti, con successiva ristrutturazione. È una forma d'investimento che riqualifica impianti abbandonati o inattivi, ridando loro vita. Grazie alla rivitalizzazione di siti cosiddetti “marroni” (*brown* = marrone) si evitano quei possibili danni economici, ecologici e sociali che potrebbero risultare dalla costruzione di strutture nuove.

Le “potenze” che trasformano città e regioni¹⁰ mediante lo sviluppo economico locale e gli investimenti sono: la crescita del mercato cittadino - produzione e consumo, incremento del numero e del tipo di posti di lavoro in città, il che “sostituisce” l'importazione con investimenti propri; la tutela ambientale mediante il trasferimento degli impianti cittadini in aree circostanti non urbanizzate; l'uso di nuova tecnologia per aumentare la produzione e la produttività rurale; e, in generale, la crescita del capitale cittadino.

Il nucleo di ogni economia locale è la produzione di merce e di servizi per contrastare la scarsità di prodotti utili a soddisfare le esigenze e i desideri delle persone. Tale “lotta” contro la scarsità o addirittura l'assenza di merci o di servizi richiesti si concretizza attraverso lo scambio di merci e di denaro.

D'altro canto, i cittadini, rispettivamente i lavoratori, partecipando alla produzione guadagnano reddito con il quale acquistano i prodotti e i servizi di cui necessitano e che desiderano. Un prodotto non interessato dalla domanda di mercato, osservato dal punto di vista economico, non è per nulla un prodotto. La

⁸ Silvije ORSAG, *Investitor i investicije* [Investitore e investimenti], Zagabria, Ekonomski fakultet [Facoltà di economia], internet: <http://web.efzg.hr/dok/EPO/finanaliza/ia-materijali/IA-02n-Investitor%20i%20investicije.pdf> (consultato il 9 gennaio 2015).

⁹ Jelena BOJOVIĆ, *op. cit.*

¹⁰ Vladimir ČAVRAK, *Lokalni ekonomski razvoj* [Lo sviluppo economico locale], Zagabria, Facoltà di economia, internet: http://bbz.hr/images/uploads/683/ler_bj_1.pdf (consultato il 7 gennaio 2015).

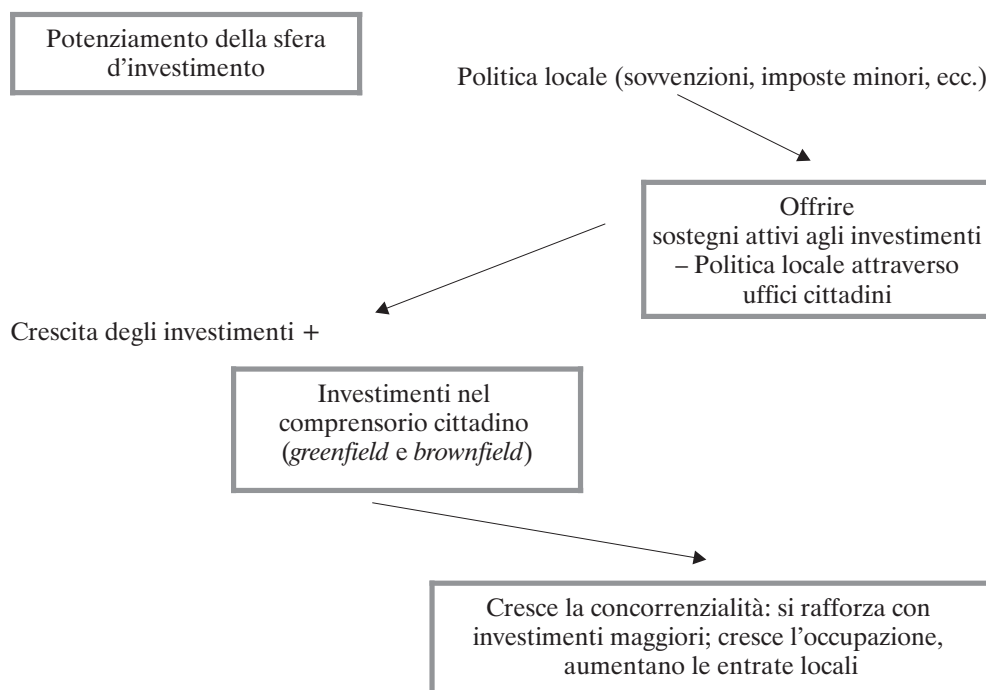
domanda è il motore principale della produzione. L'aumento della domanda pertanto genera l'esigenza di incrementare la produzione e questo crea la necessità di investire a breve e a lungo termine.

Perciò, ogni sviluppo economico locale o cittadino calca, in linea generale, il seguente percorso:

Crescita della domanda = Crescita della produzione = Crescita degli investimenti

Va anche considerato che qualsiasi aumento della produzione necessita di più energia, di più materie prime, di un numero maggiore di persone e di sapere, di nuovi macchinari, di altri capannoni industriali, di più spazio. Tutto quanto elencato ha un nome comune: fattori produttivi, e nel nostro caso fattori produttivi locali. Pertanto, ogni sviluppo genera sia crescita sia nuova spesa, le quali a loro volta contribuiscono a incrementare, anche in un'altra comunità locale, la produzione e gli investimenti, e poi ciclicamente all'interno dell'intero paese, la crescita e lo sviluppo locali si riflettono certamente anche su altre comunità. Qui di seguito si propone un grafico che illustra chiaramente il motivo per cui sia indispensabile pensare a investire a livello cittadino.

Connessione tra investimenti e sviluppo locale (fonte: autore)



Perciò, com'è già stato illustrato nel presente testo, gli investimenti sul territorio di una determinata città non sono null'altro se non investimenti razionali nei fattori produttivi locali. Il ritorno economico di un dato investimento nei fattori produttivi dipende dal loro costo e dalla quantità di prodotti finiti che ne derivano e che sono venduti sul mercato a determinate condizioni dettate dallo stesso mercato.

Inoltre, quanto siano convenienti determinati investimenti locali, dipende pure dalla loro struttura, ossia da quanto sia investito nel singolo fattore produttivo. Investimenti troppo bassi o troppo alti in un fattore riducono la convenienza e trasformano l'investimento facendolo diventare non ottimale, e nella produzione finale non concorrenziale. Sul mercato ci sono pure altri offerenti e, pertanto, nella stragrande maggioranza dei casi, il prezzo non può venir fissato autonomamente e nemmeno in accordo con gli altri, ma è il mercato che lo stabilisce, quasi senza alcun influsso.

Un buon esempio di quanto esposto è il mercato ortofrutticolo, luogo di vendita in cui i prezzi cambiano secondo l'offerta e della domanda quotidiana. Ecco che la "lotta" tra concorrenti presenti sul mercato fissa quotidianamente il prezzo di mercato. Il costo e la quantità di merce e di servizi venduti, rispettivamente gli utili, il guadagno, vengono a determinare alla fin fine pure la convenienza sia degli investimenti *greenfield* sia di quelli *brownfield*. Nella sfera economica è il prezzo a determinare se qualcosa convenga o non convenga, e così è anche per qualsiasi investimento.

La convenienza di un investimento è pertanto lo sprono fondamentale a investire in una data comunità locale. Senza ritorno economico o convenienza, non ci sono nemmeno investimenti. Gli investimenti non convenienti sono economicamente incomprensibili e irrazionali. È difficile aspettarsi che un imprenditore privato investa quando le stime dimostrano che non avrà la copertura dei mezzi investiti e almeno un piccolo guadagno, se null'altro pari a quello che gli renderebbe lo stesso capitale se versato nella sua banca d'appoggio, con gli interessi sul risparmio. Il prezzo del prodotto finale dell'investimento deve coprire tutte le spese di produzione e restituire l'investimento durante il suo periodo di durata: se il prezzo in questione non copre la globalità delle spese e l'ammortamento, non ci sarà nemmeno l'investimento.

Dal punto di vista locale, cittadino, per ogni investimento va innanzitutto valutata la sua convenienza sociale, ossia il rapporto delle spese sociali complessive e degli utili prodotti dal singolo investimento: come avviene pure per gli investimenti privati, perché oltre al valore dell'investimento, particolarmente importante è pure la sua struttura. Considerato poi il fatto che le capacità d'investimento di qualsiasi comunità locale sono limitate e poiché c'è sempre

concorrenza tra città, regioni o Stati per quel che riguarda l'economicità della produzione, le spese complessive degli investimenti e la loro efficacia sono toccate concretamente dalla concorrenzialità di una determinata città o Stato rispetto alle restanti città o Stati sul mercato interregionale, europeo o mondiale.

Alcune delle ricadute più rilevanti degli investimenti nella produzione/nei servizi di una comunità locale sono le seguenti:

- crescita dell'occupazione locale;
- ammodernamento dei mezzi di lavoro e acquisizione di nuove tecnologie e *know-how*;
- tutela dei posti di lavoro nei progetti comuni;
- crescita dell'esportazione "locale";
- contributo al prodotto nazionale, crescita attraverso l'investimento;
- miglioramento delle capacità della forza lavoro;
- crescita del consumo interno all'economia locale;
- contributo alla ristrutturazione cittadina o regionale e all'aumento della concorrenzialità;
- contributo alle entrate di bilancio;
- miglioramento della cultura lavorativa;
- sviluppo della piccola e media imprenditoria locale attraverso la complementarità con l'investimento;
- tutela ambientale.

Pertanto, ogni città, regione o Stato "intelligente" cerca la struttura d'investimento ottimale considerando i propri contenuti infrastrutturali, produttivi, istruttivi, sociali, culturali, sportivi e di altra natura, considerati quali sostegni allo sviluppo e alla promozione del settore privato e degli investimenti privati.

Considerando che tutti gli investimenti, statali o privati che siano, sono coperti dal reddito nazionale, va sempre valutato in quale misura il volume e la struttura degli investimenti pianificati andranno ad aumentare, in conclusione, il prodotto interno lordo, rispettivamente il reddito nazionale di una determinata comunità locale.

La scienza economica possiede i metodi fondati sulle leggi economiche "naturali", utili a valutare quanto siano giustificati, efficaci e convenienti gli investimenti privati e sociali. Nulla può cambiare tale dato di fatto, né il buon intento né il grande desiderio e nemmeno le forti pressioni della politica. Se l'investimento non risponde alle leggi economiche, il risultato sarà sempre negativo, con più spese sociali che utili.

Senza un approccio economico razionale allo sviluppo locale, la politica locale si basa esclusivamente sulle buone intenzioni, su tentativi ed errori, e il conto purtroppo, è sempre pagato dai cittadini.

Tutti gli investimenti (sia privati che statali) alla fine sono saldati con gli effetti della produzione di merce e di servizi. Pertanto, all'atto della stesura di documenti locali, e soprattutto di piani di sviluppo strategici, si deve iniziare dal piano degli investimenti nel settore produttivo o dei servizi, ossia da quello che avvierà il processo di produzione di reddito e di scambio di beni.

Da quanto sopra esposto, si può concludere che gli investimenti nella produzione (nell'aumento delle capacità produttive) coprono tutti gli altri investimenti. Per esempio, per gli investimenti cittadini o statali in strutture monumentali, sportive, culturali, sociali, istruttive e infrastrutturali, vanno valutate seriamente dal punto di vista economico le possibilità che il rispettivo settore produttivo locale o statale ha di coprire gli stessi investimenti. Se le possibilità (le capacità) del settore produttivo non sono sufficienti, va innanzitutto investito nelle proprie capacità produttive, per piazzare tali prodotti sul mercato: attraverso il costo di tali prodotti si coprirà l'investimento che li ha generati e si garantirà pure una fetta per gli investimenti futuri.

Considerando tale prospettiva, l'unica cosa corretta è di creare innanzitutto le condizioni utili a livello locale, ad esempio, per costruire alcuni impianti produttivi, o fabbriche, e solo in seguito si penserà al palazzetto dello sport o al teatro, non l'inverso. Nel caso in cui si seguisse l'ordine contrario, si ridurrebbe la possibilità di edificare nuovi impianti produttivi, diminuendo anche le capacità fiscali della città o Stato, e pertanto si restringerebbe lo spazio per le spese di bilancio, portando la cittadinanza in una situazione sempre peggiore. Ecco che da investimento sconveniente, non proficuo, si riduce la ricchezza sociale complessiva e s'impoverisce la comunità locale e lo Stato. Col trascorrere del tempo – la storia ci offre un'infinità di esempi – tutto quanto fatto nella sovrastruttura in assenza di un'autentica base produttiva, decade gradualmente, anno dopo anno, o fallisce subito.

3. Al posto della conclusione, alcuni consigli per pensare allo sviluppo locale futuro

Oggi ci ritroviamo, l'hanno già constatato tutti, in un'autentica crisi economica causata nelle ultime due decadi dagli errori fatti nella struttura e nel volume degli investimenti nel nostro paese. Abbiamo investito poco in strutture produttive e troppo in strutture non produttive. E questa verità è risaputa. Città, comuni e Stato hanno costantemente promosso investimenti in strutture non produttive, in immensi impianti sportivi, palestre, campi, riducendo al contempo le capacità produttive. Il calo della produzione, dell'occupazione, il ristagno

delle esportazioni, la crescita della disoccupazione, del deficit, del debito pubblico sono le conseguenze tangibili di una politica d'investimento errata sia statale sia locale.

Gli investimenti nell'infrastruttura sono forse gli unici ad aver affievolito, fino a una certa misura, la drastica situazione nella quale ci troviamo. Gli investimenti infrastrutturali sono il fondamento della creazione dei futuri cicli d'investimento produttivi e non. Affinché siano convenienti, gli investimenti nell'infrastruttura vanno inclusi nel prodotto finale, ossia devono avere un ritorno attraverso l'aumento delle capacità fiscali considerate quale prodotto dell'incremento della produzione e del commercio di beni e servizi. Gli investimenti infrastrutturali "esagerati" possono essere equiparati alla sovrabbondanza di riserve di materie prime e di semilavorati nel processo di produzione di prodotti finali, perché tolgono mezzi d'esercizio. Gli investimenti infrastrutturali irrazionali sono identici alle riserve di magazzino non sfruttate, che vanno comunque pagate ai fornitori e il cui costo sarà recuperato solo attraverso la loro trasformazione in prodotti finali e il loro piazzamento sul mercato, naturalmente se si riuscirà a riscuoterne il costo.

Gli Stati, ovvero le città di successo e concorrenziali che hanno aumentato l'occupazione, la quantità di prodotti, l'esportazione e la produttività e di conseguenza pure il prodotto interno lordo pro capite, hanno investito nell'industria della trasformazione.

Gli investimenti sono come i risparmi: vanno attirati e ciò avviene instaurando a livello locale o statale buone condizioni fiscali e di altro tipo. L'investitore deve individuare il proprio interesse. Il ritorno dell'investimento dev'essere se nient'altro leggermente superiore a quello che sarebbe il guadagno se avessimo deciso di versare il capitale su un conto di risparmio o di acquistare obbligazioni di Stato. Perciò, si avranno degli investimenti se sarà conveniente produrre ed esportare dal punto di vista fiscale e parafiscale. Naturalmente la convenienza dell'investimento dipende dalla politica economica nel suo insieme (fiscale, monetaria, di cambio, industriale, regionale, sociale, ecc.).

Un secondo requisito altrettanto importante è la possibilità di concretizzare l'investimento. La sua fattibilità dipende dal sistema locale e statale, da tutti i permessi, dagli standard e dalle procedure prescritti. Una concretizzazione complicata influisce anch'essa negativamente sull'attrazione di progetti d'investimento e ne è un'acerrima nemica. Con le strategie di sviluppo locali, cittadine, regionali e statali vanno risolti quei problemi che purtroppo, fino ai giorni nostri, sono il risultato di una politica economica completamente sbagliata.

Una definizione chiara dei problemi locali e la loro considerazione nella definizione degli obiettivi cittadini o regionali, sono il fondamento della strategia

di sviluppo di una città. Le politiche, le decisioni, le procedure, gli standard e le istituzioni utili al raggiungimento di tali obiettivi sono un'altra parte rilevante della questione. Le politiche e le decisioni che contribuiscono a costruire la struttura voluta ed efficace del settore economico e sociale sono quelle demografiche, industriali, regionali e istruttive. I mezzi necessari a realizzare le suddette politiche costituiscono la terza parte importante del problema. Nell'ambito di questo terzo aspetto vanno definiti, tra le altre cose, gli investimenti necessari per forma e per struttura. Gli investimenti così concepiti sono strategici, perché essi servono, tra l'altro, al raggiungimento degli obiettivi strategici di una città, regione, o Stato. A prescindere da quale zona dello Stato sia interessata da tutto ciò, le politiche e le leggi economiche trovano pari applicazioni in tutte le aree.

Pertanto vanno reindirizzate a lungo termine le politiche locali economiche e di sviluppo, da semplici investimenti di "buoni intenti" nell'aumento degli standard sociali e della sovrastruttura (musei, palazzetti dello sport, stadi) in investimenti e nella creazione di condizioni locali utili a promuovere e ad attrarre investimenti, in capacità produttive e di servizio, pertanto in tutto quello che può generare reddito e nuovi posti di lavoro e, di conseguenza, aumentare il reddito nazionale di una comunità. Solo agendo in tale maniera, indirizzando correttamente i cicli d'investimento, si può garantire alla propria comunità e all'economia locale un progresso duraturo. Tutto il resto è destinato alla graduale rovina e alla riduzione della ricchezza sociale.

Qui di seguito sono proposti in linea generale alcuni brevi e non pretenziosi suggerimenti alle città, i quali dovrebbero essere interpretati quali potenziali di sviluppo delle politiche economiche locali e di pari sviluppo di tutti i soggetti in regione e anche nello Stato. Proponiamo tre ambiti principali di azione e d'intensificazione delle attività nella regione Istria:

- stesura del piano strategico di sviluppo locale, quale fondamento di emanazione dei piani regolatori di alto e basso livello;
- estensione del clima imprenditoriale attraverso la comprensione della problematica e influendo sull'economia locale, soprattutto sulla creazione delle condizioni urbanistiche utili allo sviluppo e all'investimento;
- spinta agli investimenti nei settori prescelti dell'economia a livello di piani strategici già esistenti e di sviluppo locale, attraverso esenzioni o sconti di pagamento dei tributi comunali e delle imposte locali;
- investire nei progetti di sviluppo prescelti mediante il piano di sviluppo strategico;
- adibire a finalità economiche tutti gli immobili di proprietà statale o cittadina;
- far acquisire alla città la fama di luogo ideale per investimenti *greenfield* e *brownfield*;

- istituire un ufficio cittadino per i rapporti con i potenziali investitori;
- creare misure attive utili a migliorare il clima d'investimento attraverso un sistema di sovvenzionamento;
- pubblicare il catalogo dei potenziali d'investimento;
- concedere in maniera chiara tutte le informazioni sulle possibilità d'investimento, sui vantaggi comparativi di una città, sulle spese di gestione; ecc.

Infine si può concludere che ogni sostegno allo sviluppo dell'imprenditoria costituisce la componente chiave di promozione dello sviluppo economico locale, soprattutto quando tali sostegni sono indirizzati agli investimenti e all'attrazione di nuovi investimenti. Ogni aumento delle attività lavorative nel comprensorio di una data città o comunità locale ha potenzialmente effetti spiccatamente positivi sul tenore di vita della cittadinanza, in particolar modo attraverso l'aumento dell'occupazione e del reddito personale. Inoltre, ogni comunità locale che investe nei propri imprenditori può e deve prevedere l'aumento degli introiti fiscali nei bilanci locali, i quali possono essere sfruttati a loro volta in nuovi investimenti nell'infrastruttura e in nuovi progetti di sviluppo. Pertanto, la chiave di uno sviluppo economico positivo e di successo sta nella collaborazione e nella comprensione reciproca tra politica locale e imprenditori locali.

SAŽETAK

RAZMATRANJE O LOKALNOM EKONOMSKOM RAZVOJU I O VAŽNOSTI INVESTICIJA

Ovaj je kratki esej usmjeren na identifikaciju temeljnih razloga koji predstavljaju probleme za lokalni ekonomski razvoj, s ciljem da potakne čitatelja na dublju analizu ove strukturne problematike, kako bi se utvrdila unutarnja moguća rješenja za svaku pojedinu lokalnu zajednicu. Ovo razmatranje nema pretenziju da bude znanstveni rad, već je jednostavno profesionalni pogled na ono što je prvenstveno društvena, privredna i politička problematika.

Ključne riječi: lokalni ekonomski razvoj, investicije, gradovi, regije, država.

POVZETEK

DISKURZ O LOKALNEM GOSPODARSKEM RAZVOJU IN POMENU VLAGANJ

Pričujoča kratka razprava je osredotočena na ugotavljanje vzrokov, iz katerih izhajajo ovire za lokalni gospodarski razvoj. Njen namen je spodbuditi bralca k bolj poglobljeni analizi strukturnih omejitev, da bi opredelili možne rešitve, pisane na kožo vsaki posamezni lokalni skupnosti. Razprava ni znanstveno delo, temveč preprosto strokoven pogled na pereča socialna, gospodarska in politična vprašanja.

Ključne besede: lokalni gospodarski razvoj, vlaganja, mesta, regije, država.

SUMMARY

CONSIDERATION OF THE LOCAL ECONOMIC DEVELOPMENT AND THE IMPORTANCE OF INVESTMENT

This is a short essay focused on the identification of the fundamental reasons that represent problems for local economic development, aimed at encouraging the reader to a deeper analysis of the structural issues, in order to determine the possible internal solutions for each local community. This paper is not intended to be scientific but is simply a professional view at what are primarily social, economic and political problems.

Keywords: local economic development, investment, cities, regions, country.

L'AMORE E I DIRITTI DELL'UOMO

FRANCESCO CIANCI*
Spezzano Albanese (Cosenza)

CDU 342.7+392.7
Saggio scientifico originale
Febbraio 2015

Riassunto: Diritto e amore sembrano essere concetti fra loro antinomici, al punto da paventare che l'amore contraddica il diritto se interpretato come mero sentimento. Ciò nonostante, questa differenza concettuale non ci impedisce di affermare che i due concetti possano tra loro fondersi, tanto da poter sostenere che non solo l'amore e il diritto non sono in antitesi tra loro, ma che l'amore precede nella sua essenza il diritto informandolo nel suo dispiegarsi storico-pragmatico. La tesi di fondo qui sostenuta è argomentata attraverso uno studio comparato del diritto antico e degli insegnamenti delle sapienze umane e delle tradizioni religiose, facendo leva sul precetto gesuano dell'amore che conduce a superare la mera regola d'oro di giustizia, patrimonio dell'intera oikoumene, ponendolo oltre il diritto: infatti, solo l'amore permette di trasmutare i "diritti dell'uomo" in veri e autentici "diritti umani".

Parole chiave: diritto dell'uomo (diritti umani), amore, dottrina sociale della Chiesa, filosofia del diritto, diritto antico e moderno, tradizioni religiose e sapienze umane.

"La carità non avrà mai fine"
(Prima Lettera ai Corinti 13,8)

1. Il diritto e l'amore: questioni epistemologiche prelie

Si potrà sostenere, e forse anche a buon titolo di causa, che il diritto e l'amore non solo sono concetti tra loro differenti, ma perfino che l'amore in sé non sia codificabile in termini giuridici. Sotto quest'ultimo profilo, in una logica meramente giuspositivista, il diritto si fonda su un mero rapporto di obbligo, che scaturisce da una legge preposta a tale scopo da parte di un'autorità competente. Differentemente, l'amore, non trova in una legge data il suo dispiegarsi, ma

* Francesco CIANCI (Firenze, 1976) è docente di Religione Cattolica. Ha studiato dapprima presso la "C. Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze, laureandosi in Scienze Politiche e in seguito all'ISSR "S. Francesco di Sales" di Rende-Cosenza della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, conseguendo sia il Baccalaureato sia la Licenza in Scienze Religiose. Esercita attività di collaborazione con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno d'Istria (Croazia) e con altre istituzioni di ricerca, per le quali si occupa dei diritti dell'uomo, dei popoli e delle minoranze nonché della libertà religiosa.

appone il suo concretizzarsi nell'azione libera di un soggetto, non implicando necessariamente il costituirsi di un diritto proprio sull'altro¹.

Ciò nonostante, questa differenza concettuale non ci impedisce di affermare che i due concetti possano tra loro fondersi, al punto da poter sostenere che non solo l'amore e il diritto non sono in antitesi tra loro, ma che l'amore precede nella sua essenza il diritto informandolo nel suo dispiegarsi storico-pragmatico².

Per comprendere la portata di siffatta affermazione è bene, in maniera preliminare, precisare cosa intendiamo con i due termini di riferimento, cioè il diritto e l'amore, in modo da comprenderne il nesso epistemologico sussistente tra gli stessi.

Il diritto non è altro che l'insieme delle norme che regolano la vita di una data comunità. Esso non riguarda mai il singolo uomo, ma sempre il singolo in relazione ad altri. Espressivo, a tale proposito, è il noto adagio latino *ubi societas ibi ius*: la lezione classica latina dimostra, infatti, che il diritto non nasce per mere alchimie, ma col fine di regolare i rapporti interumani tra i membri della società. Infatti, "tutto il diritto – affermava con laconicità il giureconsulto Ermogeniano – è in funzione degli uomini (*hominum causa omne ius constitutum est*)" (*Digesto* 1,5,2)³.

Anche l'amore, come il diritto, ha a che fare con la vita di relazione. Si potrebbe richiamare a proposito la riflessione patristica svolta da Agostino sul mistero della Trinità: per l'ipponiense il rapporto trinitario è la relazione tra il Padre, l'amante, e il Figlio, l'amato, che è dato dal Dono (termine con il quale il vescovo cattolico definisce la terza persona della Trinità), che egli definisce con l'immagine dell'amore: "la prima che ama quella che da lei nasce, la seconda che ama quella da cui nasce e la terza che è lo stesso amore" (*De Trinitate* 6,5,7). Senza il dono dell'amore non vi potrebbe essere la relazione tra la prima e la seconda persona trinitaria (cfr. *De Trinitate* 8,10,14). E tale immagine, utilizzata per riflettere intorno al dogma della Trinità, non è altro che l'immagine icono-

¹ Cfr. Gianni CASO, "Diritto e precetto dell'amore", in *Nuova Umanità*, rivista bimestrale di cultura, Roma, Città Nuova Editrice, 1990, n. 71, p. 81-91.

² Uno studio autorevole in tal senso è quello condotto da Reginaldo Maria PIZZORNI, *Giustizia e carità*, Bologna, Esd, 1995.

³ È la medesima storia dell'uomo a fornire la testimonianza di ciò. Basti pensare alle maestose opere giuridiche che hanno accompagnato le grandi società dell'epoca antica: dai Sumeri con il Codice di Ur Nammu al più celebre Codice di Hammurabi del diritto neobabilonese di cui Nabucodonosor ne fu la somma espressione; dai popoli dell'India con il Codice di Manu ai libri della legge ebraica ricevuta da Mosè sul Sinai (cfr. *Esodo* 31,18; 34,4-29); dal diritto delle *poleis* greche racchiuse nel Codice di Gortina o nei codici elaborati da nomoteti, quali Licurgo di Sparta, Draconte, Solone e Clistene di Atene, fino al diritto romano, *pater et magister iuris* degli ordinamenti giuridici contemporanei. Per una introduzione, vedi Giuliano CRIFÒ, "Diritti dell'antichità", in ID. (a cura di), *Enciclopedia (diritto)*, vol. 1, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 47-56.

grafica di una mera relazione umana, data dall'amore, il quale è in persona il vincolo che unisce chi ama e chi è amato⁴.

Ciò nonostante, occorre però tenere in considerazione che l'amore di cui parliamo non è mero sentimento; non è soltanto, come solea affermare Dante Alighieri, "unimento spirituale dell'anima e della cosa amata" (*Convivio* 108) seppur in parte legittimamente lo sia; né tantomeno, secondo il tenore riduzionistico di Giovanni Boccaccio, "un'irrazionale volontà, nata da una passione venuta del cuore, per libidinoso piacere, che agli occhi è apparso, nutricato per ozio" (*Filocolo* 5,261). L'amore di cui parliamo in questa sede è un atteggiamento concreto verso il prossimo atto a stabilire il riconoscimento della reciprocità dei rapporti in modo da far sì che i diritti di ciascuno trovino attuazione mediante un corrispondente comportamento, che nasce – si badi bene – non da un'imposizione ma da un atto libero e gratuito⁵. Si tratta non solo dell'applicazione della regola d'oro, principio di *humanitas* e universale etico di giustizia dell'intera *oikoumene*, esplicitata negli *èndoxa* delle grandi tradizioni religiose e delle sapienze umane, ma della traduzione pratica del comandamento dell'amore, che trova nel celebre adagio gesuano "come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (*Vangelo secondo Giovanni* 13,34) la sua massima espressione⁶.

Solo intendendo l'amore in questi termini, nel suo pieno senso evangelico, cioè come *agape* (*caritas*), possiamo allora comprendere la portata della nostra tesi e cioè che l'amore precede e informa il diritto nel suo dispiegarsi storico-pragmatico.

2. L'ascendenza metagiuridica del diritto attraverso l'indagine etimologica e semantica

Sembra necessario, a questo punto della nostra trattazione, comprendere fino in fondo il significato del diritto, attraverso un *excursus* etimologico della parola, e da questo trarne, attraverso l'ausilio della semantica, la sua essenza e il suo intimo legame con l'amore. Non si tratta, però, di fare mere illazioni di stampo accademico: la risoluzione della questione, infatti, ci permette di precisare cosa sia il diritto nella sua essenza e quale reale implicazione lo stesso debba

⁴ Per una trattazione sulla tematica si veda Luis F. LADARIA, *Il Dio vivo e vero. Il mistero della Trinità*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo Editore, 2012.

⁵ Cfr. Gianni CASO, "Diritto e precetto dell'amore", cit., p. 86.

⁶ Su questa tematica, solo accennata *supra* nel testo, mi sia consentito rimandare al mio ultimo lavoro apparso in questa rivista: cfr. Francesco CIANCI, "Alle radici storiche dell'idea dei diritti umani: il linguaggio dell'*humanitas* nell'antichità classica e nel cristianesimo", in *Ricerche Sociali*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, n. 21 (2014), p. 91-119.

avere con la realtà umana, in modo da comprenderne appieno la relazione epistemologica tra il diritto e l'amore.

Non sembra fuori luogo, a proposito, far leva sull'invito che il noto giureconsulto latino Ulpiano solleva indirizzare ai suoi contemporanei, quando, rivolgendosi a coloro che si sarebbero dovuti occupare del diritto, ne evidenziava come fosse necessario “conoscere da dove derivi il nome del diritto” (*Digesto* 1,1,1). A tal proposito, l'etimologia del termine *ius* appare alquanto incerta, essendo il relativo termine non solo astratto, ma, perfino, poliedrico e ricco di sfumature⁷.

Sembra, infatti, che il termine diritto derivi dalla radice vedica *yos* nel senso di “salute” ovvero di “buono stato fisico” o dall'avestico *yaoš* nel senso di “purezza rituale”. Ma l'obliquità del termine lo permette perfino di essere relazionato all'antico lemma indiano *yúh*, significante “brodo”, e di collegarlo ai termini ad esso derivati quali *yáuti* o *yuvaty*, da cui il senso di “legare” ovvero “mettere insieme”. Appare tuttavia interessante, nel molteplice panorama delle interpretazioni, la tesi sostenuta dal giureconsulto S. Gentili, secondo cui tale lemma deriverebbe dall'antichissima radice *jò*, il cui significato coinciderebbe con la manifestazione del dolore, che la natura stessa avrebbe dato agli uomini per manifestare la sofferenza e implorare al tempo stesso pietà e aiuto (cfr. *Originum ad Pandectas* 1,1). Secondo tale interpretazione, il termine *jò*, altro non sarebbe, quindi, che una richiesta di aiuto che i primi uomini, vaganti nelle selve terrestri senza costumi e senza morale, avrebbero urlato al cielo avverso le prepotenze perpetuate ai loro danni da parte dei loro simili più forti e potenti. In conformità a quest'argomentazione, il termine *ius* troverebbe, quindi, la sua radice etimologica nella parola vedica *yos*, che si ritrova nella formula sanscrita “*cam ca yos ca*” (*Rig Veda* 114,2) pronunciata per ottenere una benedizione celeste tesa a un ripristinamento di un ordine morale naturale calpestato e, sotto tale profilo, corrisponderebbe all'avestico *yaos* significante “integrità”, “perfezione mistica” ovvero, come *supra* accennato, “purezza rituale”⁸.

Similmodo, se il termine *yos* richiama un intervento rivolto agli dèi teso a riportare giustizia, il termine *ius*, secondo l'interpretazione di G. B. Vico, invece, trae origine dal latino arcaico “*iouš*”, sostantivo con il quale gli antichi Romani designavano *Ious*, antico nominativo di *Iupiter* o *Iovis*, cioè Giove, il dio degli dèi, e quindi mostrerebbe, al pari della radice sanscrita, un'ascendenza religiosa⁹.

⁷ Uno studio importante in materia resta, seppur invecchiato, quello condotto da Widar CESARINI SFORZA, “*Ius*” e “*Directio*”. *Note sull'origine dell'idea di diritto*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930, da cui attingiamo diffusamente nella stesura di questo paragrafo.

⁸ Cfr., sul punto, George DUMÉZIL, *La religione arcaica dei Romani*, Milano, Bur, 2001, p. 84.

⁹ Vedi sul punto Enrico GUASTAPANE, “L'etimologia del termine «*ius*» secondo G.B. Vico”, in *La Zagaglia*, rassegna di scienze, lettere ed arti, Lecce, Scuola Tipografica “Bramante”, 1968, n. 39, p. 330-332.

Ma, al di là e oltre la validità delle singole ipotesi, ciò che preme porre in luce in questa sede è che tanto il lemma *yos* quanto la parola *ius* si rifanno da un lato a un elemento superiore alla natura umana, cioè il divino, e dall'altro, in conseguenza di questo, a un ordine morale terreno. Non è un caso tra l'altro che la radice sanscrita *yos* o nelle varianti *yaus*, *jaos* e *jous* significherebbe ciò che è “cosa buona”, “santa” e “pura”, al pari della radice *yu*, *yug* e *yung* che invece richiama al “legame”, al “vincolo” e alla “unione”. Inoltre è bene rilevare che il termine *fas* non deriverebbe, come credevano gli antichi, dalla radice del verbo *fari*, bensì da quella di *facio*, nel suo significato primitivo di “porre”. Il rapporto tra *fas* e *ius* sarebbe dunque paragonabile a quello che in vedico lega il *dhaman* e la *rta*, due concetti dell'ordine del mondo: in sintesi “*fas* sarebbe, dunque, l'assise mistica, invisibile, senza la quale non è possibile lo *ius*, l'assise che sorregge tutti i comportamenti e le relazioni visibili definiti dallo *ius*. *Fas* non è oggetto di analisi casuistica come *ius*: è o non è – *fas est*, *fas non est* – senza declinazione”¹⁰.

Le stesse moderne voci neolatine – *diritto* in italiano, *droit* in francese e *derecho* in spagnolo – per designare il lemma in questione altro non sarebbero che declinazioni della radice *rju* ovvero “ciò che è retto”, “che non devia” e sembrerebbero attestare quanto detto in precedenza. Oltre l'etimologia, quindi, la semantica del termine *diritto* sembra portare con sé un contenuto etico, derivante dall'ordine divino, al punto da poter sostenere che tale parola, nella sua essenza, abbia un significato metagiuridico, cioè una giustizia divina da concretizzarsi in una giustizia storica, vale a dire – parafrasando il pensiero di G. B. Vico – il costante tentativo degli uomini di adeguarsi alla volontà e alle supreme leggi della Provvidenza che governa la storia dell'uomo (cfr. *Principiis Novarum Scientia* 2,1,6)¹¹.

È alla luce di tale significato semantico che il diritto nella sua essenza non si riferisce alla legge pragmatica, cioè al precetto imposto da parte dell'autorità preposta a farlo, ma che il diritto è l'espressione della sua stessa essenza, che trova proprio nella sua origine etimologica, a quanto pare, la sua spiegazione semantica e quindi il suo contenuto “morale”. Infatti, il diritto potrà chiamarsi tale in virtù della sua essenza “solo se riuscirà a sollevare insieme uomini e gruppi fino alla ‘coscienza’ di qualcosa che li supera e che deve armonizzarli tra loro”¹².

¹⁰ George DUMÉZIL, *op. cit.*, p. 127.

¹¹ Cfr. Enrico GUASTAPANE, “L'etimologia del termine «*ius*» secondo G.B. Vico”, *cit.*, p. 332.

¹² Lucien GUISSARD, *Cattolicesimo e progresso sociale*, Catania, Paoline, 1960, p. 13.

3. Connessioni tra diritto e morale nelle tradizioni religiose, nelle sapienze umane e nel diritto dell'antichità: un breve *excursus*

Nel passato, tale coscienza armonizzatrice era data dalle religioni e dai costumi, le quali regolavano la vita di relazione tra i membri della società.

Nelle tradizioni religiose orientali era, infatti, comune la convinzione dell'esistenza di "un costume memorabile" corrispondente alla "legge trascendente approvata dalla sacra scrittura e dai codici dei divini legislatori", cui ogni uomo "che rispetta lo spirito supremo che è in lui, deve sempre conformarsi diligentemente" (*Mânava dharmauâstra* 1,108).

Nelle sapienze umane, fin dalle origini, il pensiero greco distinse – secondo la definizione resa da Aristotele – le "leggi divine (*phísikón díkaion*)" e le "leggi umane (*nomikón díkaion*)" (cfr. *Rethorica* 1,10 1368b 7-9; *Etica a Nicomaco* 5,7,1) e, pur rilevando – come attesta Platone – che era "necessario ricorrere all'ordinamento giuridico e alle leggi, che possono estendere la loro guida su moltissimi aspetti della vita" (*Leggi* 7,15), al contempo ne evidenziò – parafrasando Eraclito – come la legge umana si dovesse nutrire delle leggi divine (cfr. *Fragmentum Stoicorum* 22b), in quanto, quest'ultime – come ebbe ad affermare Socrate, secondo la testimonianza resaci da Senofonte – "valgono per ogni uomo e sempre" (*Memorabili detti di Socrate* 1,4). Rappresentativo di questo quadro teorico è quanto emerge nella tragedia di Antigone, figlia di re Edipo, laddove l'eroina di Sofocle, innalzandosi a paladina del diritto naturale, si rifiuta di sottomettersi a un precetto arbitrario del despota Creonte che le vietava la sepoltura del fratello Polinice. Così Antigone, in nome di una legge superiore, pronuncia il suo accorato rifiuto di non sottomettersi alle leggi umane "poiché non le ha proclamate Zeus né la Giustizia che abita con gli dèi quaggiù; né l'uno né l'altra le hanno stabilite tra gli uomini" (*Antigone* 451-452)¹³.

Anche i maestri del diritto romano, pur creando un corpo giuridico autonomo e distinto rispetto all'etica, svilupparono i principi giuridici di *lex* e di *ius* intorno ai criteri etici del *bonum*, dell'*aequum* e dell'*honeste vivere*, secondo la nota tripartizione resa da Ulpiano (cfr. *Digesto* 1,1,10). Pur comprendendo la differenziazione, almeno sul piano teorico, tra la morale e il diritto, il mondo

¹³ Vedi, per gli sviluppi trattati in questo paragrafo, gli studi in Elio SGRECCIA – Antonio TARANTINO (a cura di), *Enciclopedia di bioetica e scienza giuridica*, vol. IV, Napoli, Esi, 2011, elaborati da: Pietro Paolo ONIDA, "Diritto naturale. Parte giuridica (dir. rom.)", p. 538-561; Antonio TARANTINO, "Diritto. Diritti positivi odierni", p. 451-476; Aldo VENDEMIATI, "Diritto naturale. Parte etica", p. 532-538. Gianni CASO, "Lex aeterna e diritto", in *Nuova Umanità*, rivista bimestrale di cultura, Roma, Città Nuova Editrice, 2003, n. 1, p. 69-82; Aldo VENDEMIATI, "Legge naturale", in *Rivista di Teologia Morale*, trimestrale, Bologna, Dehoniane, 1999, n. 31, p. 295-301.

latino ebbe la ferma convinzione – come testimonia Gaio – dell'esistenza, accanto ad una legge umana che si riscontra presso un popolo (*ius proprium civitatis*), di una legge non scritta (cfr. *Digesto* 1,1,9), che altro non è – secondo la splendida definizione offerta da Cicerone – che “la retta ragione, conforme alla natura, comunicata a tutti, persistente e sempre eterna (*recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnis, constant et sempiterna*)” (*De Republica* 3,33)¹⁴. Ciò spiega la presenza nel diritto romano di espressioni di profondo contenuto morale, quali, ad esempio, quella del giureconsulto Paolo quando attesta che “non tutto ciò che è lecito è onesto (*non omne quod licet honestum est*)” (*Digesto* 50,17,144) o a quanto testimonia Celso secondo cui il “diritto è l'arte di ciò che è buono ed equo (*ius est ars boni et aequi*)” (*De Justitia et Jure* 1,1), che segnano con lungimiranza di sintesi la comprensione da un lato della morale come principio di valore e dall'altro del diritto come “fatto formale” della morale stessa¹⁵.

4. Il bene oggettivo del diritto: la riflessione cristiana

L'incontro tra il diritto naturale sviluppato dai filosofi greci e gli autorevoli maestri del diritto romano risultò decisivo e fondamentale per la cultura giuridica dell'umanità a cui il cristianesimo seppe apporre un prezioso e originale contributo¹⁶. Riprendendo gli insegnamenti della cultura greco-romana e facendo leva sulla verità di fede, Tommaso d'Aquino – a cui si deve il massimo contributo sulla tematica *de quo* – definisce la legge in generale – facendovi rientrare anche la definizione di legge morale – come un “ordinamento della ragione al bene comune” (*Summa Theologiae* I-II, q. 90, a. 4).

A differenza di quanto presupporrà, in seguito, la dottrina moderna – che troverà le sue ben note sintesi nelle teorie di T. Hobbes secondo cui lo “*ius naturale* è la libertà che ha ogni uomo di utilizzare il proprio potere come vuole per la preservazione della propria natura, vale a dire della propria vita e, di conseguenza, di fare tutto ciò che nel suo giudizio e nella sua ragione concepirà come i mezzi più adatti a questo scopo” (*Leviathan* 14,1) e che J.-J. Rousseau porrà a fondamento delle tesi sul contratto sociale (cfr. *Contrat Social* 1,6) – il pensiero cristiano fonderà il diritto non intorno all'individuo astratto e individuale, ma intorno all'individuo concreto e sociale, sulla scorta della tradizione aristotelica per cui l'uomo è “*toon zoon logon*” (*Politica* 1,1253a). Rispetto al

¹⁴ Cfr. Aldo VENDEMIATI, “Diritto naturale. Parte etica”, cit., p. 534.

¹⁵ Cfr. Antonio TARANTINO, “Diritto. Diritti positivi odierni”, cit., p. 451-476 (ivi, sul punto, p. 467).

¹⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso svolto dinanzi al Parlamento Federale Tedesco* (22 settembre 2011).

pensiero moderno per il quale “non esistono *mala in sé*, ma solo *mala prohibita*”¹⁷, il pensiero cristiano fece leva, sulla scorta della verità di fede rivelata dalla *Lettera ai Romani* di san Paolo Apostolo¹⁸, sull'esistenza di una legge morale, la quale, come ebbe a precisare l'Aquinate, lega l'uomo ineluttabilmente ad agire per il bene comune e oggettivo (cfr. *Summa Theologiae* I-II, q. 90, a. 1)¹⁹. E poiché tale legge naturale è conoscibile non solo *per ratione* ma anche *naturaliter*, cioè per partecipazione alla legge eterna (*lex aeterna*), essa imprime all'uomo principi immediatamente evidenti, il primo dei quali si riduce nella ben nota formula “il bene è da farsi e da cercarsi, il male da evitarsi (*quod bonum est faciendi et prosequendum, et malum vitandum*)” (*Summa Theologiae* I-II, q. 94, a. 2.), principio primo dal quale derivano tutti gli altri. In questo quadro teorico, il diritto naturale, nella celebre formulazione resa da Alberto Magno, altro “non è che il principio ultimo del diritto dell'uomo, essendo esso stesso il principio (*non est nisi in principiis ultimis iuris humani, et est ipsa principia*)” (*De Bono* 5,1,3). Per questa ragione il diritto naturale è canone valutativo del diritto positivo, della sua giustezza, della sua equità e, infine, della sua stessa legittimità, al punto da configurare un diritto dell'uomo in un diritto umano²⁰.

Da questa concezione teorica, che fa sì che dalla “*lex praeceptiva*” (legge naturale) si articola lo *jus dominativum* attraverso il quale gli uomini possono realizzare le varie istituzioni sociali, ne deriva la deduzione che “il diritto è da intendersi come giustizia oggettiva (*hoc nomen jus primo impositum est ad significandum ipsam rem justam*)” (*Summa Theologiae* II-II, q. 57, a. 1 ad 1), essendo il bene comune coincidente con il bene di ogni uomo (cfr. *Summa Theologiae* I-II, q. 3, aa. 1-2; I-II, q. 4, a. 1; *Contra Gentiles* 3,25; *De Regimine Principum* 1,8). Il diritto, quindi, non è solo, come prospettato da U. Grozio una “qualità morale che appartiene ad ogni persona (*jus est qualitas moralis personae competens ad aliquis juste habendum vel agendum*)” (*De Jure Belli ac Pacis* 1,1,4), ma il diritto – precisa l'Angelico – è “ciò che si deve ad altri (*quod respondet secundum aliquam aequalitatem alteri*)” (*Summa Theologiae* II-II, q. 57, a. 1 ad

¹⁷ Gian Pietro CALABRÒ, *La galassia dei diritti. Dai diritti dell'Uomo ai diritti della Persona*, Lungro (Cosenza), Marco Editore, 2001, p. 152.

¹⁸ “Tutte le volte che i pagani, che non hanno legge, praticano le azioni prescritte dalla legge, seguendo il dettame della natura, essi, pur non avendo legge, sono legge per se stessi. Essi mostrano che l'opera voluta dalla legge è scritta nei loro cuori, poiché la loro coscienza rende loro testimonianza e i loro ragionamenti si accusano o difendono tra loro” (*Lettera ai Romani* 2,14-15).

¹⁹ Aldo VENDEMIATI, «Diritto naturale. Parte giuridica (dir. pos. od.)», in Elio SGRECCIA – Antonio TARANTINO, *op. cit.*, p. 561-591.

²⁰ Per una riflessione più approfondita si veda Angelo DI BERNARDINO, “Diritti Umani tra Scrittura e Padri della Chiesa”, in *Iura Orientalia*, rassegna on-line sui diritti orientali antichi e moderni, Roma, Facoltà di Diritto Canonico, Pontificio Istituto Orientale, vol. V (2009), p. 139-155.

1). Oggetto del diritto, quindi, è il *quia iustum* cioè la giustizia, cioè l'oggetto misurato dal diritto²¹.

5. L'immagine iconografica della giustizia

Aristotele ebbe a sostenere che “nella giustizia è compresa ogni virtù” di un uomo (*Etica a Nicomaco* 5,1, 1129b 27-30): tuttavia, il filosofo greco di Stagira, ebbe anche a precisare che l'uomo migliore non è quello che esercita tale virtù verso se stesso ma verso gli altri, essendo la giustizia una virtù che ha a che fare “con l'altro (*prós éteron*)” (cfr. *Etica a Nicomaco* 5,1, 1130a 3-8). Lo stesso diritto romano riassume questo principio nella celebre massima di Ulpiano, secondo cui “la giustizia è la volontà perpetua e costante di rendere a ciascuno il suo diritto (*justitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*)” (*Digesto* 1,1,10).

Ciò nonostante, come ci mostra l'esperienza giuridica, troppo spesso la virtù della giustizia è stata calpestata da un'applicazione fin troppo rigida del diritto. Espressivo a tal proposito è quanto scrive Aulo Gellio, riportandoci una testimonianza sulla giustizia del filosofo Crisippo. Quest'ultima viene immaginata in una vergine “poiché ciò simboleggia il suo carattere incontaminato, il suo nulla concedere ai malvagi e il fatto che non la toccano né i discorsi indulgenti, né la supplica o le preghiere, né l'adulazione, né alcun'altra cosa”, ma ciò – commentava lo stesso scrittore romano all'immaginifica visione della giustizia – “non è l'immagine della giustizia, ma della sua crudeltà” (*Notti Attiche* 14,4).

Ecco allora il verificarsi di ciò che gli antichi maestri del diritto romano – tra cui il noto Cicerone – chiamavano *summum jus, summa injuria*, cioè “sommo diritto, somma ingiustizia” (cfr. *De Officiis* 1,10,33). Con quest'assioma ci si riferisce a un'applicazione cieca e irragionevole del proprio diritto, che trasmuta il “sommo diritto (*summum jus*)” in una “somma ingiustizia (*summa injuria*)”, vale a dire il verificarsi di una situazione che, pur statuendo a un soggetto un legittimo diritto, non tiene conto del bene comune o del diritto altrui. Per risolvere la problematica derivante da una siffatta situazione, i maestri del diritto romano introdussero il correttivo dell'*aequitas*, ovvero ciò che Aristotele definì *epicheia* (cfr. *Etica a Nicomaco* V, 10, 1137b 5-25).

Per comprendere i termini della questione possiamo avvalerci di un testo religioso noto ai più come la “parabola del servo spietato”, contenuto nel *Vangelo secondo Matteo* (cfr. 18,23-30), che mostra con estrema efficacia e

²¹ Per una visione generale sui diritti dell'uomo nella visione cristiana si veda Francesco COMPAGNONI, *I diritti dell'uomo. Genesi, storia e impegno cristiano*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo Editore, 1995.

semplicità il verificarsi della fattispecie del *summum jus, summa injuria* e dell'adozione del principio di *aequitas*²². La prima parte della suddetta parabola descrive la situazione di un servo che era in debito con il suo padrone di diecimila talenti. Non avendo, tuttavia, costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Dinanzi alla supplica del servo, il padrone, impietositosi, lo lasciò andare, condonandogli il debito (cfr. *Vangelo secondo Matteo* 18,23-27). Com'è facilmente comprensibile, questa prima parte della parabola mostra l'adozione del principio dell'*aequitas*. Il padrone, pur avendo un diritto di credito, non rivendica in modo assoluto il suo diritto, ma tiene conto della situazione concreta del debitore. Com'è stato giustamente messo in luce, il padrone, cancellando il debito del debitore, non è uscito fuori dal diritto, ma ha compiuto, in virtù del principio dell'*aequitas*, uno *jus melius*, essendo il diritto, secondo la definizione di Celso, "l'arte di ciò che è giusto ed equo (*ius est ars boni et aequi*)" (*De Justitia et Jure* 1,1)²³. La seconda parte della parabola ci mostra invece una situazione capovolta: il debitore, infatti, appena uscito trovò un altro servo che gli doveva cento denari e lo intimò a pagare. Ma anche costui, come nel suo caso, non aveva di che pagare e lo supplicò di avere pietà, chiedendogli di dilazionargli il debito, ma a differenza del padrone che gli condonò il debito, il servo liberato, preso il suo debitore, lo fece portare in carcere fino a che non gli avesse restituito il debito (cfr. *Vangelo secondo Matteo* 18,28-30). La differenza con la prima parte della parabola è evidente. Nella fattispecie il servo liberato si arroga del suo diritto, non tenendo in considerazione la situazione concreta del suo compagno, per giunta molto meno gravosa rispetto alla sua. Sotto il profilo della lettera del diritto il suo comportamento non trova imperfezioni: egli, infatti, rivendica il *summum jus*; tuttavia, egli, arrogandosi fino all'estremo il suo diritto, commette *summa injuria*. Insistendo sul suo diritto, il servo liberato esce completamente dalla sfera della giustizia, capovolgendo il diritto in ingiustizia²⁴.

6. L'amore evangelico e i diritti dell'uomo

Solo riconoscendo l'altro, la giustizia raggiunge la sua più profonda verità: che è quella della persona umana e della sua dignità²⁵. Il primato etico dell'amo-

²² Cfr. Edouard HAMEL, "La rivendicazione dei diritti. Significato e limiti", in Gino CONCETTI (opera collettiva diretta da), *I diritti umani. Dottrina e prassi*, Roma, Ave, 1982, p. 771-781.

²³ Cfr. *Ibidem*, p. 775.

²⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 776.

²⁵ Cfr. Giannino PIANA, *Vangelo e Società*, Assisi (Perugia), Edizioni Cittadella, 2005, p. 64.

re, infatti, non esula il diritto ma quest'ultimo trova proprio nell'*agápe* la sua essenza più profonda entro la quale lo stesso diritto si umanizza, al punto da divenire umano. Gli stessi padri del diritto romano solevano affermare, come ricorda Ermogeniano, che “tutto il diritto è in funzione degli uomini (*hominum causa omne ius constitutum est*)” (*Digesto* 1,5,2). Ed è in questo quadro teorico che s'inserisce, con tutta la sua forza di *humanitas*, la tematica dei diritti umani: questi ultimi, infatti, quali espressioni concrete dell'esigenza della legge morale tracciano in modo pratico quel confine oltre il quale nessuna attività umana può sconfinare, tra cui lo stesso diritto, pena il rischio di divenire inumano²⁶.

In questo senso, il precetto dell'amore gesuano, attraverso la logica del primato della carità, fonda il diritto dell'uomo, mostrando all'uomo quello che è il suo primo e ultimo diritto, cioè la persona umana, essendo l'uomo stesso – secondo una nota espressione di A. Rosmini – “diritto umano sussistente” (*Filosofia del Diritto* 35,191).

Espressiva di questa dimensione morale è il discorso sulle beatitudini, professato da Gesù, il quale offre una vera e propria carta dell'umano dei diritti dell'uomo, quando, nello stupore dei suoi uditori, afferma con profonda umanità: “Beati i *poveri* in spirito, perché di essi è il regno dei cieli; beati gli *afflitti*, perché saranno consolati; beati i *miti*, perché erediteranno la terra; beati *quelli che hanno fame e sete della giustizia*, perché saranno saziati; beati i *misericordiosi*, perché troveranno misericordia; beati i *puri di cuore*, perché vedranno Dio; beati gli *operatori di pace*, perché saranno chiamati figli di Dio; beati i *perseguitati* per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli; beati, infine, *voi tutti* quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia; rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (*Vangelo secondo Matteo* 5,3-12, *corsivo nostro*). Infatti, i poveri, gli afflitti, i miti, coloro che hanno fame e sete di giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati, gli stranieri, le prostitute, gli ammalati, i carcerati, le donne, i bambini, gli emarginati, altro non sono che i diritti umani sussistenti. Tuttavia, è al termine della somma catechesi, che i diritti umani trovano una loro piena e profonda spiegazione alla luce del principio dell'amore evangelico. Alle domande “quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?” (*Vangelo secondo Matteo* 25,37-39), Gesù risponde “ogni volta che avete fatto

²⁶ Per un'analisi si veda Jean-Marie AUBERT, *Diritti umani e liberazione evangelica*, Brescia, Queriniana, 1989, p. 38-72.

queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Vangelo secondo Matteo* 25,40): è in questa risposta che egli manifesta il senso della giustizia e del diritto dell'uomo, che trova nell'amore verso il prossimo la fonte di *humanitas* e la regola d'oro attraverso il quale lo stesso "diritto dell'uomo" deve conformarsi per divenire pienamente e autenticamente "diritto umano".

7. L'afona lettera del diritto e lo spirito della giustizia incarnata in amore

Quali conclusioni? Si è visto nelle righe precedenti come la giustizia da sola non basti al diritto dell'uomo. Un'applicazione troppo rigida del diritto, infatti, "può condurre alla negazione, all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie discussioni"²⁷.

Come abbiamo messo in luce, pur essendo cose distinte, giustizia e carità formano in qualche modo una cosa sola²⁸, ma la giustizia, per essere vera giustizia, deve essere temperata dall'amore. Sul punto, l'erudito Tommaso d'Aquino insegna che "la misericordia senza la giustizia è madre della dissoluzione, mentre la giustizia senza la misericordia è crudeltà" (cfr. *Super Evangelium S. Matthaei* V, l. 2, n. 249).

Ciò nonostante, l'amore precede il diritto, informando la giustizia del suo autentico e vero spirito. Sul punto, scriveva Lattanzio come la giustizia non fosse solo equità (*aequitas*) ma prima ancora misericordia (*pietas*): "è da queste due fonti che proviene, infatti, tutta la giustizia", precisando la stretta correlazione sussistente tra l'amore e la giustizia, tuttavia – continua il padre della Chiesa – "il suo principio e la sua origine risiede nella prima [cioè nell'amore]" (*Divinarum Institutionum* 5,14,11). Ciò nonostante, mentre la giustizia ha come fine quello di dividere il bene in maniera equa, dando a ciascuno il suo all'interno della legge positiva, la carità, di contro, non ha questo limite, in quanto, come insegna Paolo di Tarso, "la carità non cerca il proprio interesse" (*Prima Lettera ai Corinti* 13,5).

Ed è in questo quadro teorico che s'inserisce con tutta la sua forza e la sua sostanza il comandamento dell'amore evangelico nella sua relazione con il diritto: rispettare il prossimo e il suo diritto anche quando non si è obbligati a farlo da una legge. Addirittura, se volessimo andare oltre, nella logica dell'inse-

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Dives in Misericordia* (30 novembre 1980), n. 12/4.

²⁸ Cfr. Reginaldo Maria PIZZORNI, *op. cit.*, p. 132.

gnamento evangelico, il comandamento dell'amore, precedendo il diritto, conduce ad amare perfino il nemico (cfr. *Vangelo secondo Matteo* 5,44; anche *Vangelo secondo Luca* 6,27; 6,35), quando invece la norma consentirebbe, perfino, al soggetto leso nel suo diritto di pretendere giustizia sull'altrui persona²⁹.

Ciò non significa la rinuncia al proprio diritto, ma l'anteposizione dello stesso al primato dell'amore, quale regola dello stesso diritto positivo e fonte di giustizia. Difatti, la legge dell'amore evangelico assume e porta a compimento le esigenze proprie della legge morale naturale, divenendo il parametro del diritto positivo³⁰. La legge morale naturale, infatti, non è che il compimento del bene e l'accettazione di questo compimento altro non è che l'accettazione del principio dell'amore, in quanto la carità fonda il riconoscimento della giustizia nel riconoscimento della dignità umana e dei diritti del prossimo³¹.

La differenza dell'adesione tra la lettera e lo spirito della legge positiva consta proprio di questa dimensione morale non scritta, data dall'amore, che si pone come il nucleo fondamentale della legge scritta, precedendo quest'ultima, al punto che potrebbe non essere scritta per essere rispettata. La carità, infatti, scrive Paolo di Tarso, "è magnanima, è benigna la carità, non è invidiosa, la carità non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (*Prima Lettera ai Corinti* 1,4-7).

E tale carità trova nel Nazareno crocefisso tutta la sua pienezza iconografica quando, dinanzi a chi gli sputava addosso insultandolo, quell'uomo, reo di amore, implora, in un immenso e commovente *pathos* di *agape*: "Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno" (*Vangelo secondo Luca* 23,34). In questa logica il precetto dell'amore evangelico – "ama il prossimo tuo come te stesso" (*Vangelo secondo Matteo* 19,19) "come io ho amato voi" (*Vangelo secondo Giovanni* 13,34) – non resta in sé un'afona lettera, ma diventa lo spirito del diritto, che conduce ad amare perfino il nemico, cioè colui che lede il mio diritto, e nel quale non solo traspare lo *ius* del singolo, ma la *ius-titia* di ognuno³².

Di fronte ad una vocazione così profonda come quella di amare perfino il nemico, l'animo umano non può non comprendere il nesso tra il diritto e l'amore così come a suo tempo fu compreso da Cicerone, quando esprimendosi sulla

²⁹ Cfr. Paolo Salvatore NICOSIA, *Gesù mediatore. Cristo, la Legge e il giudizio*, Saronno (Varese), Monti, 2011, p. 13.

³⁰ Cfr. Jean-François COLLANGE, *Teologia dei diritti umani*, Brescia, Queriniana, 1991, p. 216.

³¹ Cfr. PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum Progressio* (26 marzo 1967), in particolare, nn. 6, 15, 18, 48-49.

³² Cfr. Paolo Salvatore NICOSIA, *op. cit.*, p. 55-58.

legge e sui valori del diritto, ebbe a dire: “poiché questi sentimenti nascono dal fatto che siamo naturalmente inclini ad amare gli uomini, in ciò consiste il fondamento del diritto (*nam haec nascuntur ex eo, quia natura propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum iuris est*)” (*De Legibus* 1,43). Dinnanzi a questa profonda riflessione, anche il legislatore chiamato a promulgare le leggi non può non riflettere sulla “via, la verità e la vita” che conduce il “diritto dell'uomo” a divenire autenticamente “diritto umano”. In caso contrario, anche il diritto, spogliato della sua essenza più profonda, che è l'amore, resterebbe una *vox clamantis in deserto* che non serve all'uomo e alla sua verità³³.

³³ Si veda per uno sviluppo di quest'ultima interessantissima tematica il bel saggio di Natalino IRTI, *Nichilismo giuridico*, Bari-Roma, Laterza, 2004.

SAŽETAK

LJUBAV I LJUDSKA PRAVA

Pravo i ljubav izgledaju kao proturječni pojmovi jer ljubav obično tumačimo samo kao osjećaj. Ipak, ova pojmovna razlika ne mora nas spriječiti u tome da tvrdimo kako se ovi pojmovi mogu “stopiti” i da zastupamo stav kako nisu u suprotnosti, odnosno možemo reći da ljubav u svojoj biti prethodi pravu, oblikujući ga u njegovom povijesno-pragmatičkom razvoju. Ova temeljna teza koja se ovdje zastupa argumentirana je kroz komparativno proučavanje antičkog prava, pouka iz ljudskog znanja i vjerskih tradicija, oslanjajući se na Isusov nauk o ljubavi koji dovodi do prevazilaženja pukog zlatnog pravila pravde, kao baštine cijele ekumene, i stavlja ga iznad prava. Naime, samo ljubav omogućava pretvorbu “čovjekovih prava” u stvarna i autentična “prava čovjeka”.

Ključne riječi: prava čovjeka, ljubav, društveni nauk Crkve, filozofija prava, antičko i moderno pravo, vjerske tradicije i ljudska znanja.

POVZETEK

LJUBEZEN IN ČLOVEKOVE PRAVICE

Pravica in ljubezen se zdita nasprotujoča si pojma, in sicer do te mere, da je ljubezen v protislovju s pravico, če je interpretirana kot golo čustvo. Kljub temu nas ta pojmovna razlika ne ovira pri trditvi, da se lahko ta dva pojma med seboj “stapljata”, lahko celo trdimo, da ne samo da ljubezen in pravica nista v medsebojnem nasprotju, temveč da je ljubezen v svojem bistvu predhodna pravici in jo navdihuje v njenem zgodovinsko-pragmatičnem razvoju. To je osnovna predpostavka, ki jo na tem mestu zagovarjam in utemeljujem na podlagi primerjalne študije antičnega prava, naukov humanističnih ved in verskih tradicij, s poudarkom na Jezusovem nauku o ljubezni, ki vodi v preseganje zlatega pravila o pravičnosti, dediščini celotnega ekumenizma, in je postavljena nad pravico: samo ljubezen namreč omogoča spreminjanje “človekovih pravic” v resnične in pristne “človeške pravice”.

Ključne besede: človekove pravice (človeške pravice), ljubezen, socialna doktrina Cerkve, filozofija prava, antično in sodobno pravo, verske tradicije in humanistične vede.

SUMMARY

LOVE AND HUMAN RIGHTS

Rightness and love seem like contradictory concepts because love is often interpreted only as a feeling. However, this conceptual difference does not necessarily prevent us from claiming that these concepts can “merge” and we can advocate that they are not in conflict. Moreover, we can say that love essentially precedes rightness, shaping it in its historical and pragmatic development. This fundamental thesis represented here is argued through the comparative study of ancient rights, lessons of human knowledge and religious traditions, relying on the teachings of Jesus about love that leads to overcoming the mere golden rule of justice, as the heritage of the whole ecumenism, and puts him above the law. In fact, only love allows the conversion of “rights of men” into real, authentic “human rights”.

Keywords: human rights, love, social teaching of the Church, philosophy of law, ancient and modern law, religious traditions and human knowledge.

INTERVENTI

L'AUTODECISIONE NEGATA¹

GIUSEPPE DE VERGOTTINI
Bologna

CDU 323.15+327(497.5Istria/Fiume/Dalmazia)“194/195”
Intervento
Novembre 2014

Riassunto: Uno dei principi che informano lo sviluppo della convivenza internazionale consiste nel rispettare la volontà delle popolazioni che caratterizzano un territorio, in particolare quando si tratta delle minoranze autoctone che rappresentano porzioni di realtà nazionali in territori a maggioranza di altre nazionalità. Gli Italiani della parte ceduta della Venezia Giulia sono stati separati dalla Madre patria e sono precipitati nella condizione di minoranza. A loro non sono state garantite né forme di autonomia politico-amministrativa nei termini assicurati a livello costituzionale negli stati democratico-liberali, né le garanzie legate all'autodeterminazione secondo i canoni condivisi del diritto internazionale.

Parole chiave: autodeterminazione, minoranze nazionali, Venezia Giulia, plebiscito, esodo.

1. Introduzione

Uno dei principi che informano lo sviluppo della convivenza internazionale consiste nel rispettare la volontà delle popolazioni che caratterizzano un territorio. Questo è vero soprattutto quando su quel territorio insiste una comunità storica caratterizzata da una sua cultura, tradizione e lingua. Si tratta delle minoranze autoctone che rappresentano porzioni di realtà nazionali in territori a maggioranza di altre nazionalità. La questione è particolarmente sensibile quando una comunità territoriale faccia originariamente parte della maggioranza della popolazione di un paese e si trovi a divenire minoranza nell'ambito politico-territoriale di un altro. Gli Italiani della parte ceduta della Venezia Giulia, prima ancora della definizione delle nuove frontiere in seguito ai trattati di pace (1947) e c.d. di Osimo (1975), sono stati separati dalla Madre patria e sono precipitati nella condizione di minoranza. A loro non sono state garantite né forme di autonomia politico-amministrativa nei termini assicurati a livello costituzionale negli stati democratico-liberali, né le garanzie legate all'autodeterminazione secondo i canoni condivisi del diritto internazionale.

¹ Relazione presentata alla conferenza nazionale sul tema “Il confine orientale dal Memorandum di Londra all'allargamento dell'Unione Europea: pensieri, azioni ed omissioni nella difesa degli interessi nazionali in Istria”, indetta in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario di fondazione dell'Unione degli Istriani, tenutasi il 22 novembre 2014 a Trieste.

2. L'illusione dell'autodeterminazione

È appena il caso di ricordare che, dal punto di vista meramente teorico, in Europa e nell'Italia dell'immediato dopoguerra teneva banco senza riserve la dottrina politica dell'"autodecisione dei popoli".

La premessa era offerta dagli otto principi di quella che venne definita la "Carta Atlantica", cioè dai "principi comuni della politica nazionale dei loro rispettivi Paesi" che, il 14 agosto 1941, il presidente americano Roosevelt e il primo ministro britannico Churchill annunciarono al mondo dalla corazzata Prince of Wales, al largo dell'isola canadese di Terranova. Il secondo di questi affermava che "non approveremo nessuna modificazione territoriale che non sia in accordo con il desiderio liberamente espresso dalle popolazioni interessate". In seguito, la Dichiarazione delle Nazioni Unite (1° gennaio 1942), la Dichiarazione di Teheran (1° dicembre 1943) e quella di Yalta (10 febbraio 1945) ribadirono il principio di autodeterminazione. Lo stesso fecero in seguito i due Patti internazionali sui diritti dell'uomo (16 dicembre 1966) all'articolo 1.

La Carta delle Nazioni Unite (26 giugno 1945) all'articolo 1, paragrafo 2, garantiva il diritto dei popoli all'autodeterminazione in quanto *ius cogens*, cioè diritto supremo e inderogabile. La Carta ha assunto il rispetto del principio come uno tra i fini principali dell'organizzazione delle stesse Nazioni Unite, e l'ha incluso tra i criteri ispiratori delle disposizioni dedicate alla promozione dei diritti dell'uomo. Numerose risoluzioni dell'Assemblea Generale hanno fatto riferimento al principio che viene considerato come "universale" e quindi da riconoscersi sempre e comunque.

Al principio di autodeterminazione si riconnette il ricorso alla libera manifestazione di volontà delle popolazioni, esplicabile tramite plebiscito da svolgersi con le opportune garanzie. Particolarmente importante è sottolineare che la volontà politica inizialmente manifestata dalle potenze vincitrici era nel senso di riportare all'autodeterminazione la decisione sulle modifiche territoriali. Pertanto "nessuna modificazione territoriale sarebbe dovuta avvenire senza il consenso delle popolazioni interessate".

Ma questo non significa che nella pratica ciò sempre avvenga.

Infatti, nessuna possibilità di esprimere una propria volontà in merito all'appartenenza allo Stato italiano o al passaggio a quello jugoslavo fu consentita ai giuliani al momento della decisione sulle frontiere.

Il mancato rispetto della considerazione della volontà delle popolazioni giuliane – in violazione di quanto previsto dalla Carta Atlantica circa la consultazione delle popolazioni interessate in caso di cambiamenti territoriali – fu ricordato da De Gasperi nel noto intervento del 10 agosto 1946 alla Conferenza

di Parigi e, successivamente, da Benedetto Croce nella sua perorazione contro la ratifica del Trattato di pace davanti all'Assemblea Costituente il 24 luglio 1947, quando affermava che nei confronti dell'Italia “contro gli impegni della cosiddetta Carta Atlantica, (sono) introdotte clausole che violano la sua sovranità sulle popolazioni che le rimangono”.

Ma va anche sottolineato che nessuna possibilità ebbe il Governo italiano di negoziare con le potenze vincitrici sulle garanzie da riconoscersi ai giuliani.

La decisione di quello che divenne il Trattato del 1947 spettava esclusivamente al Consiglio dei ministri degli affari esteri di USA, URSS, Gran Bretagna e Francia. La Conferenza della pace riunita a Parigi aveva unicamente il potere di formulare raccomandazioni ai governi. Al Governo italiano fu concesso di presentare proprie osservazioni e a sua volta il Governo utilizzò il contributo di una delegazione giuliana, ma nulla più. La relazione del ministro degli affari esteri Sforza all'Assemblea Costituente, che presentava il testo del Trattato per richiederne l'autorizzazione alla ratifica, spiegava con chiarezza che nessun potere di negoziare alcunché spettava all'Italia, potenza debellata. La reale decisione fu dunque presa dal Consiglio dei ministri delle potenze vincitrici a New York dal 4 novembre al 12 dicembre 1946. L'Italia firmò il 10 febbraio 1947 con la riserva della ratifica della Costituente, che avvenne il successivo 31 luglio. Nell'Assemblea si fronteggiavano tre posizioni. Quella del Governo che chiedeva subito la ratifica, per garantire l'esecuzione del Trattato in buona fede e pensare al futuro d'inserimento nelle Nazioni Unite; quella degli incerti che volevano il rinvio a dopo l'estate, per non soffocare la discussione e ponderare meglio pro e contro la situazione, attendendo che tutte le potenze ratificassero, in quanto mancava ancora l'Unione Sovietica; quella dei contrari, secondo cui andava respinta la ratifica imposta da pressioni estere, ratifica che diveniva mera formalità per una decisione imposta e non negoziata che comunque avrebbe visto prevalere la volontà dei vincitori. Nella votazione finale prevalse l'opzione imposta dalla *real politik* che dava la precedenza all'esigenza d'inserimento nel circuito delle Nazioni Unite.

3. Le voci che non ci furono

La fase storica che ha preceduto i trattati di cessione del territorio italiano alla Jugoslavia è stata caratterizzata dalla preclusione della possibilità giuridica di far sentire a livello politico la voce della comunità italiana.

Intendiamo quindi dare per scontato il dato di fatto pacificamente assodato per cui gli Italiani dei territori occupati dagli jugoslavi erano stati privati di

qualsiasi possibilità di esprimere opinioni politiche e partecipare in qualche modo alla politica e amministrazione locale. Situazione questa in parte comprensibile nella fase antecedente alla fine del conflitto ma non giustificabile dopo la fine dello stato di guerra e l'entrata in vigore del Trattato di pace che avrebbe dovuto assicurare i diritti basilari di partecipazione politica imposti dallo Statuto delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo anche nei territori ceduti.

Nella fase successiva alla conclusione del conflitto ma antecedente al Trattato di pace gli Italiani furono privati del diritto di partecipazione politica all'attività nazionale.

Particolarmente grave è l'assenza dei rappresentanti dei territori occupati dagli slavi ai lavori dell'Assemblea Costituente. Infatti, l'Assemblea, sede in cui è stata elaborata e deliberata la nostra Costituzione, non ha visto la presenza dei costituenti da eleggersi nei collegi delle Province di Fiume, Pola, Zara, Gorizia e Trieste. Quindi sono mancati 13 deputati dei collegi della Venezia Giulia, che rappresentavano un milione d'Italiani. In questi territori nel giugno 1946, a causa dell'occupazione militare jugoslava, non si poterono fare le elezioni; come non si poterono fare nella Provincia di Bolzano perché era sotto occupazione americana e gli americani impedirono la costituzione dei seggi. Per cui la nostra Costituzione non ha avuto l'apporto dei parlamentari di quelle province. Questo per dire come già prima del Trattato di pace ci fosse stata un'amputazione del territorio nazionale, con una riduzione degli spazi di partecipazione e un'estraniazione delle nostre popolazioni dal processo costituente.

Le popolazioni giuliane nei territori occupati dalla Jugoslavia non poterono assumere decisioni sul loro futuro. Fu escluso, infatti, il ricorso al "plebiscito" finalizzato a decidere sulla loro permanenza nel quadro dello Stato italiano o sul loro passaggio a quello jugoslavo come a suo tempo prospettato².

A differenza della questione della mancata partecipazione al processo costituente, abitualmente del tutto ignorata nel dibattito politico e storiografico, sul plebiscito mancato del 1946 si è molto parlato. L'ipotesi del plebiscito fu affrontata con insistenza e caldeggiata dal Comitato di liberazione nazionale (CLN) dell'Istria e da quello di Pola. Una proposta apposita fu presentata il 26 giugno 1946 dal CLN della Venezia Giulia, dal Comitato giuliano di Roma e dall'Associazione dei partigiani della Venezia Giulia. Inizialmente ebbe un forte sostegno dal segretario di Stato americano Byrnes che lo aveva proposto il 4 maggio 1946.

² Per una completa ricostruzione della trascurata tematica del plebiscito istriano cfr. lo studio di Paolo REDIVO, "Istria 1946: il plebiscito negato", in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Trieste, vol. CX (2010), p. 313-406 e vol. CXII (2012), p. 121-196.

Byrnes era sicuramente condizionato da quanto previsto dall'articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite in tema di autodeterminazione dei popoli.

In proposito è appena il caso di sottolineare come il suo svolgimento sarebbe stato del tutto problematico: sicura ostilità jugoslava, difficoltà di attuazione che ne garantisse la correttezza e affidabilità di risultati, freddezza da parte di De Gasperi che temeva analoga e inevitabile effettuazione in Alto Adige ove fosse stato autorizzato nella Venezia Giulia. Di solito si fa riferimento a quest'ultima motivazione per spiegare perché la consultazione popolare non fu tenuta. Nenni, divenuto ministro degli esteri, lo perorò alla riunione dei ministri a New York il 4 novembre 1946. In realtà a livello politico la strada del plebiscito fu solo ventilata, discussa fra Governo ed esponenti giuliani ma mai considerata come opzione su cui insistere più di tanto nelle trattative preliminari al trattato. In aggiunta alla non condivisione da parte di De Gasperi, la sua concreta attivazione si sarebbe presentata del tutto avventata a causa della presenza intimidatoria slava in larga parte del territorio giuliano, presenza che avrebbe reso falsati i risultati in un quadro sociale del tutto condizionabile dalla repressione poliziesca degli occupanti.

Il plebiscito quindi non ci fu e, diciamo anche, non ci poteva essere in quanto ne mancavano le premesse di fattibilità.

Come alternativa si disse che, non potendo votare in una consultazione popolare regolare, ai giuliani rimase inevitabile manifestare la propria volontà di appartenenza alla Nazione italiana tramite l'esodo. Vittorio Emanuele Orlando, nel dibattito alla Costituente sulla ratifica del Trattato di pace, il 30 luglio 1947 parlò di "città che danno al mondo la lezione eroica di un plebiscito in cui il voto è espresso col sacrificio supremo dell'abbandono in massa della propria terra e di ogni cosa diletta più cara".

Da allora nella memorialistica l'esodo spesso è qualificato come surrogato del plebiscito.

Un plebiscito fu poi minacciato dal Governo Pella in polemica con Tito nel settembre 1953, prima della decisione del Memorandum del 1954. È appena il caso di osservare che in tale periodo il dissanguamento della comunità italiana ormai sconvolta dagli esodi avrebbe reso del tutto controproducente la consultazione popolare. L'esito sarebbe stato scontato a favore della controparte.

Le popolazioni giuliane non sono state coinvolte, tramite i loro rappresentanti dell'associazionismo degli esuli, né nelle trattative per addivenire al Memorandum del 1954, che in realtà fu un accordo internazionale di rinuncia di fatto alla sovranità italiana sulla Zona B, né per quelle per addivenire al trattato c.d. di Osimo del 1975, che confermava tale rinuncia. Quest'ultimo addirittura fu negoziato al di fuori del circuito ufficiale degli organi di formazione degli accordi

internazionali consistente nell'amministrazione degli esteri (Ministero degli affari esteri) e concordato clandestinamente con la controparte tramite il direttore generale della produzione industriale del Ministero dell'industria.

È particolarmente grave che questi accordi siano stati negoziati dall'Italia ignorando del tutto quello che poteva essere il contributo costruttivo offerto dai giuliani a causa della conoscenza diretta dei loro problemi. Quindi gli stessi si sono sempre trovati sulla testa una serie di decisioni del tutto pregiudizievoli e gravose essendo stati esclusi, in pratica, dalla possibilità di interferire o di collaborare con le istituzioni.

4. Voci che ci furono ma risultarono inascoltate o comunque ininfluenti

Prima ancora che l'esodo prendesse dimensioni irreversibili i giuliani tentarono di organizzarsi portando la loro voce nelle trattative precedenti al Trattato di pace e nei lavori della Costituente.

Nel territorio giuliano, sia nella parte occupata dagli jugoslavi e dagli anglo-americani che in quella sotto sovranità italiana, vi era stata continuità di presenze associative, in parte forzatamente clandestine, che coprivano un ampio arco politico. Vi rientravano disparate forze e associazioni: i partiti democratici italiani, radunati nel CLN giuliano e nel CLN clandestino dell'Istria, gli ex combattenti, gli ex partigiani italiani e associazioni costituite o ricostituite, come la Lega Nazionale, con lo scopo di difendere e rivendicare l'italianità dell'intera Venezia Giulia.

In quel periodo furono attivi i CLN dell'Istria - costituiti a fine conflitto nel gennaio 1946 - di Pola e di Trieste.

Il CLN dell'Istria fu attivo nel sostenere il ricorso al plebiscito quando nel luglio 1946 le grandi potenze prospettarono la costituzione del Territorio Libero di Trieste. Il risultato della consultazione popolare avrebbe dovuto garantire il nuovo confine seguendo una sorta di linea etnica dettata dal voto della popolazione direttamente interessata. La battaglia plebiscitaria si richiamava ai ricordati principi di autodeterminazione dei popoli contenuti nella Carta Atlantica e fatti propri al termine del conflitto dai "quattro grandi". L'autodeterminazione diveniva il manifesto della resistenza istriana, anche se non veniva mai presa in seria considerazione né dal Governo italiano né dai governi alleati.

Vi era poi il Comitato giuliano di Roma. Quest'ultimo si recò a New York, il 4 novembre 1946, e molteplici furono le iniziative per stabilire all'estero utili contatti per giungere all'accettazione della tesi della linea etnica da rispettarsi nel definire la sorte della popolazione italiana nella Venezia Giulia.

Il Governo aiutò i giuliani perché portassero la loro voce durante i lavori della Conferenza a Parigi organizzando una “delegazione” di esperti per la definizione del confine orientale in rappresentanza dei territori. Si trattò di un organismo composito, in cui non fu agevole trovare linee d’indirizzo del tutto omogenee. E questo soprattutto a proposito della richiesta di plebiscito, sostenuta con forza dagli istriani, che si sapevano in assoluto pericolo di abbandono, e in maniera meno impegnata o addirittura tiepida da goriziani e triestini, questi ultimi più confidenti nell’assegnazione del loro territorio all’Italia.

La delegazione giuliana fu presente alla Conferenza della pace fiancheggiando l’operato della nostra diplomazia, fornendo documentazione e interloquendo con insistenza sull’allora dibattutissimo tema del plebiscito. Da menzionarsi l’incontro del 7 e 8 agosto 1946 col presidente del Consiglio De Gasperi, precedente al suo noto intervento alla Conferenza del successivo 10 agosto. Nonostante l’impegno dimostrato, le perorazioni della delegazione a favore del plebiscito non furono condivise dal Governo italiano. La delegazione fu licenziata il 30 settembre 1946 in quanto la commissione politica per l’Italia in seno ai lavori della Conferenza aveva ormai approvato gli articoli del progetto di trattato interessanti il nostro Paese.

Le decisioni prese a Parigi non tenevano in considerazione né il principio di autodecisione sancito dalla Carta Atlantica, né quello della “linea etnica”, adottato il 19 settembre 1945 dal Consiglio dei ministri degli esteri di Londra, né le risultanze dell’indagine della Commissione di esperti che tra il 9 marzo e il 5 aprile 1946 aveva visitato alcune aree del Friuli orientale e della Venezia Giulia per appurarne la composizione nazionale.

5. Voci disperse

Una volta svoltosi l’esodo dalle zone prima occupate militarmente dalla Jugoslavia, e poi annesse dalla stessa in seguito ai trattati del 1947 e del 1975, i giuliani si trovarono sparpagliati sia sul territorio italiano sia in diversi continenti extraeuropei. Una voce comune per questa popolazione dispersa veniva quindi assicurata dall’associazionismo che si sviluppava in modo efficace e in pratica assumeva il ruolo di “sostituto delle comunità territoriali” di provenienza. Diversa era la situazione dei frammenti di comunità permanenti sui territori di origine, condizionati da un regime ideologico autoritario e repressivo e oggetto di una violenta politica assimilatrice.

Gli Italiani esodati dall’Istria, dal Fiumano e dalla Dalmazia migrarono dunque in diverse direzioni. Venne bocciata l’idea di una nuova *Pietas Julia* in

qualche parte del territorio italiano. Si deve in proposito prendere atto di una precisa opzione politica intesa a ottenere la dispersione dei profughi dalle province giuliane. Si trattò di una scelta precisa che il Governo del tempo fece nel timore che lasciando convivere insieme il popolo degli esuli si sarebbe creata una consistente massa critica che avrebbe posto problemi politici sia a livello interno sia di rapporti internazionali.

6. Conclusione

Nessun rispetto del principio di autodecisione fu assicurato per le popolazioni della Venezia Giulia.

Il Trattato di pace non era in armonia con i principi della Carta Atlantica in tema di autodeterminazione, uno dei fondamenti etici della guerra condotta dalle Nazioni Unite. Nella soluzione dei problemi di frontiera seguiva criteri strategici e politici in evidente contrasto con le aspirazioni nazionali delle popolazioni interessate, senza alcuna garanzia delle minoranze autoctone.

Le potenze vincitrici imposero la loro scelta a prescindere da quelle che apparivano le reali volontà delle comunità locali. Rifiutato il criterio del rispetto della linea etnica prevalse la volontà annessionista della Jugoslavia comunista assecondata o comunque accettata dalle quattro potenze. Poco ci si poteva attendere dagli interventi del Governo italiano in quanto espressione di un Paese che in quel momento era a sovranità sospesa. Attiva e impegnata fu la voce della delegazione giuliana presso la Conferenza parigina nel ruolo di consulente del Governo. Dopo sarebbero state le associazioni a rendersi interpreti delle esigenze del mondo della diaspora giuliano-dalmata.

SAŽETAK

ONEMOGUĆENO SAMOOPREDJELJENJE

Jedan od temeljnih načela međunarodnog suživota sastoji se od poštivanja volje stanovništva koje nastanjuje određeno područje, poglavito kada se radi o autohtonim manjinama koje su etnička realnost na teritoriju gdje su drugi narodi u većini. Talijani na ustupljenom dijelu Julijske krajine odvojeni su od matične države i spušteni na položaj manjine. Njima nije osigurana ni određena političko-upravna autonomija u onim okvirima koje garantiraju ustavi liberalno-demokratskih država, niti su im dane garancije vezane uz samoopredjeljenje na temelju opće prihvaćenih načela međunarodnog prava.

Ključne riječi: samoopredjeljenje, nacionalne manjinje, Julijska krajina, plebiscit, egzodus.

POVZETEK

ZANIKANA SAMOODLOČBA

Eno izmed načel, ki oblikujejo razvoj mednarodnega sožitja, je spoštovanje volje prebivalstva na določenem območju, še zlasti, kadar gre za avtohtone manjšine, ki predstavljajo deleže nacionalnih skupnosti na ozemljih z večinskim prebivalstvom drugih narodnosti. Italijani na odstopljenem delu Julijske krajine so bili ločeni od matične domovine in so se znašli v položaju manjšine. Niso jim bile zagotovljene oblike politično-upravne avtonomije, kot to velja na ustavni ravni v demokratično-liberalnih državah, niti jamstva, povezana s samoodločbo v skladu s soglasno sprejetimi pravili mednarodnega prava.

Ključne besede: samoodločba, narodnostne manjšine, Julijska krajina, plebiscit, množično izseljevanje.

SUMMARY

DISABLED SELF-DETERMINATION

One of the fundamental principles of international coexistence consists of respecting the will of the population that inhabits a particular area, especially regarding autochthonous minorities of ethnic reality in the territory of which the other nations are in the majority. The Italian minority on the consigned

area of Venezia Giulia is separated from the mother country and lowered to the position of minorities. They are neither insured nor certain to receive political and administrative autonomy in the framework guaranteed by the constitutions of liberal-democratic states, nor are they guaranteed self-determination based on the generally accepted principles of international law.

Keywords: self-determination, national minorities, Venezia Giulia, plebiscite, exodus.

I 115 ANNI DI ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE¹

FABRIZIO SOMMA
Presidente dell'UPT
Trieste

CDU 061(450.361)“1899/2014”
Intervento
Gennaio 2015

Riassunto: Relazione sull'Università Popolare di Trieste con una riflessione su un valore che accompagna la storia dell'Ente fin dalla sua costituzione: il concetto della “condivisione”. Condivisione d'idee, relazioni, programmi, ambizioni, problemi, risorse, eventi (anche tragici, purtroppo) e speranze. Un concetto che assume un merito straordinario quando si associa al tema della tutela di un'identità e della salvaguardia dei suoi valori, sempre nel rispetto delle diverse componenti. Quanto mai attuale ma che trova origine e motivazioni anche nel percorso storico dell'Università Popolare di Trieste, che qui è espresso in sintesi.

Parole chiave: Università Popolare di Trieste, minoranza italiana autoctona in Croazia e Slovenia.

Le Università Popolari furono istituite in vari Paesi, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, per venire incontro alle esigenze culturali degli strati più bassi della popolazione che non avevano la possibilità di accedere a studi superiori o regolari. Un impegno sociale che oggi chiamiamo “educazione permanente”.

L'Università del Popolo di Trieste, per caso o per destino, fu la prima a nascere già 115 anni fa, costituita – anche e soprattutto – per tutelare la cultura e l'identità nazionale italiana in una città che allora era parte dell'Impero asburgico.

È del 27 dicembre 1899 la delibera costitutiva comunale, a firma del segretario generale Giuseppe Mazorana, che definì l'inizio dell'attività dell'Università del Popolo di Trieste, il 2 dicembre del 1900.

Trieste aspirava ad avere un'Università italiana e guardava a questa nuova istituzione come a un luogo ideale, dove lingua e cultura italiane potessero diffondersi capillarmente tra le classi più umili.

Il primo presidente dell'Ente, Felice Venezian, incarnava - con la sua forte personalità e le costanti battaglie politiche che portarono, nel 1901, al trionfo di

¹ Relazione presentata in occasione della celebrazione dei 115 anni di esistenza dell'Università Popolare di Trieste, tenutasi il 15 gennaio 2015 nella prestigiosa Sala del Consiglio comunale di Trieste.

Attilio Hortis alle elezioni per il Parlamento di Vienna - la figura perfetta per mantenere vivi gli ideali dell'italianità culturale e di un irredentismo che, anche se non palesemente manifestato per prudenza, nell'Università del Popolo di Trieste restava sempre presente in ambito intellettuale.

L'idea era importante, nobile e impegnativa, ma l'acredine politica era radicata e il vecchio confronto di passioni e di aspettative, sociali e nazionali, provocò un contrasto insanabile tra il Partito socialista e il suo Circolo di studi sociali da un lato e l'Università Popolare dall'altro.

Fin dall'inizio, l'Università Popolare di Trieste (di seguito: UPT) fu costituita e poi condotta da uomini illustri della statura di Felice Venezian, Attilio Tamaro, Giuseppe Mazorana stesso, Baccio Zilliotto, Mario Stenta, Fulvio Suvich, Marino Szombathely e, nel periodo più recente, Silvio Rutteri e Bruno Maier, solo per citarne alcuni.

Le conferenze e le iniziative culturali furono organizzate all'inizio nella palestra di via Farneto e poi in quella in via della Valle, con punte di affluenza che sfioravano, a volte, le 1.500 persone: il primo decennio di attività si chiuse con una partecipazione di circa 215.000 persone, tra lezioni e conferenze.

I contributi culturali spaziavano tra i più disparati argomenti: storia, scienze, arti, tecnologia, concerti musicali; temi giudicati dalle autorità austriache comunque troppo nazionalisti e che misero in difficoltà molti conferenzieri.

Tra contrasti e censure, importanti personaggi della cultura nazionale e nazionalistica italiana vennero a Trieste, ospiti dell'Università del Popolo. Tra questi, Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento futurista, il 6 dicembre 1908 parlò, non a caso, di Gabriele D'Annunzio, all'Università a Trieste, città da lui definita "polveriera d'Italia".

Era il 1909 quando Bernardo Benussi, nato a Rovigno nel 1846, da sempre legato agli ambienti liberal-nazionali istriani d'idee irredentiste italiane, fu nominato presidente. In quell'atmosfera, nervosa e ipersensibile a ogni sollecitazione politica, nel 1910, la segreteria dell'Ente fu affidata a un giovanissimo Attilio Tamaro, che diventò una delle figure eminenti della storia triestina.

Si stava ormai scivolando verso la prima guerra mondiale, tra il 1913 e il 1914, quando Tamaro fu affiancato nella conduzione dell'Ente da Spiro Tipaldo Xydias: un periodo in cui furono impostate future alleanze e ipotizzati nuovi ruoli per Trieste, che poi restarono solo progetti. Ciò avvenne poco prima della sospensione dell'attività dell'UPT, all'inizio della Grande guerra di cui stiamo ricordando il centenario. Ed è con grande piacere che saluto Spiro dalla Porta Xydias, presente in sala, nipote dell'irredentista di origine greca appena ricordato, nonché attore, regista e nostro collaboratore al *Dramma Italiano di Fiume*, famosissimo alpinista e celebrità internazionale della letteratura di montagna e

per tanti anni presidente del Club Alpino Italiano. Oggi novantottenne, è stato lui stesso uno degli storici, nostri apprezzati collaboratori, oltre che carissimo amico, con il quale giovanissimo ebbi l'onore di lavorare in campo editoriale e in seguito di accompagnare anche a tante conferenze presso le Comunità italiane negli anni '80 e '90.

Nel 1919, l'UPT riprese l'attività accademica e nel 1924 fu trasformata in Istituto fascista di cultura, perdendo, di fatto, l'autonomia: l'attività fu definitivamente sospesa dopo che, nel settembre del 1938, in questa nostra città, proprio in piazza Unità d'Italia, Benito Mussolini ufficializzò l'adesione dell'Italia alle "leggi razziali" di Hitler.

Inutile ricordare le conseguenze catastrofiche di queste "leggi", che crearono barriere ideologiche e delitti imperdonabili nei confronti dell'Umanità; preme altresì rilevare che la Comunità Ebraica trovò anche a Trieste, come in tante città italiane, solidarietà e appoggio nella cittadinanza e in alcune Istituzioni. Tra queste l'UPT, che contrastò fermamente la propaganda delle "leggi razziali".

Non fu quindi un caso che l'UPT fu sospesa e poté riprendere l'attività solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, dalla quale la città si rialzò stremata e mutilata di parte del suo territorio e - inoltre - sotto il Governo Militare Alleato.

Nonostante le difficoltà del momento, nel 1947, un gruppo di cittadini - fra i quali i migliori nomi della nostra Istituzione e numerosi giovani entusiasti, memori del ruolo svolto in passato dall'Ente - decise di ridare vita all'UPT, ispirandone l'attività all'originaria tradizione e inserendola, con propri organi direttivi, nell'ambito della Lega Nazionale - uno fra questi Luciano Rossit.

Contemporaneamente, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (di seguito: UIIF), costituitasi già durante il conflitto, aveva fondato al di là della frontiera i primi 22 Circoli Italiani, sostenendo le scuole sopravvissute e incoraggiando i "pochi" italiani rimasti con tante speranze e attese.

Già nel 1950, i dirigenti dell'UPT ravvisarono però l'impossibilità di continuare a gravitare nell'ambito della Lega Nazionale per la diversità di scopi che le due Istituzioni si prefiggevano. Il compito dell'Università si trasformò negli anni successivi, diventando anche punto di riferimento per i rapporti culturali con i cittadini italiani rimasti oltre i confini.

Dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, l'UPT progressivamente estese e moltiplicò le sue iniziative e le sue attività culturali, in un continuo sforzo di aggiornamento e di approfondimenti qualificati, non perdendo mai di vista la sua originaria funzione popolare, cioè il suo compito di dedicarsi soprattutto agli strati sociali solitamente trascurati da organizzazioni e associazioni culturali riservate a pochi fruitori.

Il 1° febbraio 1951, il presidente di Zona nominò al vertice dell'UPT un Commissario prefettizio, affidandogli l'incarico di coordinarne giuridicamente l'indipendenza con la sua trasformazione in Ente Morale, dotato di organismi e mezzi amministrativi autonomi.

Successivamente, il Governo Militare Alleato definì l'UPT "Ente Morale di Assistenza e Beneficenza", confermandogli l'autonomia.

Dopo la restituzione di Trieste all'Italia (1954), il Commissario generale del Governo per il Territorio di Trieste, modificò l'Ordine precedente, riconoscendo all'UPT la qualifica originaria di "Ente culturale e d'istruzione", tuttora valida e attuale.

Ripresero quindi i corsi dell'UPT, strutturati in tre tipologie:

- centrali e a pagamento, tra i quali spiccava la Scuola di lingue estere;
- periferici e gratuiti, specialmente a San Giovanni, San Giacomo, Servola e Barcola;
- corsi provinciali, anch'essi gratuiti e sostenuti dall'impegno del cav. Edoardo Guglia, promotore tra l'altro di quello che diventò il Premio annuale "Leone di Muggia", che nel 2014 ha festeggiato il suo 54° anniversario di vita, organizzato come sempre in collaborazione con il Comune di Muggia.

Nel 1960, l'artista fiorentino Carlo Sbisà trovò nell'UPT un ente attento all'arte triestina in generale e all'incisione in particolare: nacque così la Scuola libera dell'acquaforte "Carlo Sbisà", che fu poi guidata, dal 1964 al 2003, dalla pittrice triestina, professoressa Mirella Schott Sbisà, moglie del maestro, qui con noi in Sala, che saluto con grande piacere; oggi la Scuola è condotta dall'accademico professor Franco Vecchiet, anch'egli presente in sala, che saluto con uguale piacere.

Fino al 1964 l'UPT organizzò numerosissime conferenze e dibattiti, con ottima presenza di pubblico e fu inoltre costituita un'orchestra con il nome di "Ars Italica".

L'attività da allora ha continuato, portando ai risultati che esprimerò in cifre.

Il centoquindicesimo compleanno dell'UPT – celebrato in questa prestigiosa sede – è occasione particolare per rilevare i tanti e storici rapporti e le concrete collaborazioni tra l'UPT e gli altri importanti Enti e Associazioni con cui si è condivisa l'evoluzione di queste terre, al di là e al di qua dell'Adriatico, e per ricordare alcuni momenti fondamentali di questa collaborazione.

Parlo ad esempio dei 75 anni de "La Voce del Popolo", dei 65 anni di "Radio e Tele Capodistria", dei 60 anni dell'Unione degli Istriani, dei 46 anni del Centro di ricerche storiche di Rovigno, dei 20 anni del Coordinamento Adriatico, dei 20 anni della sede dell'Associazione delle Comunità Istriane, ma soprattutto dei 50 anni della collaborazione con l'UI(IF) in Slovenia e Croazia.

Il 20 ottobre scorso, a Trieste, in occasione della “Bancarella editoriale dell’Adriatico orientale” (realizzata insieme al Centro di Documentazione Multimediale) e in concomitanza di tanti anniversari, abbiamo voluto ricordare la nostra collaborazione con l’Unione Italiana.

D’intesa con il vicepresidente Manuele Braico, abbiamo chiesto all’on. Furio Radin di illustrare tale importante rapporto, nato dall’impegno di uomini come Luciano Rossit e Antonio Borme, per il suo attuale ruolo politico e istituzionale e, soprattutto, per le sue vicende personali di connazionale, così legate a quelle della nostra storia.

Dobbiamo, infatti, a uomini come Rossit, Rossi Sabatini, Borme e alle loro idee di oltre sessant’anni fa, se oggi siamo qui a celebrare i 115 anni di un Ente che, da 50 anni, è il braccio operativo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano e della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia per l’attività a favore della Comunità Nazionale Italiana in Slovenia, Croazia e Montenegro. Uomini che già nel 1964, forti degli ideali e dell’amor di patria, promossero l’avvio della collaborazione con l’UIIF, giunta nel 2014 appunto al suo cinquantesimo anno.

Quest’anniversario di collaborazione si può riassumere in tre tappe fondamentali:

- l’inizio della collaborazione UPT/UIIF nel 1964 con i mezzi messi a disposizione dal Ministero degli Affari Esteri italiano;
- l’istituzione della Legge regionale del Friuli Venezia Giulia del 21 luglio 1978, n. 79, “Contributi all’UPT” per la tutela della lingua e della cultura italiana a favore della Comunità Nazionale Italiana nei Paesi dell’ex Jugoslavia;
- l’approvazione nel 1991 della Legge 9 gennaio 91, n. 19, “Norme per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale della Regione Friuli-Venezia Giulia, della Provincia di Belluno e delle aree limitrofe”.

Ritornando alla storia, il tragico esodo verso l’Italia, accentuatosi col Trattato di pace del 1947, ma che trovava ragione nel quinquennio precedente, in cui migliaia di civili furono barbaramente trucidati nelle foibe, coinvolse appartenenti a tutte le classi sociali, che non accettavano di vivere in uno Stato irrispettoso dei diritti fondamentali della persona. Tuttavia, non tutti gli italiani – a onore del vero – decisero di optare e di lasciare la loro amata terra: una ristretta minoranza di essi non volle lasciare e andarsene ... divennero ben presto i cosiddetti “rimasti” ed ebbero, da subito, una vita difficile: spesso malvisti e talora perseguitati dai nuovi occupatori, furono considerati “traditori” e perciò spesso ripudiati dagli esuli, dagli italiani e dai triestini.

Ma esisteva qualcuno, a Trieste, che – superando barriere ideologiche e cercando di pensare al futuro – cercava di affrontare il problema anche da

un'altra angolatura: quei pochi rimasti, di là da ogni altra considerazione, erano gli unici che continuavano a parlare italiano, a mandare, seppur in numero esiguo, i loro figli alle scuole italiane ancora aperte, perché non eliminate d'autorità dal Governo o dalla temutissima Lega dei comunisti.

Quindi, se si voleva che l'italianità continuasse a vivere in Istria, a Fiume e in Dalmazia, era a questi italiani "rimasti" che ci si doveva necessariamente rivolgere.

Questo "qualcuno" fu proprio l'UPT che, dal 1947 al 1954, aveva già svolto, come organizzazione non governativa, attività di contatto tra l'Italia e i Circoli Italiani dei "rimasti" dell'Unione degli Italiani trovandosi lei stessa, a Trieste, sotto il controllo del Governo Militare Alleato.

Nel 1994, in occasione del trentesimo della collaborazione con l'Unione degli Italiani, Luciano Rossit – vero regista della collaborazione, assieme al presidente Rossi Sabatini e al professor Antonio Borme dell'UIIF – volle ricordare gli incontri a Rovigno; due per la precisione ... Per dare l'idea dell'atmosfera e in che situazione questi uomini operarono ... Provate per un attimo a immaginare lo sguardo del professor Giovanni Radossi presente oggi in sala ... quando, nel 1968, arrivati a Rovigno il professor Rossit e il vicepresidente Rossi Sabatini, su invito del professor Antonio Borme, gli chiesero in prestito la sua barca, l'"Arupinum". E cercate di immaginare, a 7 miglia dalla costa, le discussioni e gli accordi che furono presi, al sicuro dentro una barca dal rumorosissimo motore appositamente tenuto acceso per non farsi registrare. Sicuramente non pescarono nulla, ma portarono a riva un accordo memorabile: gli stralci preliminari al "Piano permanente di collaborazione tra l'Università Popolare di Trieste e l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume", per conto del Ministero degli Affari Esteri italiano.

La premessa all'accordo era semplice e rigorosa: nessuna reciproca interferenza ideologica e negli affari interni dei due Istituti, limitazione della collaborazione ai soli campi della cultura e della conservazione dell'identità nazionale degli italiani.

Se guardiamo alla nostra contemporaneità, pare tutto un altro mondo.

Sono però questi i principi che, ancora oggi, animano le relazioni fra l'UPT e l'Unione Italiana, assicurando quella fiduciosa limpidezza e quella vitalità che sono le migliori garanzie per ogni sviluppo futuro, che ci auguriamo possa essere sempre più ricco, sempre più moderno e aggiornato.

Ci furono naturalmente molti incontri dopo il 1964, favoriti dall'attenzione del Governo italiano: basti pensare che in trent'anni (fino al 1994) si svolsero solo a Roma 86 incontri tra rappresentanti dell'UPT e i delegati del Ministero degli Affari Esteri, spesso alla presenza di ministri (Andreotti e De Michelis, in

particolare) o dei sottosegretari e dei direttori generali dei due dicasteri, e di politici locali, fra i quali Sergio Coloni.

Sono cambiati i tempi: il concerto all'Arena di Pola del 3 settembre 2011 (che seguiva quello di Trieste del maestro Muti), organizzato con il significativo intervento dell'Unione Italiana nell'ambito della nostra collaborazione, alla presenza dei presidenti della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, e della Croazia, Ivo Josipovi, il cui discorso di pace ha innescato il processo inarrestabile di realizzazione di questa grande Regione Europea Altoadriatica, a sostegno della caduta di tutti i confini, sia politici sia mentali.

Forse per noi oggi è normale ciò che nel recente passato era considerato impossibile: organizzare seminari di aggiornamento per gli insegnanti delle nostre scuole italiane; aver costruito, restaurato e arredato sedi comunitarie e scuole e ora seguirne la conduzione; come pure fornire libri di testo in lingua italiana e assicurare docenti di madre lingua italiana alle 27 sedi su tutta la verticale scolastica in Slovenia, Croazia e anche in Montenegro seguire l'organizzazione sempre più istituzionale dei corsi di lingua italiana svolti dalla nostra Comunità; e i tre corsi universitari in lingua italiana, promossi presso le Università di Fiume e Pola, grazie alla convenzione internazionale con l'ateneo di Trieste, dell'UPT e dell'Unione Italiana, ormai più che ventennale.

Consideriamo ormai normale avere 52 sedi comunitarie, nonché istituzioni come il Centro di ricerche storiche di Rovigno con il fondo fiduciario bibliotecario del Consiglio d'Europa, o il Dramma Italiano di Fiume; e ancora, contribuire alla libertà d'informazione, sostenendo i mezzi di comunicazione in lingua italiana.

La quotidiana presenza dell'UPT in Istria, a Fiume, in Slavonia e Quarnero e in Montenegro ha rappresentato un fattore positivo, a garanzia della nostra Comunità Nazionale Italiana autoctona, per un qualificato e ininterrotto rapporto con la Nazione originaria. Un rapporto finora sviluppatosi organicamente, con iniziative sempre nuove e aggiornate.

Tuttavia, il mutare dei tempi e degli scenari (su tutti la "caduta del muro" di Berlino e lo sgretolamento della Jugoslavia) richiede ancora la tutela dei nostri connazionali, per garantire loro ciò di cui hanno bisogno e di cui hanno legittimamente diritto e per il mantenimento della nostra identità nazionale: indirizzando però l'attività verso un incremento sensibile dell'autofinanziamento complessivo, in linea con la situazione economica europea in generale e con quella italiana in particolare e l'indirizzo di concrete iniziative socio-economiche, anche attraverso la promozione d'iniziative nel settore socio-economico con l'obiettivo di facilitare ulteriormente le relazioni tra l'Italia e le aree d'insediamento storico della Comunità Nazionale Italiana e, infine, con la valorizzazione

del patrimonio immobiliare, ottimizzandone l'impiego, come da compito conferito al nostro Ente dal Governo italiano.

L'UPT ha dimostrato di essere uno strumento moderno, "attuale", che agisce però forte dell'esperienza di più di 60 anni di attività, collaborazioni e condivisioni. Un'attività sistematica svolta sul territorio istriano, fiumano e dalmata a favore della Comunità Nazionale Italiana autoctona per conto del Governo anche nel periodo più complesso fino al 1954, con il ritorno di Trieste alla Madre Patria, e in seguito fino a oggi attraverso tutte le dinamiche politiche intercorse.

Durante i cinque decenni d'impegno dell'UPT in Slovenia e Croazia e, da undici anni in Montenegro, si sono succeduti come presidenti dell'Ente: Mario Picotti, Giuseppe Rossi Sabatini, Silvio Rutteri, Bruno Maier, Aldo Raimondi, Luciano Lago e Silvio Delbello; io sono quindi l'ottavo presidente dell'UPT dall'avvio delle relazioni con l'Unione Italiana e il 18° presidente dal 1899. Con orgoglio ricordo di aver iniziato già nel 1986, quasi trent'anni fa, la collaborazione con l'UPT per il Centro di ricerche storiche di Rovigno, poi strutturata con l'assunzione negli anni '90, su incarico di Luciano Rossit, al quale martedì scorso è stata intitolata la *Sala Atti* degli Uffici della Presidenza.

Da Luciano Rossit tutti noi abbiamo appreso i principi e condiviso il rispetto dell'UPT verso la cittadinanza e il suo territorio e verso la Comunità Nazionale Italiana. Un percorso condiviso da personalità come il sen. Arduino Agnelli, il grande maestro Sergio Molesì e Luciano Lago, assieme a Fulvio Camerini, Giovanni Radossi, Antonio Pellizzer, Anita Forlani, lo storico braccio destro del segretario generale Rossit - il maestro Fiorentino Fachin, i due validi collaboratori Nicolò Urlini e Giordano Sattler, solo per citarne alcune.

L'attività attuale di formazione permanente del 69° Anno Accademico a Trieste e nella sua provincia può essere sintetizzata in alcune cifre: più di 110 corsi, 4.380 ore di lezione a cura di 33 insegnanti, 1.803 iscritti ai corsi centrali e provinciali, 14 aule impegnate per cinque giorni alla settimana con cinque ore di lezione ciascuna ... per noi parlano i numeri.

La sede scolastica principale è la Scuola Media "Divisione Julia", e ringrazio la dirigente scolastica Cinzia Scheriani per la collaborazione e la disponibilità sempre accordateci.

Le lingue studiate non sono solo quelle europee, ma anche arabo, cinese, giapponese, portoghese e il greco antico e l'italiano per stranieri, proposte con la costante ricerca di programmi, libri di testo e metodi nuovi: l'Ente è oramai un laboratorio per un continuo rinnovamento.

A fianco della tradizionale offerta formativa, trovano anche spazio nuove discipline e proposte, nella costante ricerca di intercettare gli interessi e le

curiosità dei soci. Tra i corsi tradizionali in calendario: storia dell'arte, disegno, dizione, scrittura creativa.

Il corso organizzato con l'Unione Italiana Ciechi è ormai un appuntamento che si è affermato negli anni e consolidato nella collaborazione con l'associazione.

Da ricordare, ancora, i nuovi corsi istituiti quest'anno, particolarmente graditi, sul linguaggio giornalistico di confine, con il patrocinio e la collaborazione dell'Ordine dei giornalisti, sotto la direzione di Pierluigi Sabatti.

E poi ancora:

- avvicinamento al mondo della lirica e dell'operetta, cultura ebraica, cultura enologica e della tradizione popolare istriana, in collaborazione con l'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste presso la loro sede;

- l'insegnamento "intuitivo" delle lingue in ogni fascia d'età, con corsi innovativi presso la nostra sede, è il risultato dell'incontro tra un'Istituzione storica come la nostra e l'Associazione "Giocomondo", dal passato molto più recente ma con la stessa apertura nei confronti delle diverse culture e tradizioni, che propone un metodo d'insegnamento dinamico, fondato sul divertimento e sull'amore per le lingue.

Ritengo doveroso ricordare e ringraziare, in questa sede, gli insegnanti e i numerosi collaboratori che, nei vari settori di attività, con laboriosità, ingegno e professionalità, hanno consentito all'UPT di raggiungere ottimi livelli di qualità nell'insegnamento.

Pensando, a questo punto, all'attività svolta dalla fine del 2013 a oggi, proiettata ai prossimi anni, mi preme qui evidenziare le iniziative più importanti.

L'Ente UPT promuove un'attività incessante, frutto anche dei rapporti con le realtà locali e nazionali dell'esodo, che desidero citare: in primis la Federesuli, e poi l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Associazione delle Comunità Istriane, il Libero Comune di Fiume in Esilio, il Libero Comune di Pola in Esilio, l'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo-Libero Comune di Zara in Esilio, l'Unione degli Istriani, il Circolo Istria e ovviamente l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata e i Giuliani nel Mondo.

Merito anche del mio predecessore, e col mio pieno appoggio di vicepresidente e di tutto il Consiglio direttivo di allora, nel 2013, in collaborazione con il Teatro Stabile "Rossetti", abbiamo contribuito a portare in Istria e a Fiume, e nelle scuole a Trieste, la tournée di Simone Cristicchi con il suo "Magazzino 18". Nel 2014, lo spettacolo è stato ospitato all'Università degli Studi di Fiume, in occasione dell'apertura dell'anno accademico del nostro Dipartimento di Italianistica e alla Comunità degli Italiani di Fiume. Tale iniziativa è rientrata nelle manifestazioni della XIV Settimana della lingua italiana nel mondo, organizzata

dal Consolato generale d'Italia a Fiume. Prima rappresentazione storicamente corretta, equilibrata e artisticamente coinvolgente, "Magazzino 18" ha riscosso un successo nazionale e internazionale, rivelandosi un fenomeno mediatico di cui siamo orgogliosi. A 70 anni di distanza dall'esodo e dalla "pulizia etnica", questa rappresentazione teatrale ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica un dramma a molti sconosciuto: ha fatto sicuramente molto di più dei tanti congressi e convegni sul tragico tema, destinati però limitatamente a studiosi e ricercatori.

Alla fine del 2013, da citare l'importante inaugurazione a Zara dell'asilo italiano "Pinocchio", fortemente e lungamente voluto dalla Comunità degli Italiani locale e realizzato con il significativo sostegno del Ministero degli Affari Esteri e del mondo dell'esodo.

A febbraio 2014, dopo una collaborazione quasi cinquantennale con l'Università degli Studi di Trieste, l'UPT ha finalmente formalizzato una Convenzione quadro con l'ateneo triestino. Stiamo avviando il progetto del *master* di primo livello in "Organizzazione e progettazione del turismo sostenibile" per l'area d'insegnamento specifica in "Turismo e cultura del territorio", con il pieno appoggio della Regione Istriana e della Comunità degli Italiani di Buie e delle Scuole italiane.

Un'iniziativa promossa nell'ambito dello storico rapporto con l'Università di Trieste e grazie alla grande collaborazione e disponibilità del magnifico rettore Maurizio Fermaglia e della sua delegata nel nostro Consiglio d'amministrazione, oltre all'inesauribile energia dell'amico professor Franco Crevatin. Un progetto nato dalla condivisione d'idee e programmi finalizzati allo sviluppo di iniziative socio-economiche per la Comunità Nazionale Italiana in Istria Fiume e Dalmazia, nell'ambito della collaborazione dell'UPT con l'Unione Italiana. Un'idea che ha origini lontane – lo dico con orgoglio – da una serie di confronti e riflessioni tra me e il presidente Tremul ancora alla fine del 2012. Ospitato come sede a Buie in Istria, il *master* potrebbe riguardare in futuro tutta la zona Adriatico-Ionica, come lo dimostrano i forti interessi già espressi anche dall'Università del Montenegro a Cattaro, con cui l'UPT vanta importanti relazioni attraverso la Comunità Italiana.

E per questo, gentilissimi presidente Serracchiani e sottosegretario Della Vedova, Vi chiederemo ufficialmente attenzione al nostro progetto, nelle forme che riterrete più idonee.

Andando avanti ... È stato con grande orgoglio che ho accettato l'invito, come presidente dell'UPT, di coordinare e organizzare presso la Camera dei Deputati, il 13 giugno scorso, l'importantissimo incontro in ricordo della strage e in onore delle vittime di Vergarolla del 18 agosto del 1946, concordemente e

contestualmente partecipato dalle Associazioni degli Esuli e dalle Comunità Italiane rappresentate dall'Unione Italiana. Si è trattato della prima iniziativa, in una sede istituzionale italiana, di commemorazione ufficiale della strage degli italiani a Pola in tempo di pace, voluta dalla vicepresidente on. Marina Sereni e dagli on. Laura Garavini ed Ettore Rosato; ed è di queste ore la conferma che a breve sarà istituito un tavolo di lavoro coinvolgendo le associazioni e i loro esperti. Considero particolarmente importante che si sia guardato all'UPT – medaglia d'oro del presidente della Repubblica Italiana per l'arte e la cultura dal 1977 – come al potenziale organo di riferimento tra le associazioni degli esuli e le comunità dei “rimasti”.

La storica collaborazione dell'Ente UPT verso le Associazioni degli Esuli, anche con spirito di servizio, è proseguita a giugno nell'ambito della collaborazione con la Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia e continuerà con grande impegno e disponibilità da parte nostra anche nel 2015.

Nell'ambito dei rapporti con la Comunità Italiana in Montenegro, abbiamo partecipato con la delegazione della Regione Friuli Venezia Giulia, alla presentazione del nuovo sito curato da “Turismo FVG” per l'Azienda di promozione turistica di Cattaro, di cui la Comunità Italiana del Montenegro è partner attivo.

Eravamo inoltre presenti, con i corregionali all'estero e le scolaresche delle Scuole Medie Superiori e dell'Università del Montenegro, alle “Giornate sui valori europei” (finalizzate all'entrata in Europa nel 2018) e a incontri su programmi socio-economici organizzati dalla Regione Friuli Venezia Giulia, quale partner della Comunità Italiana stessa in quel Paese.

Il 6 ottobre scorso è stata inaugurata nella Chiesa di San Paolo a Cattaro l'installazione di Jannis Kounellis dal titolo “Un'opera per ricordare”, a cura di Ludovico Pratesi. La manifestazione è stata inserita nell'ambito delle iniziative della XIV Settimana della lingua italiana in Montenegro, promosse dall'Ambasciata d'Italia a Podgorica, ed è stata organizzata in collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste, il Comune di Cattaro, la Comunità Italiana in Montenegro e l'Unione Italiana, e con il patrocinio del semestre della Presidenza italiana del Consiglio d'Europa, dell'EXPO 2015 e del Centro di ricerche storiche di Rovigno e della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Con gli stessi Enti, in Montenegro, presso il Museo storico di Perasto, è stata allestita la mostra storica cartografica “Trieste dalla Serenissima all'Impero attraverso la collezione Stelio e Tity Davia di Trieste”.

Nel mese di novembre altre due importantissime esposizioni sono state allestite in Croazia: a Zagabria, “Kounellis” presso la prestigiosa sala espositiva “Lauba” con l'organizzazione dell'Istituto italiano di cultura, l'Ambasciata d'Ita-

lia e l'Unione Italiana; a Fiume, presso le sale dell'Archivio di Stato di Fiume, "Trieste dalla Serenissimo al futuro", dalle carte della collezione Davia alle foto del maestro Marino Sterle.

Le quattro esposizioni hanno raggiunto insieme il pregevole risultato di 11.000 visitatori.

Finalizzata alla condivisione d'iniziative nel campo dell'"educazione permanente" e per la realizzazione di progetti su Fondi Sociali Europei ed Erasmus Plus, è stata stipulata la Convenzione quadro con l'Università Popolare di Trento ...

In occasione del cinquantésimo anniversario della morte del maestro Carlo Sbisà, nel mese di settembre, è stato trasferito il laboratorio della Scuola libera dell'acquaforte nei nuovi spazi della sala polifunzionale espositiva di via Torrebianca 22. Nella stessa sala espositiva dal mese di ottobre sono state organizzate due esposizioni: la prima, in collaborazione con la Comunità degli Italiani di Capodistria, una personale sul femminicidio dell'artista Francesca Martinelli dal titolo "Maria scende dalla croce" che nel 2015 sarà riallestita nel Palazzo Gravisi a Capodistria; la seconda è stata la mostra sui 60 anni dell'Unione degli Istriani.

Questo quanto è stato fatto in 115 anni di forte impegno sociale.

Per terminare, lasciatemi esprimere uno sguardo al futuro dell'Ente, chiamato a operare in un nuovo contesto, sempre nella valorizzazione del ruolo della minoranza autoctona italiana, in una prospettiva però maggiormente comunitaria.

Alla luce della difficile congiuntura economica e tenendo conto del fatto che proprio nel 2015 termina il rinnovo triennale del finanziamento della Legge 73/2001, l'UPT, insieme all'Unione Italiana, dovrà cercare – come già detto – di incrementare in misura sensibile l'autofinanziamento complessivo, questo anche ipotizzando la co-partecipazione ai costi dei progetti da parte dei diretti beneficiari (o altre forme di sostegno). Per questo dovrà orientarsi sempre di più verso iniziative di alto livello, anche nel settore socio-economico, ricercando un maggior coordinamento, sempre con l'obiettivo di facilitare le relazioni tra l'Italia e le aree d'insediamento storico della Comunità Nazionale Italiana.

Per seguire questa nuova rotta, l'UPT ha bisogno di un "servizio di comando" attento, e per questo ringrazio fin d'ora, in primis, i componenti del Consiglio direttivo che mi affiancano, il vicepresidente Manuele Braico per la generosa disponibilità, il ministro plenipotenziario Francesco Saverio De Luigi per la sensibilità e attenzione sempre accordatami, la professoressa Luisella Tenente

delegata dall'Ufficio scolastico regionale per la professionale consulenza nel campo scolastico e il dott. Massimiliano Rovati eletto dai soci per la conduzione del programma di mandato nell'ambito della comunicazione e media.

Un ringraziamento particolare va alla presidente del Comitato scientifico-culturale, delegata dall'Università degli Studi di Trieste, professoressa Maria Cristina Benussi e ai componenti il Consiglio dott. Diego D'Amelio per il Comune di Trieste e Renzo Grigolon eletto dai soci con delega alle arti figurative e ai rapporti con gli artisti connazionali.

Un grazie sentito per la grande disponibilità e collaborazione ai consiglieri del Consiglio d'amministrazione, in primis il min. Luigi Mattiolo, Renzo Codarin per la Federesuli, la professoressa Diana De Rosa per la Provincia di Trieste, il professor Massimo Parovel per il Conservatorio "Giuseppe Tartini" e Micaela Silva Drioli per i soci.

Al "servizio di comando" si aggiunge un eccellente equipaggio, grazie al quale abbiamo raggiunto mete importanti. Desidero ringraziare con orgoglio ad uno ad uno i componenti dell'organico dell'UPT, essendone stato collega per quasi 20 anni.

I quattro fortunati "pensionati" Silvia Cremona, Alessandro Mahnich, Romano Manzutto e Sergio Visintini.

Nell'ordine le signore Paola Fachin, Susanna Isernia, Barbara Favretto, Fabiana Toffetti, Giuliana Sanzin, Martina Pompei, Paolo Zanettini ed Enrico Gobbi, la signora Costantina Sacchini e le collaboratrici Lorella Antonini, Mabea Balestrucci e Daniela Fiegl.

Un grazie particolare e sincero al direttore generale Alessandro Rossit, figlio dello storico segretario generale, memoria storica attuale del nostro Ente per la collaborazione dimostrata anche a livello personale nei confronti miei e del Consiglio d'amministrazione.

Ringrazio infine tutte le autorità presenti anche per la pazienza accordatami, contando sull'appoggio finalizzato al raggiungimento dei traguardi prefissati per il nostro mandato nella gestione dello storico Ente Morale Università Popolare di Trieste in regione, in Slovenia, Croazia e Montenegro.

SAŽETAK

115. GODINA DJELOVANJA NARODNOG SVEUČILIŠTA U TRSTU

Ovaj prilog je izvještaj o Narodnom sveučilištu u Trstu, s osvrtom na važnu vrijednost koja prati povijest ustanove od njenog utemeljenja, a to je pojam “zajedništva”. Zajedništvo ideja, izvještaja, programa, ambicija, problema, sredstava, događaja (nažalost i tragičnih) i nada. Taj je pojam izvanredno zaslužan za zaštitu jednog identiteta i očuvanje njegovih vrijednosti, te poštivanje subjektiviteta raznih sastavnica. Tema koja je uvijek aktualna i koja je prisutna u porijeklu i motivacijama povijesnog puta Narodnog sveučilišta u Trstu, koji se ovdje donosi sintetično.

Ključne riječi: Narodno sveučilište u Trstu, autohtona talijanska manjina u Hrvatskoj i Sloveniji.

POVZETEK

115 LET DELOVANJA LJUDSKE UNIVERZE V TRSTU

Poročilo o Ljudski univerzi v Trstu in razmišljanje o pomenu, ki spremlja zgodovino te institucije od njene ustanovitve: pojem “povezovanja”. Povezovanje idej, stikov, programov, ambicij, težav, virov, dogodkov (žal tudi tragičnih) in upanja. Pojem, ki dobi izreden pomen, ko ga povežemo z vprašanjem zaščite identitete in ohranjanja njenih vrednot, seveda ob spoštovanju različnih komponent. Je zelo aktualen, vendar lahko njegov nastanek in vzroke najdemo tudi na zgodovinski poti Ljudske univerze v Trstu, ki je na tem mestu prikazana strnjeno.

Ključne besede: Ljudska univerza v Trstu, avtohtona italijanska manjšina na Hrvaškem in v Sloveniji.

SUMMARY

115 YEARS OF THE NATIONAL UNIVERSITY OF TRIESTE

This article is a report on the National University of Trieste, with emphasis on the important value that traces the history of the institution since its foundation, which is the concept of togetherness. The communion of ideas, reports, programmes, ambitions, problems, resources, events (some of them unfortunately tragic) and hope. This term is extremely responsible for the protection of one identity and preservation of its values and respect for the

subjectivity of the various components as well. The topic that is always current and present in the origins and motivations of the historical way of the National University of Trieste, is presented here synthetically.

Keywords: National University of Trieste, autochthonous Italian minority in Croatia and Slovenia.

*Finito di stampare
nel mese di luglio 2015
presso la Tipografia XXXXXXXXXX*